

«Azioni militari intraprese da una potenza occupante contro gli abitanti di un paese occupato



possono solo peggiorare le cose. Quanti preferiscono il dialogo e la moderazione devono far sentire la loro voce». Kofi Annan, segretario generale dell'Onu. 28 aprile 2004

Medio Oriente, peggio di giorno in giorno

Un commando palestinese a Gaza uccide una donna incinta e le sue quattro figlie. Sharon perde il referendum: il Likud dice no al ritiro dei coloni dagli insediamenti

Ostaggi

Un americano torna libero
In Italia vuoto, silenzio, rabbia



Thomas Hamill subito dopo il suo sequestro in Iraq

QUELLI CHE ASPETTANO

Saverio Lodato

SAMMICHELE DI BARI È una domenica di sole quasi estivo a Sannicelle, ma è una domenica mesta in casa Cupertino. Laura Albanese, la moglie di Francesco, il fratello di Umberto, esce di casa per uno dei suoi consueti incontri con i giornalisti per dire queste tre cose.

1) «Voi giornalisti pensate che noi non siamo profondamente arrabbiati mentre vediamo che gli americani hanno ripreso a bombardare Falluja in un momento in cui ci sono in corso trattative così delicate?»

SEGUE A PAGINA 3

Umberto De Giovannangeli

Hilá Hatuel, 11 anni. Hadar Hatuel, 9 anni. Roni Hatuel, 7 anni. Merav Hatuel, 2 anni. Quattro sorelline israeliane, uccise a sangue freddo assieme alla madre, Tali, 34 anni, incinta di otto mesi, da due terroristi palestinesi entrati in azione nel sud della Striscia di Gaza. In un successivo scontro a fuoco, i due terroristi sono stati uccisi, mentre nella rappresaglia scattata a Nablus perdono la vita quattro miliziani delle Brigate dei martiri di al-Aqsa. Il sangue di Gaza si riversa sul referendum nel Likud, sul piano di disimpegno unilaterale proposto da Sharon. Per il primo ministro è stato un tracollo politico: la grande maggioranza degli iscritti ha votato no.

A PAGINA 2

Iraq

Una giornata sanguinosa per i soldati americani: undici morti

A PAGINA 4

Torture

I NOSTRI BRAVI RAGAZZI

Robert Fisk

Perché ci sorprendiamo del loro razzismo, della loro brutalità, della loro insensibilità verso gli arabi? Quei soldati americani nella vecchia prigione di Saddam ad Abu Ghraib, quel drappello di giovani soldati inglesi a Basra sono venuti - come accade spesso con i soldati - da città dove il razzismo trova casa: Tennessee e Lancashire. Quanti dei "nostri" ragazzi sono stati loro stessi in carcere? Quanti appoggiano il British National Party?

SEGUE A PAGINA 2

L'ALTRA METÀ DEL MALE

Lidia Ravera

Belline e dolci addio. Barbie-carina è morta e sepolta. È nata Barbie-iena, con le tettine velenose e i dentini aguzzi. Niente tutù, niente falpala, niente fiocco rosa. La femmina femminile, ontologicamente buona, mite e anagrafica, sogno antico della maschia rude umanità guerriera, ha subito un fiero colpo. Janis Karpinski, unico generale donna delle forze armate americane, era la responsabile della prigione in cui alcuni soldati Usa, da bravi esportatori di democrazia, torturavano i prigionieri di guerra iracheni.

SEGUE A PAGINA 26

Economia, Ciampi condanna la politica del governo Berlusconi

ROMA Ci vuole una «scossa», e subito. Bisogna, anzi, «invertire la rotta». Il presidente della Repubblica, in occasione della festa del Primo Maggio, lancia dal Quirinale un appassionato appello per il rilancio dell'economia italiana. Il nostro Paese infatti perde competitività rispetto ad altre nazioni europee, come la Francia e la Germania. Ciampi chiede allora più investimenti per la ricerca, più formazione, più Mezzogiorno e un maggiore equilibrio nella distribuzione del reddito. E così, statistiche alla mano, vengono smentite le politiche economiche del governo e le sue raffigurazioni troppo rosee e non veritiere della realtà.

VASILE A PAGINA 5

Europa

I 25 alla prova della Costituzione
Paletti contro l'immigrazione ma i flussi saranno limitati

MARSILLI SERGI MASTROLUCA GINZBERG PAG. 10-11



Primo Maggio CONCERTO INSEGUITO DALLA CENSURA



Il concerto del 1° maggio a San Giovanni a Roma

Natalia Lombardo

La Rai censura se stessa, chiude gli occhi ai suoi giornalisti e ai direttori di testata, nasconde la realtà anche a chi fa informazione, confeziona un evento reale in «differita». Nessun veda: il direttore generale della Rai, Flavio Cattaneo, sabato Primo Maggio ha vietato anche che le riprese in diretta del concerto di piazza San Giovanni fossero visibili agli interni Rai, oltre che ai telespettatori.

SEGUE A PAGINA 7

Pellegrini

**LA LUNGA MARCIA
DI COMPOSTELA**

Piero Sansonetti

Sono andato a fare il pellegrinaggio di Santiago di Compostela. Ne ho fatto solo un tratto, circa 150 chilometri. In tutto una settimana. Il pellegrinaggio vero e proprio è un cammino di circa 800 chilometri, e richiede almeno un mese: è un massacro. Si va a piedi per valli, per monti, per salite, discese, spesso in sentiero a tratti sull'asfalto delle strade provinciali. Si incontrano molte persone e si parla di molte cose. Si riflette sulla religione, sull'ateismo, sulla superstizione, sulla spiritualità, sull'avventura, sulla storia, sull'appartenenza, sulla relazione tra passato e presente. Ci sono due modi di fare questo pellegrinaggio, molto diversi. Il primo è il modo in cui lo fanno tutti quelli che credono in Dio.

SEGUE A PAGINA 24

Il punto G

BERLUSCONI HA VINTO. LO SCUDETTO

Gene Gnocchi

Milan-Roma 1-0 È il ponte di Messina sullo scudetto la prima grande opera completata dal governo Berlusconi. Il 17esimo titolo rossonerio arriva al termine di una partita senza sussulti vissuta in campo e fuori all'insegna della massima sportività. Il portiere Dida è stato colpito solo 172 volte in testa e 135 al bersaglio grosso, ma solo in 42 occasioni si trattava di oggetti potenzialmente mortali. Nel dopo gara, Shevchenko ha dimostrato inoppugnabilmente di non aver commesso alcun fallo da rigore, perché il braccio con cui ha colpito il pallone era lo stesso braccio posticcio che usò Elio di "Elio e le storielle" al festival di San Remo del '97.

SEGUE A PAGINA 16

Noi & Loro
di Maurizio Chierici

DUE DOMANDE A MR. BUSH

Bush arriva in Europa il 6 giugno per festeggiare i sessant'anni dello sbarco in Normandia. Chissà come sarà l'Iraq fra un mese. Bush passerà da Roma alla vigilia delle elezioni. Lasciamo perdere i baci e gli abbracci che scioglieranno il più fedele degli alleati, felice per l'onore della visita mentre si presenta scherzando alle europee dove non può

essere eletto. Gioca col voto della gente quasi fosse un'amichevole di calcio: autobeneficenza per divertire gli elettori. Torniamo all'ospite. Se il presidente della guerra volesse rispondere, le domande sarebbero tante. Ma l'incontro con la stampa sembra impossibile. È arrabbiato.

SEGUE A PAGINA 27

Salviamo la scuola Costruiamo il futuro



Dopo quasi tre anni di governo Berlusconi, la scuola pubblica è più povera e più precaria. Il ministro Moratti ha abolito il tempo pieno alle elementari e il tempo prolungato alle medie, ha abbassato l'obbligo scolastico, ha introdotto la scelta a 13 anni, precoce e senza ritorno, su cosa fare da grandi. Con tre leggi finanziarie la Destra ha tagliato risorse e cattedre. Il risultato è la scuola dei tre meno: meno ore di lezione, meno insegnanti (e più precari), meno diritti per tutti. Con questo volume i senatori Ds forniscono

una documentazione essenziale per comprendere cosa sta succedendo e avanzano proposte concrete per salvare l'istruzione pubblica nel nostro Paese.

dal 5 maggio con l'Unità a 3,50 euro in più

www.forus.it (800-929291) numero verde gratuito Trovati un PUNTO FORUS in ogni città

prestito dipendenti

Statali, Pubblici, Forze Armate, SPA, SRL, altre tipologie e PENSIONATI INPDAP. Anche se con altre trattative in busta paga, altri finanziamenti in corso, sprovvisti di conto corrente o con protesti e pignoramenti.

da 3.000 a 30.000 euro rimborsabili da 3 a 10 anni SENZA SPESE D'ISTRUTTORIA.

FORUS SPA

Agente in attività finanziaria iscritto all'elenco UIC numero A7821, T.A.N. dal 3,2%, T.A.E.G. dal 8,11% al max consentito dalla legge, variabile in funzione del piano di ammortamento, anzianità di servizio, età, impegni del richiedente e tipo di azienda. Messaggio pubblicitario con finalità promozionale. I fogli informativi sulla trasparenza sono reperibili col 115.uffici.

Umberto De Giovannangeli

Hilà Hatuel, 11 anni. Hadar Hatuel, 9 anni. Roni Hautel, 7 anni. Merav Hatuel, 2 anni. I loro nomi, i loro volti, resteranno indelebili a ricordo di uno degli episodi più efferati dell'Intifada palestinese. Hilà, Hadar, Roni, Merav, sono morte assieme alla loro madre, Tali, 34 anni, incinta di otto mesi. A sterminare la famiglia Hatuel sono stati due terroristi palestinesi entrati in azione ieri mattina nel sud della Striscia di Gaza. Gli assaltatori sono stati abbattuti a loro volta da militari israeliani che si trovavano nelle vicinanze. I primi soldati giunti sul luogo dell'attentato - un crocevia nella zona di Khan Yunes, nel sud della Striscia - hanno subito notato una Citroen bianca uscita di strada con cinque cadaveri a bordo, quelli dei componenti della famiglia Hatuel. La dinamica dell'attentato aggiunge orrore a orrore. I due terroristi hanno sparato alla donna, che stava lasciando la Striscia di Gaza per recarsi in territorio israeliano attraverso il valico di Kissufim, e l'hanno fatta uscire di strada. Quando l'automobile si è fermata, i due si sono avvicinati di corsa e hanno crivellato di colpi, sparando attraverso i finestrini, la madre e le figlie.

I terroristi hanno avuto il tempo di rendersi conto che in quell'auto c'erano quattro bambine. Ma non hanno avuto pietà. Prima hanno sterminato la famiglia Hatuel e poi hanno ingaggiato una furiosa battaglia con altri israeliani in transito, fra cui soldati a bordo di una jeep. «Quanto accaduto può definirsi solo come una terribile strage di innocenti», dice a l'Unità Avi Pazner, portavoce del premier Ariel Sharon. L'attentato è stato subito rivendicato dalla Jihad islamica e dai Comitati di resistenza popolare, un gruppo armato attivo nel sud della Striscia.

Da Damasco, il leader della Jihad islamica Ramadan Shallah ha sostenuto che l'uccisione di donne e bambini israeliani è in questo caso lecita «in quanto hanno deciso spontaneamente di andare a vivere in una zona di guerra». Per il capo della Jihad le quattro bambine uccise a sangue freddo sarebbero dunque obiettivi da colpire, abbattere, come è stato fatto, «alla stregua di soldati». La famiglia Hatuel (il padre David è il preside di una scuola, nel sud di Israele) si era trasferita a Katif, 60 famiglie, nel sud della Striscia, una decina di anni fa. Tali, la madre, era una assistente sociale. In caso di attentati ai vicini di casa, sarebbe toccato proprio a lei l'ingrato compito di sostenere la famiglia colpita. Nei mesi scorsi, gli Hatuel avevano deciso di allar-

MEDIO ORIENTE senza pace

La strage è avvenuta vicino all'insediamento di Gush Katif
L'esercito risponde al fuoco, uccidendo i due aggressori

L'attentato rivendicato dalla Jihad islamica e dai Comitati di resistenza popolare
Immediata la rappresaglia: tre razzi colpiscono gli studi della radio di Hamas

Gaza, commando stermina famiglia di coloni

Nell'agguato morte la madre e le sue quattro figliole. In un raid israeliano uccisi 4 miliziani



Una delle vittime dell'attacco ai coloni israeliani ai confini di Gaza

il leader dei coloni

«Per ricordare questo sacrificio non lasceremo le nostre case»

«Conoscevo Tali Hatuel e la sua famiglia. Credevano in Eretz Israel, e avevano scelto di vivere come dei pionieri sionisti. Tali e le sue bambine sono state massacciate dai terroristi palestinesi a cui Ariel Sharon vorrebbe cedere le nostre terre. Noi non lasceremo mai le nostre case. Continueremo a vivere in Eretz Israel e questo è il modo migliore per onorare Tali e le sue bambine». A parlare è Yehoshua Mor-Yosef, il leader dei coloni della Striscia di Gaza, figura di primo piano del movimento degli Inseidiamenti, l'organizzazione che rappresenta gli oltre 220mila coloni di Gaza e della Cisgiordania.

Cosa significa per i coloni di Gaza questa strage?

«È la riprova, la tragica riprova, della ferocia che anima i criminali contro cui combattiamo. Invece di cedere al ricatto dei terroristi, abbandonando nelle loro mani le nostre case, le nostre terre, Sharon dovrebbe radere al suolo la Muqata ed eliminare il capo dei capi dei terroristi: Yasser Arafat».

Sharon ribatte che il suo piano di disimpegno unilaterale intende infliggere un colpo durissimo ai palestinesi.

«Da quando ritirarsi è un "colpo durissimo" inferto ai nostri nemici? I palestinesi compren-

dono solo il linguaggio della forza e la forza va utilizzata senza cedimenti contro chi ha come obiettivo dichiarato la distruzione di Israele e l'annientamento del popolo ebraico».

A Gush Katif, dove risiede la famiglia Hatuel, vivono 60 famiglie circondate dall'ostilità di oltre un milione di palestinesi...

«Noi abbiamo diritto a vivere in Eretz Israel e non saranno certo i palestinesi a impedircelo. E poi, Sharon si illude se ritiene che l'evacuazione da Gaza possa soddisfare la sete di sangue ebraico dei terroristi. Per costoro, non c'è nessuna differenza tra Gush Katif o Tel Aviv, Haifa, Gerusalemme... I palestinesi vogliono cancellare dalla carta geografica del Medio Oriente Israele. O noi o loro: non c'è compromesso che possa tenere».

Tali Hatuel è stata uccisa mentre si recava in una sede del Likud per fare propaganda contro il piano di disimpegno unilaterale del premier Sharon.

«Tali riteneva quel piano un cedimento inaccettabile ai terroristi, un piano che metteva a rischio non solo i nostri insediamenti ma l'intero Israele. Per queste sue idee si è battuta. Per queste idee ha sacrificato la sua vita». **u.d.g.**

gare la loro abitazione, per fare più spazio al figlio che stava per nascere. Il completamento dei lavori di restauro con le dichiarazioni del premier Ariel Sharon sulla necessità di ordinare un ritiro unilaterale da Gaza (e lo sgombero degli ottomila coloni che vi risiedono). Come molti altri coloni della Striscia, gli Hatuel avevano deciso di ingaggiare battaglia politica con il premier che - alcuni decenni prima - era stato proprio uno degli architetti della colonizzazione ebraica della Striscia di Gaza. Allo scopo di influenzare il voto dei membri del Likud - chiamati ieri ad esprimersi sulla politica di Sharon - Tali aveva dunque caricato di

buon mattino nella sua abitazione quattro figlie, assieme alle quali contava di recarsi nella sede del Likud di Ashkelon (a sud di Tel Aviv). Uscita dall'insediamento di Katif, ha incrociato l'automobile di un vicino di casa, Yitzak Fitussi, e lo ha salutato allegramente dal finestrino con gesti della mano. Poi è giunta al ponte che porta al valico di Kissufim e al territorio israeliano: ma la adatterla c'era la morte. In serata, migliaia di israeliani danno l'ultimo saluto a Tali e alle sue 4 bambine al cimitero di Ashkelon. «Questa mattina, noi eravamo ancora una famiglia. Ora, sono rimasto solo», sussurra David Hatuel, la voce rotta dai singhiozzi, prima di recitare il Kaddish, la preghiera dei morti. «Israele non resterà in silenzio di fronte a crimini così crudeli e continuerà a combattere il terrorismo fino a che questo sarà annientato», promette Sharon.

La risposta di Tsahal non si fa attendere. Gli elicotteri «Apache» entrano in azione a Gaza. Tre razzi aria-terra colpiscono gli studi di Radio Al-Quds, una emittente radiofonica vicina a Hamas, che si trovano nella Torre Palestina, un palazzo di Gaza di dodici piani (sette palestinesi restano feriti leggermente). Un portavoce di Tsahal conferma il raid aereo contro «una radio di Hamas che incita alla violenza», ma un testimone rivela che un «scapo di Hamas» aveva lasciato l'edificio poco prima del raid, dopo aver rilasciato un'intervista a Radio Al-Quds. Quei razzi rappresentano solo l'inizio della risposta israeliana. In nottata quattro miliziani delle Brigate dei martiri di Al Aqsa, il gruppo armato legato ad Al-Fatah, restano uccisi dall'esplosione della loro vettura a Nablus. La vettura su cui viaggiavano è stata centrata da due razzi aria-terra sparati da un elicottero «Apache». I quattro uccisi, annuncia un portavoce militare di Tel Aviv, erano tutti dirigenti del gruppo, ricercati da Israele per atti di terrorismo, e tra essi c'è anche Naber Abu Lil, il capo del braccio militare di Fatah a Nablus.

Il «giorno più lungo» di Ariel Sharon era iniziato male, con gli ultimi sondaggi che lo davano perdente nel voto fra i 200 mila membri del Likud sulla politica di disimpegno dai palestinesi, e in particolare sul ritiro unilaterale di Gaza. È proseguito in peggio, quando dal sud di Gaza sono giunte le prime notizie su un efferato agguato palestinese in cui erano rimaste uccise una madre israeliana di 34 anni, incinta, e quattro sue figliole. E si è conclusa nel segno della disfatta, quando subito dopo la chiusura dei seggi, alle 22:00 in Israele (le 21:00 in Italia), i primi exit-poll decretavano la sconfitta del primo ministro Ariel Sharon e del suo piano. Chiuso nella sua fattoria nel Neghev, attorniato dai figli e dai più stretti collaboratori, Arik assapora il gusto amaro della sconfitta quando il primo canale della televisione dà conto di un risultato durissimo per il premier: il 62% dei partecipanti

Ritiro unilaterale, il Likud dice no a Sharon

Il premier: «Accetto con rammarico» il voto, ma non starò con le mani in mano. Sono stato eletto per trovare una via che porti alla pace»

al referendum ha respinto il piano, e solo il 38% si è espresso a favore. La «sentenza» viene confermata dagli exit poll delle altre reti televisive. Canale 2: 56% contrari, 44% favorevoli. Canale 10: il 58% ha voltato le spalle al premier, il 42% è rimasto a fianco del vecchio condottiero. Variano le percentuali, ma non il segno della consultazione: il segno di una sconfitta bruciante.

Ieri sera il primo ministro ha fatto sapere con un comunicato ufficiale che rispetterà l'esito del referendum,

un esito «accettato con rammarico», ma che non gli impedirà di «continuare a guidare Israele», perché, ha spiegato, «una cosa mi è molto chiara: il popolo non mi ha eletto per starmene seduto con le mani in mano per quattro anni. Sono stato eletto per trovare una via che porti alla pace e alla sicurezza che Israele merita». Nei prossimi giorni, il premier terrà consultazioni con i «ministri, il Likud e gli altri partiti della coalizione». Il ministro della Giustizia e vice premier Yosef «Tommy» Lapid, leader di Shinui, il

partito laico di centro, terza forza politica d'Israele, ha commentato: «Il piano di disimpegno riguarda l'intero popolo d'Israele, il cui futuro non può dipendere da una minoranza di iscritti al Likud. Il popolo d'Israele non è identificabile con la minoranza di un partito». Commenti al «tracollo di Ariel» vengono anche dal campo palestinese. «Dopo questo fallimento il governo israeliano deve immediatamente riprendere i negoziati con i rappresentanti del popolo palestinese per mettersi seriamente ad applicare la

Road Map (il Tracciato di pace elaborato dal Quartetto Usa-Ue-Onu-Russia, ndr.)», afferma Nabil Abu Rudeina, consigliere del presidente dell'Anp Yasser Arafat. Il Likud, sottile, a sua volta Saeb Erekat, ministro per gli affari negoziali palestinese, non ha alcun diritto di decidere il futuro dei palestinesi. Di tenore opposto è la reazione dei veri vincitori della consultazione: i coloni di Gaza e della Striscia di Gaza. «Da domani, cominceremo a lavorare per prepararci a rispondere a tutte le nuove inizia-

tive che potrà prendere il primo ministro», annuncia Avner Shimoni, uno dei leader del Consiglio regionale dei coloni della Striscia di Gaza. Shimoni non nasconde il ruolo decisivo avuto dal suo movimento nell'orientare il voto. E cita un dato emblematico: tutti i 144 membri del Likud dell'insediamento ebraico di Temon in Cisgiordania hanno votato contro il piano Sharon.

Tra i fautori del «no» c'è anche Uzi Landau, ministro del Likud: «Sono naturalmente soddisfatto di que-

sto risultato - dichiara alla radio militare - ma ora intendiamo lavorare per ricostruire l'unità nel partito». «Per quanto ci riguarda - aggiunge Landau - non è in discussione il futuro di Ariel Sharon come primo ministro, ma Arik deve tener conto dell'orientamento maggioritario tra gli iscritti al Likud, rivelatesi persone con saldi principi e dotati di grande coraggio politico». Ehud Olmert, vice premier (Likud), tra i sostenitori del piano bocciato risponde: «Questo risultato non prova che la politica di Sharon sia sbagliata. Il piano di disimpegno resta la sola soluzione per cambiare la realtà e rafforzare la sicurezza d'Israele». Nonostante l'onta subita, Ariel Sharon non intende gettare la spugna: ieri l'ha detto chiaramente, anche se non è facile, anzi sembra impossibile, trovare «quadratura del cerchio», dopo i risultati del voto di ieri. **u.d.g.**

segue dalla prima

I nostri bravi ragazzi

Musulmani, arabi, cui vengono affibbiati nomignoli come «cloth heads» (teste di lenzuolo) e «rag heads» (teste di straccio), oppure appellativi quali «terroristi» o «cattivi». È facile notare come le scelte semantiche si impoveriscano sempre più. E se a questo aggiungiamo la cascata velenosa e razzista alimentata dal fiume di film hollywoodiani (i soldati si nutrono di film) che dipingono gli arabi come sporchi, lascivi, sleali e violenti, non è difficile capire come a un membro della peggiore fazione britannica possa essere venuto in mente di pisciare in faccia a un uomo incappucciato, o perché un sadico americano abbia fatto salire un altro iracheno incappucciato su una scatola dopo avergli legato dei cavi alle mani.

Il sadismo sessuale - la ragazzina-soldato americana che mostra i genitali di un uomo, l'umiliante finta orgia nella prigione di Abu Ghraib, il fucile britannico nella bocca del prigioniero - potrebbe sembrare bislacchi tentativi di smuovere tutte quelle bugie sul mondo arabo, sulla potenza dei guerrieri del deserto, sugli harem, sulla poligamia. Ancora oggi mostriamo in tv il rivoltante «Ashanti», un film sul rapimento della moglie di un dottore inglese da parte di mercanti di schiavi arabi che dipinge gli Arabi come molestatori di

bambini, stupratori, assassini, bugiardi e ladri. Tra i protagonisti - Dio ce ne scampi - Michael Caine, Omar Sharif, e Peter Ustinov. In parte il film è stato fatto in Israele.

In pratica adesso nei film rappresentiamo gli arabi come facevano i nazisti con gli ebrei. Con gli arabi è permesso tutto. Come potenziali attentatori alla vita di ogni uomo - e donna - devono essere «trattati», ammorbidenti, umiliati, picchiati, torturati. Gli israeliani usano la tortura nel «Russian Compound» di Gerusalemme. Adesso siamo noi a torturare nella vecchia prigione di Saddam appena fuori Baghdad - è qui che l'anno scorso i britannici uccisero un giovane iracheno a forza di botte - e nell'ex-ufficio del terribile Ali «Il Chimico», l'orribile «fascista» saddamita con una predilezione per le armi chimiche più letali.

E gli ufficiali? I capitani, i tenenti e i maggiori del «Queen's Lancashire Regiment» non sapevano che i loro ragazzi stavano ammazzando di botte il giovane lavoratore d'albergo iracheno? La fine di quell'uomo - e la prova documentaria che era stato ucciso - l'ha mostrata per primo l'«Independent On Sunday» a gennaio. Gli uomini della Cia ad Abu Ghraib non sapevano che Ivan «Chip» Frederick e Lynddie England, due dei soldati americani apparsi nelle foto pubblicate la settimana scorsa, stavano umiliando i loro prigionieri in maniera oscena? Certo che lo sapevano.

L'ultima volta che ho visto il comandante di brigata Janis Karpinski, una donna-soldato a capo della «800esima Brigata di Polizia Militare» in Irak, mi ha detto di aver visitato il campo «X-Ray» a Guantanamo e di non avervi trovato niente di fuori posto. Già allora

avrei dovuto capire che in Irak sarebbe accaduto qualcosa di orribile.

Una volta a Bassora, alla vigilia di una visita di Tony Blair, mi sono presentato al locale ufficio stampa dell'esercito britannico per fare qualche domanda sulla morte del 26enne Baha Mousa. La famiglia del defunto mi aveva mostrato documenti di provenienza britannica comprovanti la morte per percosse del giovane in carcere. L'esercito avrebbe anche cercato di pagare la famiglia per farla rinunciare a spore denuncia contro i soldati che avevano ucciso il loro figlio in maniera tanto brutale. Sono stato accolto con sbadigli e una totale incapacità di fornirmi informazioni sull'evento. Mi è stato detto di chiamare il ministero della Difesa a Londra. L'adetto con cui ho parlato sembrava stanco e infastidito per le mie richieste. Non c'è stata nemmeno una parola compassionevole sulla persona uccisa.

A settembre dell'anno scorso il comandante Karpinski era in giro per Abu Ghraib con un gruppo di giornalisti - la stessa prigione spettrale in cui Saddam aveva ucciso migliaia di persone, lo stesso luogo dove Frederick e England con i loro amici americani, hanno fatto salire il prigioniero incappucciato sulla scatola con quelli che sembravano elettrodi legati alle mani. Con piacere la Karpinski ci ha portato nella stanza delle esecuzioni di Saddam. Ci ha guidato nella stanza di cemento tra baldacchini sopraelevati e patiboli. Davanti ai nostri occhi, con fare trionfante, ha tirato la leva per azionare una di queste forche per farci sentire il rumore della botola. Ci ha invitato a leggere gli ultimi messaggi scritti dagli iracheni che, rinchiusi nell'adiacente braccio della morte, avevano atteso la ven-

detta del tiranno. Però c'era qualcosa di strano in questo giro per la prigione.

Non c'era alcun chiaro procedimento giuridico per i prigionieri. E fino a quando non ne ho parlato io non era stata fatta alcuna menzione degli attacchi con colpi di mortaio contro la prigione controllata dagli americani. In agosto gli attacchi avevano provocato la morte di sei degli occupanti delle tende. Karpinski, allora era già responsabile per gli 8000 prigionieri in Irak. Erano stati «forniti di un avvocato», ci ha detto. «Sembra pensassero di essere usati come sacchi di sabbia da noi». Allora Abu Ghraib veniva attaccata quattro sere su sette. Ora viene attaccata due volte per notte.

Stranamente a una mia domanda Karpinski ha risposto che c'erano «sei prigionieri che si dichiaravano americani e due britannici». Ma poi quando il generale Ricardo Sanchez, il massimo ufficiale in Irak, ha negato tutto ciò, nessuno ha chiesto come fosse sorta questa confusione. La comandante Karpinski si era inventata tutto? O era il generale Sanchez a non dire la verità? I nomi dei prigionieri erano spesso confusi. I suoni arabi non erano traslitterati correttamente. Alcune persone «sparivano» dai file. Tutto ciò dimostrava un atteggiamento generale per cui gli iracheni - e soprattutto i prigionieri - in qualche modo non erano degni degli stessi diritti concessi agli occidentali. Questo spiega perché le potenze occupanti in Irak forniscono statistiche sulle morti di occidentali ma non fanno proprio niente per fornire anche stime sulle vittime irachene: che dopotutto sono le persone della cui sicurezza in primo luogo dovrebbero occuparsi.

Qualche settimana fa stavo parlando con un giovane soldato americano a Saoudun Steet, nel centro di Baghdad. Stava distribuendo dolcetti ai ragazzi per strada cercando di imitare la parola araba per dire «grazie», cioè «sukran». Innocentemente gli ho chiesto se conosceva l'arabo. Si è rivolto a me con una smorfia dicendo: «So come sgridarli». Ecco qua. Siamo tutti vittime della nostra «alta» moralità. «Loro» - cioè gli arabi, i musulmani, i «cloth heads», i «rag heads», i «terroristi» - sono inferiori, rispondono a standard morali più bassi. Sono le persone da sgridare. Devono essere «liberati», a loro deve essere data la «democrazia». E così noi, come un esercito di fratelli maggiori, indossiamo le uniformi della rettitudine, dell'integrità. Noi siamo marines, o polizia militare, o un reggimento della regina: e stiamo dalla parte del bene. «Loro» invece da quella del «male». È impossibile che noi facciamo qualcosa di sbagliato.

O almeno così sembrava, finché non sono apparse quelle immagini vergognose. Esse hanno fatto saltare il sipario e hanno dimostrato che l'odio e il pregiudizio razziale sono una nostra eredità storica. Chiamavamo Saddam l'Hitler iracheno. Ma Hitler, dopotutto, non era uno di «noi», un Occidentale, un cittadino del «nostro» universo culturale? Se lui era capace di uccidere sei milioni di ebrei, cosa che poi ha fatto realmente, perché ci dovremmo sorprendere se «noi» trattiamo gli iracheni come animali? La scorsa settimana sono arrivate queste foto a provarlo.

Robert Fisk
(c) The Independent
Traduzione Gabriele Dini

Segue dalla prima

2) «Credete che non siamo profondamente arrabbiati con Berlusconi quando, in un momento così difficile, dichiara che l'Italia è il migliore amico degli Stati Uniti?»

3) «Credete che non siamo profondamente arrabbiati e non proviamo grande ribrezzo e schifo di fronte alle immagini del trattamento riservato ai prigionieri in Iraq? E non solo perché sappiamo che loro hanno in mano i nostri ragazzi. Si avvicinano gli amici di Umberto che si dicono «pronti ad andare a manifestare a Bagdad per la liberazione degli italiani».

È la prima volta che i Cupertino rompono quella consegna del silenzio su argomenti politici che i familiari dei tre ostaggi si erano dati sin dal primo giorno dell'incubo. È la prima volta che prendono apertamente le distanze da quell'asse Bush-Berlusconi che tanti guai sta seminando in giro per il mondo.

Perché questo strappo? Vediamo. La liberazione, che venerdì sera sembrava questione di una manciata di minuti non c'è stata; si dice di un pesante intervento dell'ambasciatore italiano a Bagdad Gianluovico De Martino con una telefonata a Maurizio Scelli, responsabile della Croce Rossa, proprio mentre era in corso il suo colloquio con quell'ulema che aveva voluto incontrarlo in una abitazione privata; l'affaire poi si sta complicando a vista d'occhio ora che una delle più importanti fazioni curde ha già posto il suo veto all'eventuale scambio di prigionieri iracheni che potrebbe preludere alla liberazione dei tre italiani; la Farnesina mantiene l'abituale contatto telefonico con i familiari, ma solo per ribadire laconicamente che non ci sono novità; una doccia scozzese dietro l'altra adesso che l'incubo ha raggiunto i suoi venti giorni di vita.

Francesco Cupertino, il fratello dell'ostaggio, si appoggia al portone della palazzina a due piani, in via Ettore Majorana (il fisico della scuola di via Panisperna che negli anni trenta scomparve nel nulla e non fu mai ritrovato) dove abitano mamma Carmela, Francesco e la moglie Laura.

È sul limitare della soglia che incontra i giornalisti per ricordare i suoi venti giorni di terrore: «Mio fratello ci venne a trovare una settimana prima della vigilia di Pasqua per dirci che stava per partire per motivi di lavoro... Delle sue cose non parlava mai volentieri, ma non perché fosse un carattere chiuso. Anzi: scherzava, non dava peso alla partenza. Mi parlò di Roma. Io non mi preoccupai perché in tante altre occasioni era andato a Rimini, a Riccione per stare a fianco di personalità del mondo della canzone che lo volevano accanto a loro, mi pare Antonello Venditti, Lucio Dalla... Quando ci telefonò dall'Iraq, a pasquetta, si limitò a dire: tutto a posto, non vi preoccupate, tornerò presto... Lui tornava perché laggiù aveva trovato solo un contratto, un ingaggio della durata di un anno. Ma lui non poteva stare fuori per un anno intero e non accettò la

IRAQ l'Italia nel mirino

Sammichele di Bari, la grande delusione dopo l'ennesima falsa speranza
E la cognata di uno dei tre italiani rapiti spezza il silenzio delle famiglie



«Perché il premier fa quelle dichiarazioni in un momento così difficile? Voi credete che noi non proviamo schifo di fronte al trattamento dei prigionieri iracheni?»

Ostaggi, i Cupertino accusano il governo

«Berlusconi dice che è amico degli Usa, gli Usa bombardano e torturano: proviamo rabbia»



Uomini armati e mascherati all'entrata di Falluja

Stefio: la Farnesina non ci dice nulla

CESENATICO Angelo Stefio ha segnato un'altra croce sul calendario. «Oggi è un mese che Salvatore è partito per l'Iraq», dice. Il mese più lungo della sua vita. Ieri è riapparso in strada con il suo tricolore, dopo 24 ore di assoluto, rabbioso, silenzio. «Sono fiducioso», ripete come un ritornello. Ma agli amici e ai parenti, quando è lontano dalle telecamere, confida insieme ai dubbi l'ira e l'amarezza per il silenzio della Farnesina che «chiama per dirci: state tranquilli», ma non dà informazioni, non spiega cosa può significare il baratto chiesto dai rapitori: ostaggio in cambio di detenuti iracheni in Kurdistan. «L'unità di crisi del ministero non ci dà informazioni - dice il nipote Salvatore -. Ci chiamano regolarmente, è vero, ma solo per esortarci a mantenere la calma. Continuano a ripeterci che stanno lavorando ma non ci forniscono alcun chiarimento sull'attendibilità dell'ultimo messaggio trasmesso dai sequestratori. Poi noi apprendiamo le notizie dalla televisione e dalle agenzie di stampa. Siamo al buio, non sappiamo più cosa pensare». L'amarezza degli Stefio è mascherata dalla determinazione del capofamiglia, un uomo che però sta vacillando. Anche ieri ha appreso non dalla Farnesina, ma dai tg che i curdi avrebbero rifiutato di trattare il rilascio di detenuti iracheni. «Noi stiamo davanti alla tv e aspettiamo - dice Angelo -. Per ora dalla Farnesina non ci arriva nessuna buona novità. Siamo tranquilli, abbiamo fiducia, ma per quanto?».

n.r.

proposta... fra l'altro sarebbe dovuto tornare molto presto in paese, qui a Sammichele, perché aveva trovato un posto in una ditta di Bologna come meccanico per carrozine per disabili. Gian Piero Spinelli, che è ancora in Iraq, ci telefona costantemente in questi giorni, per dirci che non dobbiamo preoccuparci... Era partito insieme a mio fratello e fra loro due c'è un legame di amicizia molto forte... Non abbiamo particolari notizie dalla Farnesina: sin dal primo giorno di questa storia hanno confermato le notizie solo quando erano assolutamente sicure. Ci hanno ripetuto ancora una volta che stanno

lavorando e stanno valutando le ultime richieste dei sequestratori. Sono sempre telefonate interlocutorie. E ancora: «È un'altalena straziante. Sono giorni di angoscia. La mamma va avanti a sonniferi e gocce di ogni tipo, eppure la notte si sveglia di soprassalto, ha incubi, io mi metto accanto a lei nel letto e tengo la mano, ma non posso fare molto di più... il medico lo abbiamo sempre a portata di mano ma non ci sono medicine valide in casi come questo. La cosa peggiore è che non sappiamo quanto durerà. Certo, sappiamo che sono vivi, che mio fratello è vivo, che non gli fanno mancare nulla. Non abbiamo motivo per non credere ai sequestratori, ma resta il fatto che siamo sottoposti tutti a docce fredde continue...»

Eravamo tornati molto rincuorati da Roma. La manifestazione era riuscita benissimo, la gente di Roma ci aveva dato tutta la sua solidarietà, e questo ci aveva fatto tanto, tanto piacere. Era stato emozionante l'incontro in Vaticano con i Vescovi che a Piazza San Pietro avevano letto le bellissime parole del Santo Padre. Eravamo solo preoccupati che per la mamma quella giornata fosse una giornata troppo impegnativa, e per questo l'avevamo un po' protetta dall'abbraccio della folla, ma lei aveva superato benissimo la prova, anche quel lunghissimo viaggio in pullman, sei ore all'andata, sei ore al ritorno, e tutto nell'arco di una sola giornata... La tragedia cominciò la sera dell'annuncio che era stato ucciso Fabrizio Quattrocchi... Da un lato il dolore, per quel povero ragazzo, dall'altro uno stato d'animo diverso che dipendeva dal fatto che ora sapevo che mio fratello era ancora vivo, era salvo. Quella sera, fra una pausa e l'altra di Porta a Porta, andavo a telefonare alla mamma, che ci stava vedendo in televisione, per tranquillizzarla, anche se le notizie erano quelle che erano...»

«No, non ho niente da rimproverare a mio fratello. Lui è fatto così. Gli piaceva andare in palestra, e tante volte mi diceva di andare con lui, ma io e lui la pensiamo diversamente su queste cose e così preferivo non seguirlo. Certo, quando tornerà una domanda gliela farò: ma almeno adesso vuoi dirmi esattamente cosa eri andato a fare laggiù?»

Poche ore dopo, Laura si sarebbe resa personalmente interprete dello «strappo» della famiglia Cupertino.

Saverio Lodato
saverio.lodato@virgilio.it

Thomas Hamill era stato rapito il 9 aprile

Libero un civile americano «È sfuggito ai sequestratori»

BAGHDAD Mentre in Italia si allunga l'angoscia attesa delle famiglie dei tre ostaggi italiani, ieri un civile americano, rapito dalla guerriglia irachena il 9 aprile scorso è tornato alla libertà. Si tratta di Thomas Hamill, il camionista rapito a ovest di Baghdad in un agguato al convoglio

di cui faceva parte. Stando al generale Mark Kimmit, portavoce delle forze Usa, Hamill è riuscito a sfuggire ai suoi sequestratori. «È stato recuperato dalle forze Usa a sud di Tikrit», la città natale di Saddam Hussein, ha spiegato Kimmit. «È uscito da un edificio e ha rivelato le sue generali-

tà ai soldati americani», ha aggiunto, «sembra che sia scappato».

Agricoltore del Mississippi, Hamill era arrivato in Iraq per lavorare come autista per la Kellogg Brown and Root, una controllata del colosso Halliburton che si è aggiudicato un grosso appalto per il sostegno logistico del contingente americano. Aveva accettato il pericoloso incarico di guidare camion in un paese ancora di fatto in stato di guerra perché alle prese con gravi problemi economici. Dopo anni di duro lavoro come contadino a Macon nel Mississippi rurale, la scorsa estate l'uo-

mo aveva deciso di fare il passo più drammatico per qualsiasi agricoltore: vendere la fattoria che per tre decenni aveva dato da mangiare alla sua famiglia. Hamill, che ha 43 anni, doveva pagare una montagna di soldi ai creditori, e tuttavia la vendita delle mucche e delle attrezzature per il latte non riuscivano a coprire i debiti contratti dalla sua famiglia, due figli di 11 e 13 anni e una moglie che aveva bisogno di un intervento chirurgico a cuore aperto. Ispirato da un senso di avventura e di patriottismo, il contadino del Mississippi aveva allora guardato all'Iraq.

Su consiglio di un amico Hamill aveva compilato via Internet la richiesta di assunzione con la Krb per guidare per un anno camion all'estero. La sussidiaria dell'Halliburton lo aveva richiamato il giorno dopo. In settembre l'uomo era già in prima linea. La sua ultima visita alla famiglia era avvenuta due settimane prima del rapimento quando la moglie Kellie aveva subito l'intervento a cuore aperto. Ieri il telefono di casa Hamill, è suonato all'alba portando la buona notizia della liberazione. «È stata la sveglia più bella della mia vita», ha detto Kellie.

I curdi: di scambio di prigionieri non se ne parla

La trattativa per i rapiti italiani in alto mare dopo 48 ore dalla scadenza dell'ultimatum. L'ambasciatore incontra gli ulema

Giuseppe Vittori

ROMA A ventitré giorni dal sequestro dei tre body-guard italiani e quarantotto ore dopo la scadenza dell'ultimatum della «Falangi verdi di Maometto» (se non rispetterete le nostre condizioni uccideremo gli ostaggi senza esitazioni e senza altri avvertimenti), un solo dato è certo: Maurizio Aghiana, Angelo Stefio e Umberto Cupertino sono vivi. Tutto il resto è drammaticamente avvolto da una nebbia spessa. E tutto il resto parla dei tempi della loro liberazione, di questo snervante gioco al rialzo dei rapitori, della grandola di notizie che dal 26 aprile (data del video trasmesso dal Al-Arabiya con le immagini dei tre rapiti in buona salute e davanti ad una tavola imbandita) ha fatto parlare addirittura della imminente soluzione del sequestro.

Fermiamoci all'ultimo messaggio delle «Falangi» letto venerdì scorso da una annunciatrice di Al-Jazira, dell'impegno dei rapitori (non faremo del male agli ostaggi) e delle loro nuove richieste: il governo italiano faccia pressione per la liberazione dei prigionieri iracheni nelle mani dei curdi. Un improvviso stop. Ma a gettare acqua sul fuoco delle speranze è arrivata ieri da Sulaimaniya, Iraq, il secco no di Mamosta Seifeddin, uno dei più importanti leader dell'Upk. Un'azione patriottica del Kurdistan. «Non accetteremo mai di rilasciare i fondamentalisti. Questi estremisti ci hanno creato molti problemi e

non intendiamo gettare sale sulle nostre ferite». Parole che sbarrano la porta ad ogni possibile mediazione e che vengono da una delle fazioni curde più importanti, quella dei «peshmerga» guidati Jalal Talabani, un fedelissimo degli Usa. Ma c'è di più, la maggior parte dei prigionieri arabi detenuti nelle prigioni curde - proprio quelli al centro della nuova richiesta delle «Falangi» - sono miliziani del gruppo integralista islamico «Ansar al Islam», che gli americani ritengono una propaggine di Al Qaeda. Il che fa tassativamente escludere che l'intelligence o la diplomazia Usa possano accettare pressioni dalle autorità italiane per la loro liberazione. La nuova e inattesa richiesta delle «Falangi» ha colto di sorpresa anche Abdel Salam Al Kubaisi, l'influente membro del Consiglio direttivo degli Ulema sunniti, accreditato come il mediatore più importante messo in campo dall'intelli-

«Non accetteremo mai di rilasciare i fondamentalisti» fa sapere Mamosta Seifeddin uno dei più importanti leader dell'Upk

genza italiana. Kubaisi non crede che il comunicato sia autentico. Troppe anomalie, a cominciare dal linguaggio usato e dal mezzo scelto per diffondere il messaggio, la tv Al Jazeera e non più la «moderata» Al Arabiya. «Quelle richieste - ha detto rilevando quella

che secondo lui è l'anomalia più evidente - tagliano fuori ogni contatto religioso, perché noi non abbiamo rapporti con le fazioni curde». Lo sceicco si è incontrato ieri con l'ambasciatore italiano in Iraq, Gian Ludovico De Martino, proprio per parlare degli ultimi svi-

luppi del sequestro degli italiani. Scarsi i risultati. Il Consiglio direttivo degli Ulema, questo è stato il messaggio finale, non ha notizie da comunicare. Stop. E tutto questo quando sono passati 23 giorni dal rapimento. L'impressione, confermata anche da fonti di intelligence che lavorano sul campo, è che Al Kubaisi sia stato messo in serie difficoltà dalle ultime richieste dei rapitori. È come se «Le Falangi» avessero deciso di scaricare il mediatore principe in questa vicenda, e sarebbe da ricercare proprio in questo atteggiamento la ragione dello scetticismo del religioso sunnita riguardo alla autenticità del comunicato di venerdì.

Un brusco cambio di atteggiamento e di strategia, quello dei rapitori, che nessuno, né l'intelligence italiana, né la diplomazia, era riuscito a prevedere e che pone nuove difficoltà per la liberazione di Aghiana, Stefio e Cu-

pertino. Venerdì scorso è accaduto qualcosa che non va affatto sottovalutato, né facilmente rubricato come un semplice «alzare il prezzo» da parte delle «Falangi verdi di Maometto». Tanto da imporre alle forze che stanno lavorando sul campo un netto cambiamento di strategia, una rilettura delle analisi e anche una rivisitazione delle forze da mettere in gioco nel lavoro di contatti e mediazioni con i rapitori. Correggendo errori di valutazione e di tattica accumulati fino a questo momento. Il pagamento di un riscatto, in primo luogo. Che una somma sia stata pagata è ormai fuor di dubbio, e non tanto perché ne hanno parlato i giornali, ma perché ad accreditarla sono state fonti istituzionali. Certo, poi ci sono state le smentite imbarazzate, ma di una somma pagata si è parlato e si parla. Il punto è capire a chi sono stati dati dei soldi e perché. E soprattutto quali contropartite si sono ottenute. Poche, a giudicare dai risultati fin qui raggiunti. C'è poi l'errore, devastante secondo alcuni, della gestione mediatica del sequestro, quegli annunci su presunte «liberazioni imminenti» iniziati con la storia degli aerei pronti a partire per Baghdad e finiti a Piazza San Pietro, durante la manifestazione dei familiari, quando la consegna dei tre ostaggi nelle mani di esponenti del movimento pacifista sembrava cosa fatta. Il comunicato della «Falange verde di Maometto» di venerdì scorso ha cancellato d'un colpo 23 giorni di notizie, di «cauti ottimismo» e di speranze. Ora si comincia daccapo.

25 aprile Resistenza è libertà



Contessa e Bella Ciao
Fabrizio De André
e i **Modena City Ramblers**
gli **Almamegretta**
e **Paolo Pietrangeli**

Le canzoni e i nomi della vecchia e nuova Resistenza in uno straordinario cd

in edicola con L'Unità a soli **7 EURO** in più

l'Unità

Alfio Bernabei

IRAQ la guerra infinita

L'esercito ha cercato di sollevare dubbi sull'autenticità delle immagini pubblicate dal Daily Mirror che insiste: tutto vero e documentato

A consegnarle al giornale due militari che avevano partecipato alle violenze: era troppo forte il nostro senso di colpa Blair potrebbe inviare altri 4000 inglesi

Torture, foto-choc scuotono anche Londra

Sei soldati britannici sotto interrogatorio. S'indaga anche sulla morte di detenuti iracheni



Un gruppo di prigionieri iracheni nella prigione Abu Ghraib di Baghdad

LONDRA Sei soldati inglesi sono sotto interrogatorio a Cipro per far luce su un'agghiacciante serie di episodi di tortura, maltrattamenti, e forse anche omicidi, di prigionieri iracheni. Gli interrogatori avvengono in tutto il mondo continuano a rimbalzare le foto, prima americane, poi inglesi, di prigionieri iracheni incapucciati, malmenati, coperti di urina e di sputi e sottoposti ad abusi sessuali. Riferendosi alle foto pubblicate in Inghilterra dal Daily Mirror che mostrano un soldato inglese mentre urina addosso ad un prigioniero e gli pianta il fucile sui genitali, Tony Blair ha detto: «Se queste foto sono autentiche tutto ciò è completamente e totalmente inaccettabile».

Dubbi sull'autenticità delle foto sono stati espressi dal reggimento a cui appartengono i soldati, il Queen's Lancashire Regiment, che con i suoi 300 anni di storia è tra i più famosi. Sono stati messi in questione alcuni particolari: il tipo di camion e di fucile che si vedono in una delle foto, per esempio, non sarebbero in dotazione delle forze britanniche di occupazione. Ma i due soldati che hanno consegnato le foto al quotidiano, perché l'episodio pesava sulla loro coscienza, hanno ribadito che si tratta di documenti autentici. Secondo Piers Morgan, il direttore del Mirror, le foto sono arrivate al giornale una quindicina di giorni fa. «Abbiamo fatto lunghi controlli prima di pubblicarle. Siamo sicuri al cen-

to per cento che sono autentiche» ha detto Morgan. «Questi due soldati non hanno agito per denaro. Li ha spinti un profondo senso di colpa perché hanno

partecipato ai maltrattamenti». Secondo la testimonianza di uno dei soldati l'uomo che si vede nelle foto, massacrato di botte e bagnato di urina, fu abban-

donato come morto e quindi potrebbe trattarsi di omicidio. «Dopo avergli dato una pestata l'abbiamo tirato sul camion. Gli abbiamo messo un sacco in

Arabia Saudita

Terroristi assaltano ditta Usa Uccisi cinque occidentali

RIVAD È stato un inferno, durato oltre sette ore, e che è costato la vita a due americani, due britannici, un australiano e quattro terroristi. È il bilancio del sanguinoso attacco terroristico compiuto l'altro ieri contro gli uffici della compagnia occidentale Abb, nella città portuale di Yanbu, in Arabia Saudita. Il gruppo dei terroristi, forse otto o dieci, entrato negli uffici della Abb, ha subito aperto il fuoco uccidendo i due inglesi (direttore e vicedirettore della sede di Yanbu), i due americani e l'australiano. Stando a testimoni, il cadavere di uno degli americani, sarebbe stato trascinato fuori, legato alla parte posteriore di un'auto, trascinato poi per le strade della città, con modalità analoghe a quelle di qualche settimana fa a Falluja e di undici anni fa a Mogadiscio. Ieri però, Riyadh ha smentito, dichiarando che la notizia è «totalmente infondata». Dopo l'uccisione degli occidentali, un altro gruppo (o lo stesso, ancora non è chiaro) ha attaccato il compound dove alloggia il personale della stessa compagnia. E

qui si è avuta una vera e propria battaglia tra terroristi e forze della sicurezza, durata circa una mezz'ora. I terroristi sarebbero poi scappati con una o due auto della società, inseguiti da polizia e forze di sicurezza. Non è chiaro in quale delle fasi due dei terroristi si sono uccisi facendo esplodere forse bombe a mano che avevano con sé. Altri due sono stati poi uccisi dalla polizia. Stando a fonti occidentali, l'efficace resistenza degli agenti di sicurezza ha evitato una vera e propria strage. Non è comunque da escludere che la ferocia dei comportamenti sia da collegare anche alle immagini, circolate negli ultimi giorni, delle torture ai prigionieri iracheni compiute dalle truppe Usa, sottolinea una delle persone interpellate a Gedda, considerato il grande scalpore e risentimento che hanno causato nel mondo arabo.

Nell'attentato, sette italiani, dipendenti dell'Enel, impiegati dall'ABB, sono rimasti fortunatamente illesi, così come sono al sicuro tutti gli altri circa 40 italiani che si trovano a Yanbu.

Normalmente si cerca di non colpirli in faccia finché non arrivano nel campo. Abbiamo fatto a turno a picchiarlo per quasi otto ore. Gli abbiamo

urinato e sputato addosso. Lui gridava "No Mister, No Mister". Io ho picchiato un po' meno degli altri, ma ero lì. Alla fine non aveva più denti, la bocca era piena di sangue, il naso spappolato. Non ce la faceva più a parlare perché aveva la mascella spaccata». A questo punto sarebbe intervenuto un ufficiale, ma solo per dire: «Non ho visto niente, fatelo sparire». Il corpo venne prima caricato su un camion e poi buttato fuori dal mezzo in movimento e lasciato in strada per morto.

Il secondo soldato che si è rivolto al Mirror (anche lui rimane anonimo) ha rivelato i dettagli di un altro episodio di torture in

cui «si poteva sentire lo scricchiolio della spina dorsale del prigioniero colpita a calci. Uno gli ruppe il braccio, un altro la testa». In questo caso il prigioniero morì sotto la botte. Gli interrogatori dei sei soldati a Cipro, dove c'è un'importante base militare britannica, vengono condotti da una squadra speciale della Royal Military Police. Da una lunga lista di incidenti, di cui ha avuto notizia anche Amnesty International, tutti relativi a vari tipi di maltrattamenti verso i prigionieri iracheni, emergono sette episodi specifici finiti con la morte del detenuto. Si tratta, tra gli altri, di Ather Karen al-Movafakia, Radhi Natna e Ahmad Jabbel Karim Ali. Quest'ultimo, un diciassettenne che non sapeva nuotare, sarebbe stato portato al largo e poi gettato in mare con le parole: «Adesso nuota». Lo scorso anno fu il collaboratore dell'Indipendente e dell'Unità Robert Fisk che per primo rese noto i dettagli sulla morte del ventiseienne Baha Mousa che lavorava in un albergo. Mousa fu pestato a morte da soldati inglesi appartenenti proprio allo stesso reggimento citato nelle fotografie pubblicate dal Mirror. Suo padre ha deciso di intentare causa contro il governo britannico. Due mesi fa il ministero della Difesa ha dato dodicimila euro, alle famiglie di tre prigionieri morti mentre erano in custodia. Circolano voci che esisterebbe un video nel quale si vedono dei corpi buttati giù da un ponte.

Secondo il Sunday Telegraph Blair è pronto ad inviare altri 4000 soldati per controllare Najaf. Il ministero della Difesa ha smentito. Secondo l'Independent on Sunday i capi dell'esercito avrebbero chiesto al premier di non inviare altri soldati in zone attualmente sotto il controllo degli americani per timore che possano trovarsi coinvolti nella spirale della violenza.

Roberto Rezzo

NEW YORK Per quanto eloquenti, le immagini dei prigionieri iracheni umiliati e torturati che la Cbs ha messo in onda, non sono più le sole a parlare. Sugli orrori del carcere di Abu Ghraib, a una cinquantina di chilometri da Baghdad, salta fuori un dettagliato rapporto delle autorità militari americane, di cui l'ultimo numero del settimanale New Yorker offre un ampio resoconto. Il rapporto è stato stilato nello scorso mese di febbraio dal generale Antonio Taguba, che ha indagato per un paio di mesi sulle prigioni gestite dalle forze di occupazione in Iraq, e arriva a conclusioni molto diverse da quelle fornite in questi giorni dalla Casa Bianca: gli episodi di violenza non erano affatto isolati.

Quelli che il generale definisce «abusi criminali condotti con sadismo e noncuranza», almeno nel periodo compreso fra ottobre e dicembre del 2003, sono stati all'ordine del giorno dietro le mura di Abu Ghraib. La prigione, tristemente famosa durante il regime di Saddam Hussein, è stata rimodernata con l'arrivo degli

Sevizie, dossier dei militari Usa racconta l'inferno

Ampi stralci pubblicati dal New Yorker. Il generale sotto accusa: gli abusi in carcere commessi da agenti dei servizi

americani, ma non ha cessato di essere teatro di sevizie e omicidi. Queste alcune delle «irregolarità» citate nelle 53 pagine del documento: «Lampade chimiche spezzate per versare il liquido fosforico in esse contenuto sui prigionieri; secciate d'acqua gelata rovesciate sui prigionieri nudi; prigionieri percosi con sedie e manici di scopa; minacce di violenza sessuale; guardie che tormentano le ferite provocate ai prigionieri sbattendoli contro i muri della cella; detenuti sodomizzati con un manico di scopa; impiego di cani per terrorizzare i detenuti e talvolta farli azzannare».

Tutto è stato documentato con testimonianze dirette ma soprattutto con immagini fotografiche e video riprese dagli stessi aguzzini, che le conservavano come foto ricordo d'una vacanza o di una battuta di

Dal Vietnam all'Iraq, gli scoop del giornalista Seymour Hersh

È Seymour Hersh l'autore dello scoop del New Yorker sul rapporto segreto del Pentagono sui prigionieri torturati in Iraq. Lo stesso giornalista che nel 1969 fece conoscere all'opinione pubblica americana uno degli episodi più atroci della guerra in Vietnam: il massacro di My Lay. Un'operazione «cerca e distruggi», secondo la classificazione militare, per annientare le forze dei guerriglieri in una regione a Sud del Paese. Era il 16 marzo del 1968 quando il comandante della Compagnia Charlie, 11ma Brigata delle

Forze armate Usa, entrò con i suoi uomini nel villaggio di My Lay, facendo aprire il fuoco contro un'inerme popolazione civile. Almeno trecento furono massacrati in un bagno di sangue fra donne, bambini e anziani. L'articolo di Hersh suscitò grande scandalo in America e portò alla condanna degli ufficiali responsabili. Hersh è stato una delle voci più critiche nei confronti dell'amministrazione Bush sull'occupazione in Iraq e ha contribuito a smontare le prove sulle famose armi di sterminio che ne sono state il pretesto.

caccia. Immagini che testimoniano un'ossessione costante di sadismo sessuale, anche da parte del personale militare femminile americano, nei confronti dei prigionieri, lasciati costantemente nudi e costretti a simulare

orge o sesso orale. E proprio una donna, il generale Janis Karpinski, è stata sino al gennaio scorso responsabile delle prigionie irachene. In un'intervista aveva dichiarato che i prigionieri di Abu Ghraib «stanno meglio

in carcere che a casa loro; siamo preoccupati che non se ne vogliano più andare».

Congedata con disonore è tornata in Nord Carolina a fare la donna manager, l'ex generale Karpinski pri-

ma ha cercato di negare l'evidenza, dicendosi all'oscuro di quanto accadeva nella prigione, poi ha cambiato tattica e ha deciso di giocare a scarica barile. «I responsabili sono i servizi d'intelligence militare, sono stati loro a prendere di fatto il controllo della situazione, a costire i prigionieri». Non c'è dubbio che l'intelligence militare abbia avuto un ruolo di primo piano nei crimini commessi ad Abu Ghraib, e numerose testimonianze citate dal rapporto indicano che la richiesta era sempre la stessa: «ammorbidecceli per bene, fate in modo che passino una brutta notte, scioglietegli la lingua». Alcuni militari, per scrupolo di coscienza e rispetto dei regolamenti, si sono rifiutati di eseguire l'ordine di portar via vestiti e materassi ai detenuti, ma questi sono stati davvero casi eccezionali, la

convinzione generale era che tutto fosse permesso, purché i detenuti si decidessero a parlare.

Il Pentagono ha sostituito il generale Karpinski con il responsabile dei prigionieri di Guantanamo, una decisione che non ha affatto tranquillizzato le organizzazioni che si battono per la difesa delle leggi internazionali e dei diritti umani. «Gli Stati Uniti sono tenuti a rispettare la Convenzione di Ginevra - ha dichiarato ieri mattina alla Cnn il generale Wesley Clark, ex comandante della Nato - Questo genere di abusi non è previsto né tollerato in nessun comparto militare, neppure quello dell'intelligence. È una vergogna che va a sommarsi al totale fallimento della campagna di Bush in Iraq». L'uso sistematico della violenza per far confessare i prigionieri è un crimine tanto odioso quanto inutile e controproducente, per ammissione degli stessi esperti militari. «Sotto tortura si può far dire a un individuo ciò che si vuole, che sia la verità o meno. Le informazioni ottenute in questo modo sono quasi sempre inutili», spiega Willie Rowell, un ufficiale in pensione che per 36 anni ha lavorato con l'intelligence del Pentagono.

Il 1° maggio di un anno fa Bush dichiarò concluse le operazioni militari. Annan: «Una forza multinazionale autorizzata dall'Onu per garantire la sicurezza dopo il 30 giugno»

Undici caduti americani nell'anniversario della fine della guerra

Undici soldati americani morti in nemmeno 48 ore. Il primo anniversario della fine ufficiale della guerra in Iraq, annunciata da Bush il 1° maggio dello scorso anno, fa suonare tragicamente falso l'ottimismo vittorioso di allora. Per gli Stati Uniti, ancora scioccati dalle foto delle bare che ritornano in patria avvolte nelle bandiere, testimonianza inconfutabile che la guerra non è vinta e che fa male ancora, le notizie che arrivano dall'Iraq sono un nuovo colpo.

Sei militari statunitensi sono rimasti uccisi e una trentina feriti ieri in un attacco a colpi di mortaio sulla loro base di Camp Falluja, allestita non lontano dalla città ribelle, dove una forza militare regolare irachena ha appena preso il control-

lo della sicurezza, tra manifestazioni di esultanza della popolazione. Altri due americani sono morti in un attacco alla periferia di Baghdad, durante il quale sono rimasti uccisi anche due agenti della difesa civile irachena. Ieri mattina un soldato Usa è saltato su una mina nel nord, nei pressi di Kirkuk, nell'esplosione sono rimasti feriti altri dieci militari statunitensi. Sabato scorso dei razzi anticarro avevano colpito un convoglio nei pressi di Amara, uccidendo due soldati americani. Sale così a 751 il numero dei militari Usa rimasti uccisi in Iraq, 552 in combattimento, 129 nel solo mese di aprile, il più sanguinoso dall'inizio della guerra. Sempre ad Amara, secondo fonti ospedaliere, sono stati uccisi tre iracheni e otto

sono rimasti feriti in scontri scoppiati tra miliziani sciiti e militari britannici a seguito dei rastrellamenti che hanno portato all'arresto di 15 seguaci di Al Sadr, otto dei quali sarebbero stati poi rilasciati. Un portavoce militare ha inoltre reso noto che tre soldati britannici e di un poliziotto iracheno feriti.

Migliaia di persone, fuggite le scorse settimane dopo l'attacco americano a Falluja, stanno rientrando nella città, che da ieri è pattugliata da soldati delle truppe regolari irachene. Le autorità Usa smentiscono che il comando della Brigata di Falluja sia stato affidato al generale Saleh, ufficiale dell'esercito di Saddam Hussein: la sua posizione è ancora al vaglio, il comando potrebbe andare al generale La-

tif, imprigionato dal rais per sette anni, Saleh avrebbe un grado inferiore nella scala gerarchica. «Valutiamo, tra qualche giorno un nostro convoglio dovrà passare per Falluja, allora vedremo...».

Al momento sarebbe comunque l'ex generale di Saddam a garantire la sicurezza nella città ribelle, dove ieri giovani combattenti dal volto coperto, con in mano kalashnikov e lancia-granate, si lasciavano vedere accanto ai militari regolari iracheni ai posti di blocco a Falluja, salutati dagli sfollati che rientravano in città. Molti hanno alzato le mani con le dita a «V», mentre le loro vetture passavano sulle denunce delle malefatte degli americani e del presidente George Bush, scritte sull'asfalto. Dai minareti si sono alzate

preghiere esultanti: «Vittoria sugli americani», «Abbiamo resistito e abbiamo vinto».

Le autorità militari americane sostengono che un'eventuale ripresa delle violenze a Falluja sarà affrontata dalle forze irachene, ma che le truppe Usa si tengono sempre pronte a dare l'assalto alla città. Il ritiro dei militari statunitensi dalla città è stato solo parziale, le forze Usa rimangono fuori dal centro abitato per garantirne, sostengono, la sicurezza.

Sul tema della stabilizzazione dell'Iraq e sulla creazione di condizioni di sicurezza per consentire la ricostruzione del paese è tornato ieri il segretario generale dell'Onu Kofi Annan. «Il Consiglio di Sicurezza probabilmente autorizzerà

una forza multinazionale a restare in Iraq per contribuire a creare un clima di sicurezza», dopo il 30 giugno - data prevista per il passaggio dei poteri agli iracheni - ha detto Annan. «Io credo - ha aggiunto in un'intervista all'emittente televisiva NBC - che questa farà parte della nuova risoluzione che il Consiglio discuterà e approverà, riguardante il periodo successivo al 30 giugno».

«Evidentemente - ha affermato il segretario generale dell'Onu - il nuovo governo sarà consultato, ma ci sarà una risoluzione che autorizzerà una forza multinazionale e incoraggerà i governi ad unirsi allo sforzo internazionale per contribuire a stabilizzare la situazione in Iraq».

Vincenzo Vasile

L'EMERGENZA dell'industria

In occasione del Primo Maggio il Quirinale rinnova l'allarme per la caduta del nostro sistema produttivo ed elenca, con statistiche indipendenti, le responsabilità del governo



La quota italiana sul commercio mondiale è calata del 25% in pochi anni, Francia e Germania, pur in difficoltà come noi, hanno saputo difendere meglio la loro posizione

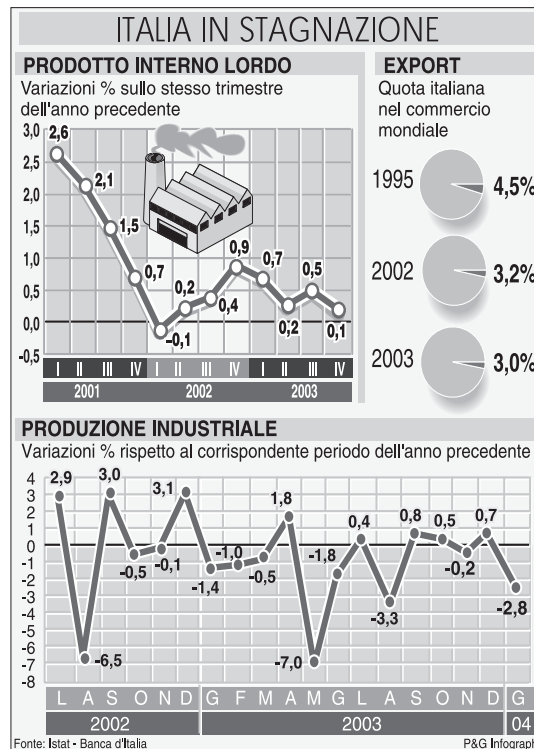
ROMA «Una scossa». Serve una scossa, «subito». Bisogna, anzi, «invertire la rotta». E impostare nuove scelte di «lungo periodo». Carlo Azeglio Ciampi il primo maggio dal Quirinale lancia un appello appassionato per il rilancio dell'economia italiana, dopo aver formulato un'analisi abbastanza impietosa degli effetti negativi delle attuali politiche economiche. Un raffronto tratto da una tabella statistica, che giace in evidenza sulla scrivania del capo dello Stato, suscita due interrogativi che parlano da soli: «Perché la quota italiana nel commercio internazionale in pochi anni si è ridotta del 25 per cento? E perché mai nello stesso periodo Francia e Germania, pur nel generale ristagno europeo», hanno saputo difendere o accrescere le loro quote di mercato?»

L'analisi della situazione italiana non può essere, dunque, anacronistica dentro al quadro della comune stagnazione europea: per Ciampi non c'è soltanto il cosiddetto mal comune, né è ammissibile consolarsi con un conseguente mezzo gaudio, se gli altri partner europei hanno, invece, potuto e saputo fare molto meglio di noi. L'occasione dell'incontro annuale con i nuovi «maestri del lavoro» per la prima volta è stata, dunque, utilizzata per un articolato intervento di politica economica ben poco sintonizzato con le impostazioni governative. Ciampi sferza carenze e scelte errate, così come smentisce sul piano delle analisi raffigurazioni troppo rosee e non veritiere della realtà. Chiede più investimenti per la ricerca, più formazione, più Mezzogiorno, equilibrio nella distribuzione del reddito. Il tono è allarmato, e non stupisce se il presidente abbia l'aria di dettare una sua «agenda», elencando otto punti di particolare emergenza, seppur estratti dagli innumerevoli interventi di centri studi, rapporti e relazioni che si accumulano in questi mesi sul suo tavolo. Tutte queste riflessioni, tutti questi documenti di diversa fonte, osservati, convergono sull'esigenza di una scossa che dovrà «partire dall'iniziativa di ciascuno di noi», dalla collaborazione di «tutti in spirito di unità: economisti, autorità pubbliche, lavoratori, imprenditori, sistema bancario e finanziario, mezzi di



Il presidente della Repubblica Ciampi durante il suo intervento alla cerimonia di consegna delle "Stelle al merito del lavoro" in occasione delle celebrazioni per il Primo Maggio

Foto di Enrico Oliviero/Ansa



Ciampi denuncia il disastro economia

Il presidente della Repubblica reclama «una scossa» per rilanciare il Paese

Bersani: l'Italia va peggio dell'Europa

«Sono due anni che chiediamo un confronto sulla crisi». Alitalia? È l'azionista che ha perso la rotta

Laura Matteucci

MILANO «C'è voluto il presidente della Repubblica per affermare con nettezza che stiamo attraversando una crisi industriale. Noi dell'opposizione è un paio d'anni che stiamo cercando di far emergere questo dato...».

Inutilmente.

«Inutilmente. Non c'è mai stata una sola discussione in Parlamento, non è stata proposta alcuna legge che faccia riferimento al fatto che la nostra produzione industriale porta il segno meno da due anni.»

Pierluigi Bersani, responsabile economico dei Ds, commenta l'appello del presidente Ciampi per rilanciare l'economia. Lo definisce «sacrosanto», e ricorda: «Non è vero, come continuano a dire Berlusconi e Tremonti, che l'Italia va come il resto d'Europa. Esiste un problema industriale come esiste una differenza tra noi e il resto d'Europa.»

Nel senso che l'Italia va peggio.

«Certo. Non è affatto vero che abbiamo la stessa situazione di Francia e Germania: noi riduciamo le

nostre quote di export del 25%, per loro non è così. La nostra produzione industriale in tre anni perde 5 punti percentuali, la Francia nello stesso periodo perde lo 0,5%, la Germania guadagna l'1%».

Il presidente Ciampi ha chiesto a tutti di collaborare «in spirito di unità», per sostenere il modello di sviluppo italiano, che comunque ritiene «valido». E ancora possibile?

«Già due anni fa avevo avanzato alcune proposte in questo senso, elencando un pacchetto di iniziative possibili: alcune erano misure difensive, sul terreno delle contraffazioni, delle certificazioni d'origine dei prodotti, degli ammortizzatori sociali di stretto per le piccole imprese. E poi c'era anche un pacchetto di misure più reattive, dal sostegno all'internazionalizzazione, alla campagna di promozione, alle misure in favore della ricerca, dell'innovazione, della riqualificazione del lavoro. Non abbiamo mai avuto l'opportunità nemmeno di discuterle, tutte queste iniziative. E nel frattempo il governo pratica una politica industriale promettendo riduzioni fiscali, rendendo il lavoro ancora più flessibile, facendo una Tremonti bis con la quale si possono costrui-

re capannoni finché si vuole, anche se dovessero restare vuoti. Non solo: la legge 46 sulla ricerca in due anni non ha visto un euro, proprio perché si doveva finanziare la Tremonti bis. L'appello di Ciampi è sacrosanto, poggia finalmente su dati reali, contiene anche un giusto atto di fiducia nel modello italiano. Ma il governo continuerà a non battere nemmeno un colpo, perché dell'illusione berlusconiana non riesce a liberarsi.»

Nemmeno adesso, con l'allargamento a 25 della Ue?

«Vedo che si chiacchiera molto con l'amico Putin, ma il processo politico-economico di ampliamento dell'Unione si sta sottovalutando. Anche perché tutto quello che sa di Europa riesce a far scattare un certo scetticismo in questo governo...».

Lei comunque già l'altro giorno ha parlato di «una possibilità concreta di crescita economica» per l'Italia.

«Una possibilità enorme. Dopo la Germania, siamo il paese più presente in quell'area, sia per scambi commerciali che per investimenti. Sono presenti anche alcune banche, altro fattore essenziale. Insomma, ci sono tutte le condizioni più favorevoli

per l'Italia, l'allargamento può rappresentare un notevole elemento di dinamismo.»

Torniamo alle questioni interne. Maroni è tornato ad attaccare le norme che regolamentano gli scioperi, dopo gli ultimi di Melfi e, soprattutto, dell'Alitalia. Norme che vorrebbe rivedere, ovviamente in senso restrittivo.

«Qui siamo di fronte alla solita, stucchevole telenovela. La trama è nota: lasciano marciare un problema per due, tre anni, poi il problema esplose, non hanno alcuna soluzione, la situazione diventa ingestibile e loro rispondono che insomma bisogna cambiare le regole. Ma si rendessero conto che devono governare, piuttosto. Come hanno lasciato marciare il problema del contratto degli autoferotranvieri, così hanno fatto anche con Alitalia, sul cui futuro non ho mai avuto il bene di assistere ad una discussione seria. Ogni ipotesi è stata sempre puntualmente impallinata. E in questo caso ricordiamoci che il governo è anche azionista, eppure in tre anni non è riuscito a mettere insieme uno straccio di progetto. Non è l'Alitalia che ha perso la rotta, ma l'azionista. Cioè il governo.»

informazione». Non si tratta solo di una tecnica lista della spesa: Ciampi è preoccupato, e lo dice, che venga oscurato un valore di fondo, scritto in quella Costituzione che mai come durante il suo mandato presidenziale ha subito tanti e tremendi attacchi. Cita il primo articolo, che definisce l'Italia «una Repubblica democratica fondata sul lavoro». E il lavoro, spiega, «non è soltanto il principio fondante della nostra democrazia. Non è soltanto la sorgente del nostro benessere. È un valore morale che dà significato alla vita di ciascuno di noi». E le chiusure egoistiche, o persino razziste, devono essere messe al bando: con un riferimento implicito alla legge Bossi-Fini il presidente torna a rilanciare come in Italia «abbiamo bisogno di lavoratori stranieri», ed occorre che essi sappiano «interagire con i nostri modelli e valori». Anche se certi dati sull'occupazione e sugli incidenti sul lavoro in qualche modo migliorano, esistono dati negativi cui non si pone sufficiente attenzione: «Non è solo il prodotto interno lordo, da troppo tempo ristagnante a preoccupare, ma soprattutto la riduzione della quota italiana nel commercio internazionale», che in pochi anni si è ridotta di un quarto. L'esempio contrapposto della Francia e della Germania che hanno saputo risalire la corrente del «ristagno europeo», ci devono «stimolare a un intenso dibattito», dal quale, però, occorre «trarre conclusioni operative».

Gli otto punti proposti, con una certa schematicità, sono: 1) far più gioco di squadra, «far sistema» per affermare il «made in Italy»; 2) difendere le imprese italiane, «ricchezza preziosa», cui offrire l'occasione di un salto di dimensioni, essenziale per la competitività della nostra economia; 3) affinare e ampliare il modello dei distretti industriali; 4) affermare lo spirito imprenditoriale soprattutto nel Mezzogiorno, che «rimane una riserva di crescita decisiva per il paese»; 5) difendere e ampliare il reddito disponibile delle famiglie, che è «formato essenzialmente dal reddito dei dipendenti», vero polmone della domanda dei beni di consumo; 6) favorire «in tutti i modi possibili» l'investimento nella ricerca, sia per i privati sia per il pubblico; 7) più laureati, più diplomati; 8) il potenziamento delle reti di comunicazione che rappresentano il collo di bottiglia della nostra economia.

Si vede anche dal piglio didascalico di questo intervento che il capo dello Stato è inquieto. I casi della Fiat e dell'Alitalia, seppur stranamente espunti dal discorso, stanno lì a segnalare i pericoli di declino dell'apparato industriale e gli effetti della messa al bando di quella creatura di Ciampi che fu la «concertazione». Così il presidente non si preoccupa come altre volte che lo accusino di interferenza. Mai come in questi giorni vale il monito di tener d'occhio quel primo articolo: la Repubblica è fondata sul lavoro.

Domani a Roma manifestazione del coordinamento delle Rsu alla sede capitolina del Lingotto. Mercoledì iniziativa promossa dalla Fim Cisl davanti alla Sata

Fiat di Melfi: la trattativa subito o riparte la lotta dei lavoratori

Felicia Masocco

ROMA La settimana che si apre dirà se ha un futuro e quale la trattativa tra Fiat e sindacati che, almeno nelle intenzioni di questi, si è posta l'obiettivo di dare uno sbocco alle richieste dei lavoratori sul salario, l'orario e l'organizzazione del lavoro. L'abbandono del tavolo da parte della Fim e della Cisl in seguito alla denuncia, venerdì scorso, dell'aggressione a una delegata sulla cui veridicità indaga la Digos può fornire all'azienda il pretesto per procrastinare un vero negoziato. Un'eventualità questa che preoccupa moltissimo il coordinamento delle Rsu di Melfi, i delegati di fabbrica, cui fanno parte Fiom, Siai-Cobas e la Flaim. Per chiedere che la Fiat riapra immediatamente le trattative senza stare a fare troppa melina i delegati hanno deciso di lasciare i cancelli della Sata e venire a protestare a Roma, domani, davanti alla sede della Fiat. I lavoratori chiederanno di essere ricevuti ai ministeri del Lavoro e delle Attività produttive e al loro fianco avranno i colleghi delegati degli altri stabilimenti del gruppo automobilistico. «Abbiamo confermato la piattaforma e le iniziative di lotta con questa manifestazione a Roma per portare nei palazzi del potere romano la voce dei lavora-

tori, partendo dalla Fiat, che è quella che oggi ci nega la trattativa», ha spiegato il coordinatore Fiom dell'auto Lello Raffo aggiungendo che come avviene ormai da giorni, prima di ogni turno di lavoro l'assemblea delle Rsu deciderà se e come continuare la lotta.

Anche la Fim-Cisl ha deciso di manifestare ma con un percorso inverso a quello che faranno i delegati lucani. Deciso che non si può più restare a Roma ad osservare da lontano quel che accade, i vertici dei metalmeccanici della Cisl si sposteranno in Basilicata: oggi e domani riunendo gli organismi dirigenti, mercoledì con un'iniziativa che si terrà a Melfi «a sostegno della trattativa con la Fiat e contro le intimidazioni e per la libertà sindacale», si legge in una nota della Fim. Tutte le altre organizzazioni sindacali sono invitate a partecipare. Non solo, La Fim

ritiene «necessaria una riunione di tutte le Rsu della Sata di Melfi, democraticamente elette da tutti i lavoratori, che condannano gli episodi avvenuti, decida su come proseguire le lotte e gestisca il rapporto con i lavoratori attraverso assemblee». La condanna dell'aggressione alla delegata viene posta quindi come pre-condizione per poter continuare un percorso in cui la Fim sia presente e c'è quindi da auspicare che prima di

mercoledì la Digos faccia luce sull'episodio denunciato dalla lavoratrice cislina in modo che se condanna deve essere sia senza il beneficio di inventario. Anche la Uilm ha preso un'iniziativa lucana, «per riportare la ragione e la serenità in una lotta giusta nei contenuti, ma distruttiva nei metodi e nelle forme», la segreteria della Uilm incontrerà oggi a Rionero in Vulture iscritti e lavoratori dello stabilimento di Melfi.

Luigi Angeletti esprime invece «grande preoccupazione» e chiede che il governo metta subito sul piatto la sua disponibilità a contribuire alla soluzione della crisi. I sindacati chiedono da tempo al governo che predisponga i cosiddetti «requisiti di sistema» che faciliterebbero la trattativa con l'azienda e l'approvazione del piano industriale. I requisiti di sistema sono una serie di incentivi e agevolazioni fiscali per il settore aereo e Alitalia che il governo ha promesso di concedere per aiutare la ripresa della compagnia. Ieri il ministro Maroni ha quantificato questi benefici di questi requisiti in 90-100 milioni, mentre l'Alitalia ne aveva ipotizzati almeno 200. Il governo inoltre continua a subordinare il suo intervento di sostegno all'accordo tra sindacati e azienda.

Sino ad ora però le divisioni all'interno dell'esecutivo hanno bloccato qualsiasi iniziativa, mentre il piano industriale predisposto dall'amministratore delegato dell'Alitalia, Marco Zanichelli, continuerebbe a prevedere - secondo fonti sindacali - 1.100 esuberanti diretti e progetti di «outsourcing» che coinvolgerebbero altri 2.100 dipendenti.

la vertenza

Alitalia, si torna a volare

Oggi riprende il confronto

MILANO Lento ritorno alla normalità negli aeroporti italiani, in attesa che oggi a Roma riprenda la trattativa per la vertenza Alitalia. Ieri su circa 700 voli previsti, ne sono stati cancellati 54 - secondo i dati forniti dalla compagnia di bandiera. Nella giornata del 1° maggio invece i voli annullati sono stati 224.

Oggi dunque si terrà a Palazzo Chigi il primo incontro plenario e la vertenza ritorna, come ha sottolineato il numero uno della Cisl, Savino Pezzotta, «nell'alveo di normalità sindacale» dopo i blocchi dello scorso fine settimana e la conseguente precettazione dei lavoratori da parte del prefetto di Roma. Il segretario generale della Uil

la rivista del manifesto

In edicola da martedì 4 a venerdì 7 maggio

Ingrao La riforma costituzionale di Berlusconi

Tortorella I usci: dignità e partire

Bilancia La nuova della Costituzione: l'antefatto

Pegolo Opposizione ed elezioni amministrative

Tesi La lunga depressione italiana

Dossier Europa/1: l'allargamento

Karol Il caso Polonica • **Ambrosino** Vite in viaggio dell'Ok

Caselli, Pastrello Nuovi economie in sostituzione

Nardone Terra e lavoro all'est • I nuovi Nati in cifre

Giorgio Sberro e H. Lemaire: il terrore come politica

Bilous Dopo le elezioni in Tunisia

Agnoletto Il futuro del movimento

Brancaccio, Realforzo La razionalità del conflitto

Rieser Il lavoro nel capitalismo post-fordista

Magri La finanza Granata

con il manifesto a 3,40 euro

Silvia Boschero

ROMA L'imbavagliamento è finito attorno a mezzanotte e dieci, dopo che Claudio Bisio, con un sospiro di sollievo, ha salutato la Rai e la diretta televisiva su Raitre che chiudeva i battenti intonando una bellissima versione de *Il disertore* di Boris Vian. Un briciolo di Chumbavamba e poi via, la sfumata televisiva. Così, in corner, il Primo Maggio - organizzato da Cgil, Cisl e Uil - è stato di nuovo affare della piazza, di quei 500mila assepati dalle prime ore del pomeriggio (l'anno scorso erano qualche centinaio di migliaia in più). Prima con il gruppo proletario inglese che ha omaggiato la festa con una personalissima versione di *Bella ciao*, poi con Sergio Sgrilli, comico di *Zelig*, che è salito sul palco liberandosi: «Allora la diretta è finita? Possiamo dire quel che cazzo ci pare finalmente! L'esempio americano ci ha insegnato che votare non serve a niente, invece stavolta ragazzi ci dobbiamo credere!». E via ai Radiodervish, che hanno fatto da «titoli di coda» sullo sciamare della piazza romana di San Giovanni.

Dopo oltre otto ore di musica e parole alla fine niente, se non alcuni striscioni del pubblico, è stato tagliato. La scommessa di Bisio, annunciata in apertura attorno alle 15.45, è vinta: «Non saremo in diretta per la prima volta dopo 14 anni (booh e fischi a profusione della folla, e non al comico,

ndr), ma ci divertiremo lo stesso. La mia proposta è fregarsene con ironia senza farci censurare un secondo, nel rispetto della par-condicio». E poi, indicando in mezzo al pubblico: «Amico, permettimi di dirti ad esempio che quello striscione lo censureranno sicuramente, e meglio che lo togli». Quello striscione («Berlusconi primo terrorista»), è rimasto, ma in tv, ovviamente, non l'ha visto nessuno. Poi via alla musica, alla grande, con la Pfm che intona *Impressioni di settembre* e un'altra manciata di pezzi storici. Il primo a rompere il ghiaccio è Piotta, in modo chiaro e pulito: «Lavoro serio, tutelato, ben pagato per tutti». E via alla sua versione di *Chi non lavora non fa l'amore* di Celentano, seguita da una dedica delicata: «A mia madre, che è mancata lo scorso 9 aprile e che ha lavorato per 40 anni, sempre nella Cgil, sempre votan-

do a sinistra. E se volete questa me la tagliate».

Tutta la conduzione della serata, e le battute (non troppe a dire il vero) dei musicisti, si concentrano sul paradosso della differita, con Bisio che legge lo striscione «Agnese ti amo» e chiede: «Questo credo vada bene, a meno che Agnese non si presenti alle elezioni!». Tanta buona musica italiana non ha osato spingersi in zone pericolose (Verdena, Enrico Capuano, i pugliesi Negroamaro, Enrico Ruggeri, Omar Pedrini), altri ci hanno cautamente provato, come la Bandabardò: «Ringraziamo la censura che ci permette di suonare e poi guardarci in tv. Ma ora parliamo di persone più belle, di chi sta in prigione ad esempio, come Adriano Sofri, a cui una nostra cara amica ha dedicato una canzone». L'amica è Paola Turci, che sale sul pal-

co e intona il suo nuovo pezzo, l'intensissima *Il gigante*, ispirata proprio all'ex leader di Lotta Continua. Poi arrivano i Modena City Ramblers, osservati speciali: prima cantano la loro *I cento passi* («per capire il passato», sottolinea Cisco), poi, mostrando una bandiera della pace, dicono: «In questi anni in cui la politica è fatta dai pubblicitari, ricordiamoci che la storia è nostra e la fa il popolo. E questa, la pace, è la cosa più importante». Poi, in coppia scatenata con Bisio, via a *Bella ciao*, su cui Cisco grida al pubblico: «Siete bellissimi anche senza lifting!». È uno dei momenti più coinvolgenti del concerto e lascia spazio a Caparezza, il più coraggioso e politico della serata, che sta in un vocina campionata che ripete «il cavaliere, il cavaliere», sale sul palco tappandosi occhi, orecchie, bocca e lancia la sua canzone migliore, *Follie*

preferenziali, dura invettiva contro l'ultima guerra: «Volevo dire a qualcuno che sta sopra di me: non vengo con te nel deserto, scusami se deserto, ma preferisco...». Indossa una maschera da crociato: «Per facilitare farò il segno delle forbici quando c'è da tagliare». Pronuncia la frase più importante del giornata: «A Melfi, vicino a dove vivo, in questi giorni, c'è gente che sciopera. I lavoratori, invece di essere tutelati sono picchiati, offesi. Io non vengo da questo Stato, io vengo dalla luna». Lascia il microfono al pubblico per dieci secondi, attacca *Fuori dal tunnel* cantata a squarcigola da tutto il pubblico.

Anche Frankie Hi Nrg si aggancia all'attualità: «C'è un'interessante notizia che ho letto oggi e riguarda Ustica. La cortei ha assolto tutti i generali con una differita di 24 anni. Perché in Italia arriviamo sempre puntuali». E via,

po per la piazza e con il tormentone catodico per eccellenza, quella *Anvedi come balla Nando* di Teo Mammuccari, che fa fibrillare il pubblico tanto quanto *Bella ciao* (la forza dell'effimero tv contro la forza della memoria).

È tempo di pizzica, della straordinaria performance dell'ensemble della Notte della taranta assieme al super batterista Stewart Copeland, al vecchio illuminante Uccio Aloisi, ultimo testimone del canto tradizionale salentino, a Raiz voce degli Almamagretta, che alza ad altissimi livelli la qualità della serata. Serata che pare infinita: gli Afterhours con una versione non straordinaria

de *La canzone di Marinella* (meglio nella loro *Quello che non c'è*), il muro di suono delle Vibrazioni (che si confermano meglio dal vivo che su disco), una lunga invettiva funerea di Giovanni Lindo Ferretti e la bravissima Cristina Donà assieme a Gianni Maroccolo. Alla fine sono contenti sia gli organizzatori che il conduttore: «Tanto rumore per nulla - dice Bisio -. Una differita che nulla ha tagliato e che, dunque, si è rivelata inutile. Sono contento, molto contento, che sia stato raccolto l'appello che avevamo lanciato a non farci censurare». Resta l'amaro in bocca, quando le bocche sono costrette a subire condizionamenti. L'anno scorso Daniele Silvestri e Meg, dei 99 Posse, avevano osato politicamente molto di più. Resta la gioia di uno spettacolo riuscito: date le premesse (si torna lì, Rai), qualcosa poteva andare storto.

IL CONCERTO di San Giovanni

Bisio e i musicisti scherzano sulla censura, Caparezza la sfida parlando degli operai di Melfi «picchiati e offesi», Frankie della sentenza di Ustica. Uno striscione anti-Berlusconi



Un'ottima maratona musicale: gli omaggi a De André con la Pfm in testa, «Bella ciao», un bel «Disertore». Il picco lo tocca la taranta pugliese con Stewart Copeland e Raiz

La piazza vince con l'ironia

Uno spettacolo eccellente, dal vivo, ma il condizionamento della differita si è sentito

fotogrammi della festa



I cinquemila del concertone del primo maggio. Tanti, tantissimi giovani venuti da tutta Italia



Uno dei momenti più partecipati del concerto: Cisco dei Modena City Ramblers e Claudio Bisio cantano insieme «Bella Ciao»



Paola Turci saluta il pubblico di San Giovanni con il pugno chiuso. Poi si esibirà nella canzone dedicata ad Adriano Sofri

Daniela Amenta

ROMA Piazza San Giovanni, per il laico miracolo del Primo Maggio, si trasforma ancora una volta in uno stadio. È gioco di massa con il pubblico che abbandona gli spalti ed entra in campo a giocare. Lo spettacolo che va in scena è il contorno alla folla che ride, esulta, si sbaccia, danza ogni nota.

Una ola mastodontica che ha i ritmi, i modi delle curve sudamericane. Vengono da ogni dove, mix di dialetti, con le bandiere del Che e della pace, i palloncini dell'Ulivo e gli stendardi dei Verdi, di Rifondazione. Hanno striscioni fatti in casa questi giocatori estemporanei. Striscioni realizzati con pezzi di lenzuola. Li srotolano come sui gradoni dello stadio, appunto. Uno, su fondo rosso, recita «A volte tornano. Con 60 anni di differita». Quello più audace, però campeggia proprio sotto il palco. Dice: «Berlusconi primo terrorista». Bisio, un po' arbitro e un po' presentatore timorato, invita lo sbandieratore a piegarlo. «Mettilo via, tanto non lo riprendono». Non lo riprendono, è vero. Ma lo sbandieratore non molla e per otto ore agita lo stendardo sotto il naso delle telecamere.

Sono mezzo milione i giocatori di San Giovanni. Appassionati, sudati, mai stanchi. Si sbacciano, s'abbracciano, sgomitano. Entusiasti. A dimostrare l'altro miracolo: voglia di esserci, partecipare a dispetto della morte, del silenzio, della violenza. Così ondeggiano allegri, e bellissimi. Così, quando i Modena City Ramblers, presentano *Bella ciao*, si lancia-

«Bella ciao» e cellulare, si resiste così

I ragazzi, tecnologici e appassionati, intonano il canto partigiano e «La guerra di Piero»: non è un caso

no in un coro granitico, gigantesco. È la loro Resistenza. «Una mattina mi son svegliato...» e nel pugno chiuso stringono un cellulare di terza generazione. Tecnologici ma appassionati. Ballano, difendono e scattano

foto in sincrono. Scandiscono gli slogan: «Chi non salta Berlusconi è». E tutti a saltare, ovvio. Ma si commuovono, anche. Accendono le fiammelle per la *Canzone di Marinella*, uno dei tanti omaggi a De André della

serata. E sanno il testo a memoria, parola dopo parola, come se fosse una hit di Caparezza.

Paradossi extratemporali sul pavé di San Giovanni. Ma lo show sono loro, spicchio di quell'Europa dei po-

poli che fa festa, culla sogni di pace. E di lavoro. E di equità sociale. Cantano ancora, quando si spengono gli amplificatori, ritornando verso case lontanissime in Sicilia, in Puglia, in Sardegna. Instancabili giocatori, futu-

ro del Continente che si allarga. Cantano *La guerra di Piero*, dell'amico Faber: «Dormi sepolto in un campo di grano...». Ed è notte, oramai. Cinquemila papaveri rossi per un inno alla vita.

Rock, colori, pane e salame

I valori del pubblico, è qui la festa

Modena City Ramblers

Non è importante quanti fossero in piazza, sabato. È importante chi fossero. Giovani, giovanissimi, belli, nelle loro magliette colorate d'aforismi, da simboli di gruppi musicali folk o hard-rock, di partiti neofiti o defunti da tempo. Veramente uno spettacolo, vedere così tanta gente che ha solamente voglia di stare insieme e di fare festa. Con il sole che rende ancora più accesi questi colori. Dall'alto del palco sembra di vedere il mare quando è leggermente increspato e forma quelle onde irregolari, che si scontrano e sollevano schiuma e liberano energia. Viene quasi voglia di buttarci fra la gente e lasciarsi trascinare dove decide lei. Sono questi ragazzi, la cosa più bella della festa. Vengono da tutta Italia con bandiere,

cartelli, striscioni e ti chiedi dove sia Arsino o Cutignano, ma poi in realtà non è così importante, perché l'importante è esserci, non da dove vieni. L'importante è sapere perché sei lì. Si capisce dal sorriso di questi ragazzi, così diversi da quelli finti dei cartelloni elettorali. L'uomo, dice Marx, è animale sociale. Niente di più vero, vedendo come sanno stare insieme tanti ragazzi così diversi accomunati però da valori così profondi.

Il backstage invece assomiglia più ad un formicaio, dove tutti hanno un ruolo, in questa giornata di festa del lavoro. Macchinisti, uomini della sicurezza, giornalisti, facchini, camerieri, operatori tv, sindacalisti, musicisti, si mescolano camminando nervosamente,

ascoltando, dicendo, vedendo, in un crescendo rossiniano di adrenalina mano a mano che si avvicina l'ora x. L'unica zona di relax è un'oasi dove ti puoi gustare, giustamente in linea con lo spirito del concerto e della festa, fette di salame, mortadella, parmigiano e acqua rigorosamente naturale. Finalmente! Pane e salame. Pane e rose. Equità sociale, è scritto sul grande palco. Anche questa è una delle cose belle di questo concerto. Niente riguardi particolari per nessuno. Tutti sembra lavorino alla costruzione e alla difesa di questo moderno Fort Alamo. Perché oggi più che mai bisogna difendere il primo articolo della Costituzione. Lo vogliono cambiare in «l'Italia era una repubblica fondata sul lavoro». E allora giù di

musica, parole, ironia, battiti di mani, orgoglio, balli, sudore, amore per la pace. Gli ingredienti per resistere sono questi. Resistere a quest'attacco alla nostra intelligenza, per sviluppata o meno che sia. Riprendersi le piazze per fare festa è un bel modo per resistere. Grazie, allora, a chi c'era. O a chi sarebbe voluto venire ma non ha potuto. O a chi è arrivato venti minuti dopo. Grazie anche al «minculpop Rai» che con l'affaire differita ha fatto un bell'autogol a nostro favore, facendo vedere la faccia pulita dell'Italia, ovvero, «I giovani di Piazza San Giovanni». Faccia un passo avanti, chi pensa davvero che stiano dalla parte sbagliata. Uno a zero per noi. Palla al centro.

Copeland: meglio Saddam che l'Iraq in fiamme

Paradossalmente, il musicista che ha avuto le parole più schiette e polemiche in questa notte del Primo Maggio è stato un americano, l'ex Police Stewart Copeland. Dal retro-palco, non si è proprio trattenuto: «Sono un comunista per un giorno», ha esordito. Un comunista figlio di un ex pezzo grosso della Cia, che ha vissuto in Medio Oriente i primi nove anni della sua vita. «La guerra in Iraq? - risponde -. Sono così arrabbiato... credo che quegli stupidi abbiano già perso la guerra, è finita. Sono cresciuto in Medio Oriente, ho studiato la situazione e sono convinto che il mondo sarebbe un posto migliore con Saddam al potere piuttosto che con l'Iraq in fiamme. Tutto è partito da una bugia raccontata agli americani prima e alla popolazione mondiale poi. Un disastro nato da una teoria sbagliata, sbagliata». Sul palco Copeland ha dato il meglio di sé, seduto alla batteria si è scatenato in un delirio di pizzica per il momento musicale più coinvolgente della serata. Trenta musicisti sul palco assieme a Uccio Aloisi, l'ex Almamagretta Raiz e i Radiodervish rapiti dai ritmi della taranta.

si.bo.

Segue dalla prima

Il Dg ha ordinato che venissero oscurate le immagini dal circuito interno a «bassa frequenza», quello attorno al quale la domenica si affolla chi è di turno per seguire in diretta le partite. Dal pullman in piazza, le riprese in tempo reale del concertone sono arrivate solo nella stanza del «comitato di controllo», la commissione censura chiusa nella palazzina G1 a Saxa Rubra. E bisogna dire bravo al direttore di Rai-Tre, Paolo Ruffini, che si è assunto in pieno la responsabilità dell'«ingrato» compito che gli era stato affidato, decidendo di non tagliare nulla. Piazzato fino a tarda notte di fronte allo schermo in cui arrivava il prezioso e unico segnale, Ruffini ha respinto i numerosi «suggerimenti» di tagli che gli arrivavano da chi lo affiancava. Persone della direzione generale: l'assistente all'informazione, Giuliana Del Bufalo, la capostaff di Cattaneo, Lorenza Lei, il responsabile affari legali, Rubens Esposito; presente anche Giuseppe Cereda, ancora capo della Divisione2, poi il vicedirettore di RaiTre, Pasquale D'Alessandro e in piazza l'altro vice, Adriano Catami. I «consiglieri» del comitato censura (perlopiù organici al centrodestra) sembra si siano lamentati con Cattaneo per il puntiglio di Ruffini: «Se ho bisogno della vostra opinione ve la chiedo», avrebbe det-

IL CONCERTO di San Giovanni

L'ultima trovata del dg per non disturbare il lavoro del «comitato di controllo» che doveva operare eventuali tagli al concerto. Che non ci sono stati grazie a Ruffini



Protesta l'Usigrai: «Posta in essere un'operazione di straordinaria pericolosità, perché non ci fossero immagini nelle redazioni a testimoniare censure»

In Rai nessuno doveva vedere

Cattaneo ha «cancellato» le immagini in bassa frequenza di San Giovanni. Per il Tg1 di ieri l'evento non c'è stato

to loro il direttore di RaiTre la terza volta in cui gli suggerivano un taglio, «per favore state zitti, voi siete i consulenti ma la responsabilità è mia, quindi decido io».

Ai telegiornali è arrivata dalla direzione generale la disposizione di non fare collegamenti con la piazza

Leri Ruffini ha ringraziato tutti: promotori, organizzatori, artisti, Bisio, il regista, le persone in piazza e il personale Rai, «per il grande lavoro svolto e per il senso di responsabilità dimostrato». E si è detto «felice di aver potuto trasmettere integralmente, come era naturale che fosse, il concerto del primo maggio promosso da Cgil, Cisl e Uil». Tanto per ribadire che non si trattava di uno show tv, ma di una «bellissima manifestazione che, fra le tante parole dette nei giorni che l'hanno preceduta, ha il pregio grandissimo di commentarsi da sola».

Eppure, ciliegina sulla torta, ieri il Tg1 delle 13,30 ha dedicato un ampio servizio al concerto sull'Europa organizzato a Napoli dal centrodestra, sponsor politico Ignazio La Russa, con sventolio di tricolori e di bandiere di An. Non una parola sui 500mila giovani del tradizionale concerto sindacale a San Giovanni,

men che mai su quello di Genova con Daniele Silvestri, facendo così apparire il concerto di Napoli come unico evento. Oscurare la «bassa frequenza» è una dimostrazione di paura, come lo è del resto la volontà censoria: non si può pensare che Cattaneo volesse «tutelare la vita degli ostaggi» anche nelle palazzine di Saxa... Evidentemente ha voluto evitare che chiunque in Rai confrontasse diretta e differita, scoprisse delle eventuali differenze, come nella rubrica della settimana enigmistica *Aguzzate la vista*, tra quello che è andato in onda e quello che è successo in piazza. Il segretario dell'Usigrai, Roberto Natale, già sabato ha denunciato l'ulteriore censura: non solo le redazioni dei Tg non avevano a disposizione le immagini in diretta, ma «al Tg1 e al

Tg2 è arrivata dalla Direzione Generale la disposizione di non fare collegamenti con piazza San Giovanni. Già venerdì il direttore del Tg1, Clemente Mimun, aveva comunicato la direttiva aziendale. Una bella prova di mancanza di fiducia nei confronti dei giornalisti. E quello che il direttore del Tg3, Antonio Di Bella, ha contestato sabato in una lettera a Cattaneo. Sollecitato anche dalle proteste della redazione e del sindacato, ha espresso al Dg l'allarme per un precedente pericoloso: essere privato della visione di un materiale integro, da valutare in piena autonomia come responsabile della testata. Eppure aveva chiesto la «bassa frequenza» dal giorno prima, dicono dalla redazione. E aveva evitato che la commissione censura si chiudesse in una stanza della palazzina del

Tg3, pena la sollevazione dell'intera redazione (da qui la presenza di due registi del Tg2 nella stanza delle forbici). Che la diretta/differita, votata ottusamente dal Cda approfittando dell'assenza di Lucia Annunziata, sia stato un boomerang per la Rai è lampante. Lo denuncia l'Usigrai:

segue Natale, il Dg «ha messo in atto un'operazione di straordinaria pericolosità», predisponendo «ogni cosa perché, nelle redazioni della Rai non ci fossero immagini a testimoniare eventuali censure». Un precedente pericoloso, tanto più che «si è capito ancor meglio che la preoccupazione per gli ostaggi italiani in mano ai terroristi iracheni era solo un pretesto: a muovere Cattaneo sono stati soltanto gretti calcoli di controllo politico, che snaturano il servizio pubblico». Fatti mai avvenuti gli anni scorsi. Certo se «il Direttore Generale pensa di poter gestire così i prossimi 45 giorni di campagna elettorale, sappia che sta decidendo di far salire la tensione dentro la Rai ai livelli massimi», conclude il segretario Usigrai.

Ha protestato il direttore del Tg3 Antonio Di Bella: un precedente pericoloso

Natalia Lombardo

Immagini dal Primo Maggio



MILANO Una manifestazione partecipata nella città del presidente del Consiglio Diomedè/Tam Tam



BOLOGNA A dominare la scena i ragazzi. Per i quali il lavoro è una chimera e sempre precario



MELFI Qui giornata del primo maggio particolarmente sentita. Sfilano i cittadini, e sfilano gli operai della Fiat

Maria Novella Oppo

Effetto differita sul concerto televisivo del Primo Maggio (e oltre). Effetto raggelamento, che ha spinto però artisti e pubblico a ridere dei poveri censori rinchiusi in uno stanzino a tagliare la più innocente delle attività umane: la musica. La musica che non tollera perdite di ritmo e che, col suo potere di trascinarlo, ha ridicolizzato un altro potere: quello del padrone della tv, cui i soliti servi sciocchi (e incompetenti) hanno fatto un pessimo favore elettorale. Comunque, se si voleva costringere all'autocensura cantanti e conduttore (il bravissimo Claudio Bisio), si è ottenuto invece il risultato di far incomberare su otto ore di differita tv il fantasma della libertà, cioè il bavaglio. E questo sì, è stato il più gigantesco spot contro Berlusconi mai visto in onda, e insieme, il più grande spot contro la Rai. Azienda ancora pubblica, che certo la censura l'ha conosciuta, ma mai sbandierata in questo modo. Una azione preventiva che equivale a dire: *Quello che vedete non è la verità, ma solo quello che vi concediamo di vedere*. Cioè il pubblico a casa, sentendo alcune battute, poteva chiedersi: ma, se hanno lasciato passare questa, che cosa sarà stato detto in piazza? Oppure: vuoi vedere che i censori sono così stupidi che questa non l'hanno nemmeno capita? E cosa c'era poi da censurare che fosse peggio della censura proclamata e illegale in un paese che l'ha abolita il secolo scorso? Il grande concerto, perciò, in differita non è apparso molto diverso da quello che è sempre stato in tv: un insieme ricco e discontinuo di stili, interrotto da pubblicità e dialoghi, pieno di buone e ottime intenzioni, di cui la migliore, forse, è la

Il bavaglio, il più grande spot contro Berlusconi

Otto ore accompagnate dal «fantasma della libertà». Vista in tv la musica ha ridicolizzato premier e Rai

musica. Nel senso del ritmo collettivo di una generazione che cercava di farsi vedere, ma è rimasta sempre sullo sfondo. Perché, se c'è qualcosa che si è visto e sentito

poco, è stato il pubblico, inquadrato come un magna indistinto, come un unico immenso corpo dotato di migliaia di braccia alzate, in una richiesta quasi commovente

di visibilità. Per paura di inquadrare qualche cartello contro Berlusconi o contro la guerra, hanno fatto 'piazza pulita', rendendo l'enorme folla una sorta di tap-

pezzeria sovrastata da alcune bandiere (quelle 'impolitiche' della Sardegna sono state in primo piano per tutto il tempo) e da alcuni innocui cartelli che segnalavano

i comuni di origine. La partenza, alle 16, è stata come si dice nel calcio, 'telefonata', a causa della dannata triangolazione con i censori che raf-

freddava pensieri e parole. Poi però lo sfasamento spazio-temporale è diventato irresistibile tormentone. Dalle battute più innocue (tipo: i capelli in differita di Bisio), a quelle più tragiche (tipo: i 24 anni di differita della sentenza su Ustica). Ma il clima si è scaldato sempre più anche per merito della musica, che è andata in crescendo col buio, per offrire ai ragazzi della generazione 'negata' che stava sotto e sopra il palco, il contatto con alcuni portatori sani (e forse immortali) di musicalità arcaica e nuovissima. Come le voci antiche della Puglia, che hanno immemorato Steward Copeland (ex Police) e anche noi.

La gente davanti al video nel tentativo di capire se ci fossero state censure, che non ci sono state. Giulietti annuncia battaglia contro la Rai

La diretta-differita ha fatto il 21% di ascolti

Silvia Garambois

ROMA «E' stata la caporetto del servizio pubblico: persino sui monitor dei cronisti della Rai, a Saxa Rubra, anziché le immagini a circuito chiuso della diretta arrivavano quelle della differita! Tra La7 e Sky che trasmettevano in tempo reale e la Rai ci sono stati molto di più che venti minuti di ritardo: c'è stata una straordinaria giornata di censura». E' di Giuseppe Giulietti, deputato ds, il primo commento del giorno dopo, quando si comincia a far di conto: il conto degli ascolti tv della Festa di piazza San Giovanni (clamorosi, oltre il 21% del pubblico della tv nel pomeriggio, tra l'8 e mezzo e il 9 la sera), e di immagini per la Rai (un tracollo, con il «comitato di controllo» al lavoro).

Una giornata intera vissuta col fiato corto

meriggio, dalle 16.00 alle 19.00, il 21.23 di share con 2 milioni 33 mila telespettatori; in serata, dalle 19.56 alle 22.56, il Concerto è stato seguito da 1 milione 804 mila telespettatori con l'8.15 di share. L'ultima parte, in onda dalle 23.21 fino all'una di notte, ha registrato l'8.23 di share. «E il concerto del Polo da Napoli - aggiunge Giulietti, perché le agenzie non ne parlano - ha fatto il 4 per cento». Sì, ieri di concerti in giro per la penisola ce n'erano parecchi: quello di Roma, quello di Genova con Daniele Silvestri (che andava in onda anche su megaschermo - durante le pause - a piazza San Giovanni), e quello di Napoli. «Lo ha trasmesso Tg2 Dossier alle 23 - continua Giulietti - Si vedevano bandiere di An e bandiere tricolori. Ma soprattutto quelle di An. Un vero concerto governativo». «Quello che hanno fatto la Rai e il direttore generale Cattaneo con la differita del concer-

to - dice Antonello Falomi, della Commissione di Vigilanza, esponente della lista Occhetto-Di Pietro - è assolutamente coerente con il servilismo verso il governo che hanno dimostrato in questi mesi: evitare tutte le cose sgradite al governo. Ora persino la diretta, che per il servizio pubblico è il momento principe della tv, è stata sottoposta a controllo. E' quello che hanno fatto nei mesi passati: trasmissioni cancellate, trasmissioni di satira attaccate, la cacciata dei giornalisti sgraditi». Questa messa in onda «ritardata» infine non è servita proprio a nient'altro che a far vivere il pubblico - in piazza e davanti alla tv, cioè qualche milione di persone - con lo spettro della censura addosso: ne' Bisio, ne' i cantanti, per altro, hanno lasciato scorrere come se nulla fosse la prima differita nella storia ormai pluridecennale del concertone. Anzi, è diventato il leit-motiv della giornata.

Meno facile l'amalgama tra la giornata politica (perché il Primo Maggio lo è), la musica e la comicità televisiva. Bisio ha fatto da collante, ma qualche incomprensibilità tra i linguaggi c'è stata. Mammucari è stato salvato dai suoi vecchietti ballerini, mentre Sergio Sgrilli si è rivelato il più spericolato nel parlare contro 'la' guerra americana («E gli altri 25 conflitti in giro per il mondo?»), contro il look americano («Mi metterò una maglietta della Boston University quando vedrò un americano con la maglietta della Scuola alberghiera di San Benedetto del Tronto») e in difesa degli «unicci americani veri, quelli chiusi nelle riserve». Tra i personaggi chiamati a salvare dalla censura l'orgoglio di Raitre, particolarmente efficace è stato Giovanni Floris, che ha ricordato come ai dieci Paesi appena entrati in Europa siano state poste delle condizioni: 1) che l'informazione sia libera e non sottoposta al dominio di un solo uomo; 2) che la magistratura non sia sottoposta alle pressioni della politica. Condizioni che l'Italia purtroppo non osserva. Come sanno tutti, compresi i censori, che hanno dovuto arrendersi all'evidenza.

DICHIARAZIONE DI VOTO

Roberto Cotroneo

Bocca

«C'è un sovversivo a guidare l'Italia Prodi può fermarlo»

ROMA Era il 1991. Giorgio Bocca, classe 1920, pubblica uno dei suoi libri più belli, *Il provinciale*: la storia della sua vita, e la storia di sessant'anni di vita italiana. Racconta la sua infanzia piemontese, la sua guerra partigiana, la sua carriera di giornalista in un paese che stenta a riprendersi, la Fiat, il potere, il governo, il benessere economico. Sembra una storia compiuta, quella che racconta Bocca nel *Provinciale*. Al punto che dopo 353 pagine il libro si chiude con una domanda: «che resta da capire?».

Sembrava non restasse molto da capire. Ma era il 1991. E di lì a poco Bocca ha dovuto ricominciare a capire molte cose che stavano arrivando: la discesa in campo di Berlusconi, la deriva di questo paese. La fine delle regole. Il dissolversi di un mondo, il razzismo strisciante, le nuove guerre, e un paese che, confrontato ai sessant'anni precedenti appare irricognoscibile.

Oggi Giorgio Bocca è sfiduciato e come lui stesso dice, osserva quello che gli accade attorno in un modo maniacale, senza perdersi nulla. Non è mai stato comunista, ma ha sempre avuto una simpatia e una vicinanza verso i comunisti. Ha fatto il cronista senza mai cadere nei luoghi comuni. E c'è una pagina della sua autobiografia molto bella. Quando racconta di essere andato, nei primi anni Cinquanta, alla presentazione di una nuova linea di trattori della Fiat. Trattori progettati perché potessero muoversi sui terrazzamenti delle colline delle Langhe, con delle ruote snodate e sbilence. C'era l'ingegner Valletta, c'erano i dirigenti Fiat. E quei trattori che sembravano la promessa di un'Italia nuova che usciva dalla guerra, gli davano la sensazione di essere sghembi, come era un po' sghembo il modo di camminare di Valletta, che usava il bastone, eppure solidi. Quella scena gli aveva fatto pensare che il nostro paese fosse un «paese sghembo ma di buon senso».

Eppure quel paese sghembo ma di buon senso sembra aver lasciato il posto a un paese che non ha memoria, e neppure la capacità di guardare al suo passato. Nell'immediato futuro ci sono le elezioni europee, in un presente sospeso che sembra non finire mai, quello di Silvio Berlusconi.

Bocca, per chi voterai alle prossime europee?
«Votero per la lista Prodi, per un sacco di ragioni. Prima di tut-

to per una questione di coerenza. Perché io sono nato politicamente con la guerra partigiana. E da allora non ho mai cambiato il modo di votare. Ho sempre votato per questa illusione di fare un paese diverso, civile, responsabile. Ma qui il caso è diverso, qui voto per la lista Prodi non "per" ma "contro"».

Non è difficile immaginare "contro" chi voterai...

«Si spero di togliermi dai piedi di questo personaggio Berlusconi. Certo, la svolta bushiana ci sarebbe stata anche senza Berlusconi. Ma io credo nella capacità delle persone di influenzare la storia. Berlusconi ha impresso a questa svolta con un ritmo spaventoso. Berlusconi è l'uomo più sovversivo che ci sia mai stato in Italia».

Tu il sovversivo l'hai conosciuto bene.

«Si è un personaggio che riesce a recuperare il peggio di ogni cosa. A rimettere in piedi la Lega Nord, a distruggere lo Stato, a trasformare la stampa italiana in un organo vendicativo e cialtrone. Lui tutti quelli che assume sono i peggiori che ci sono nel paese».

Ha anche sdoganato An. Qualche anno fa hai detto che Fini non è mai stato un fascista.

«Ma sai, bisogna distinguere

Ho sempre votato per questa illusione di fare un paese diverso, civile. Voterò la Lista Prodi, ma sarà un voto "contro"»

tra i fascisti che credono ancora nell'ideologia di Mussolini, e quelli che sono fascisti nel comportamento, nel modo di essere. In questo senso Fini è persino più pericoloso dei fascisti».

E questa Lega senza Bossi che futuro può avere?

«La Lega doveva scomparire già da anni. E' stata tenuta in piedi da una destra alla quale conviene avere questa forza ricattatrice e urlatrice. Bossi avrebbero potuto eliminarlo mille volte, anche giuridicamente. Ha violato la legge innumerevoli volte, e nessuno glielo ha mai contestato veramente».

Però anche la sinistra nel passato si è alleata con la Lega.

«Ma sai anche io ho sostenuto Bossi, all'inizio. Più "contro" che "per". A me faceva comodo una forza anarcoide che facesse fuori la democrazia cristiana. E il craxismo».

Si ma poi la forza anarcoide si è trasformata in un partito di potere, con i suoi ministri al governo.

«Io sono caduto nel solito errore. Che viene da lontano. Durante la guerra partigiana, e durante il mio sodalizio azionista, mi ero convinto, una convinzione che è durata a lungo, che l'intelligenza e la razionalità non avessero rivali. E che quindi gente come i leghisti erano vinti in partenza, non potevano avere il sopravvento».

Invece ora sei convinto che purtroppo non è così.

«Questo paese non è mai stato così in basso. Quando tu hai una capo del governo, per fare un esempio, che vuol salvare gli ostaggi in Iraq, e poi contemporaneamente dichiara di essere il miglior alleato degli Stati Uniti, cosa devi concludere?».



La consideri una gaffe?
«Molto peggio. Ma poi la cosa che mi indigna sono tutti questi personaggi che stanno attorno a Berlusconi. La borghesia che circonda Berlusconi. Gente con cui non si riesce neppure a parlare».

E a sinistra come vedi la situazione?
«La sinistra è handicappata da questa svolta mondiale, da questo rigurgito di imperialismo e di colonialismo».

Anche dalle divisioni interne?
«A volte ci sono cose che non capisco. Prendi Antonio Di Pietro. Io non capisco perché sia così diffamato. Di Pietro è una persona per bene, in fondo. Ha fatto ottimamente il suo lavoro di magistrato. Solo che poi vai a scavare e scopri che è berlusconiano nella mentalità, nel tipo di cultura che ha».

Ma è alleato con Occhetto.
«Occhetto è un caso personale. E' stato trattato talmente male dal suo partito... Eppure è uno che ha fatto la svolta. Si è preso

una responsabilità straordinaria. E anche le difficoltà. Ma poi la lotta per il potere lo ha cancellato».

Ha vinto D'Alema.
«Sì. Io con D'Alema ho un vecchio rapporto di urto».

Perché?
«Non per lui. Per il suo entourage, che non mi è mai piaciuto. Troppo a suo agio in una politica di potere piuttosto che in una politica idealistica e ideologica».

Forse sei troppo severo. Non credi che la politica del potere venga da tutt'altra parte?

«Sì, ma si rimane sempre stupiti di certi comportamenti di certe affermazioni. Prendi Fassino». **Ce l'hai anche con Fassino?**
«No, ma ogni tanto mi sbaldisce. A un certo punto dà un'intervista a "Repubblica" e dice che Giuliano Ferrara pur stando dall'altra parte è sempre uno dei nostri. Ma come fa a dire una cosa del genere di Ferrara. Ferrara è veramente un dannunziano, un personaggio che può tutto».

Stai diventando di estrema sinistra, Bocca.

«Cosa devo dirti. Io sono sempre stato anticomunista, nel senso di antistalinista. Nella guerra partigiana noi azionisti eravamo sostanzialmente liberal-socialisti. Avevamo una grande solidarietà con il Pci come forza antifascista, ma con delle grandi diversità. Adesso certe volte mi trovo più vicino a Cossutta o a Bertinotti. Sono un po' svirgolati, ma con loro qualche discorso razionale si può fare».

Perché con gli altri non si

La borghesia che circonda Berlusconi mi indigna. Gente con cui non si riesce neppure a parlare»

può fare?
«Non è facile. Prendi quelli del "Riformista", il giornale tu li capisci? A me sembrano semplicemente dei trasformisti».

E Prodi?
«Non mi chiedo se Prodi sia un genio. Penso che sia una persona per bene, viene da una famiglia per bene».

Ma tu pensi che la lista Prodi vincerà?

«Se saranno uniti credo che Prodi vincerà. Anche i moderati, i borghesi non ne possono più di Berlusconi».

Tu credi che la borghesia moderata possa votare a sinistra?

«Io penso che la borghesia moderata riuscirà a votare a sinistra. Perché è vendicativa, non è ideologica. Se Berlusconi gli ha rotto le scatole, non ci pensa due volte».

E quali sono i motivi che potrebbero convincere i moderati, da sempre terrorizzati dalla sinistra, a voltare le spalle a Berlusconi?

«L'anarchia di questo paese. Le sbandierate riforme che sono controriforme. Le menzogne continue. Berlusconi non ha mica inventato niente. Ha semplicemente proiettato se stesso sul paese. Lui era già così dai tempi in cui faceva la televisione. Era mitomane. Raccontava un sacco di cose false. Era diventato lui una barzelletta».

Anarchia. Segreti e bugie. Una destra sovversiva, e una sinistra che qualche volta cede al trasformismo. Bocca, non salvi quasi nessuno.

«Sarà che sono invecchiato. Ma con il tempo sto diventando maniacale. Prendi anche il giornalismo. Non è mai stato un mestiere così degradato come oggi. Sulla guerra, ad esempio, è così facile il giudizio, è talmente chiaro che in Iraq c'è stata un'aggressione. Gli americani circondano le città ribelli e le bombardano. Poi aprì i giornali e leggi solo malafede e ignoranza».

Perché, hai una spiegazione?

«Gran parte del giornalismo italiano si è venduto alla politica del potere. Del potere gestito da Berlusconi. Vedi, nella prima Repubblica, quando c'erano i partiti tradizionali, gran parte dei giornali indipendenti erano di destra. Ma sui grandi temi e problemi erano obiettivi. Ora sono diventati dei propagandisti di questo ometto».

Per convinzione ideologica?

«Ma figurati, per soldi. Prendi Bruno Vespa. Tu pensi che lui sia così schierato perché crede nel governo, nella fede per Berlusconi? Se la sinistra gli desse gli stessi cinque miliardi farebbe una trasmissione allineata alla sinistra».

Se alle prossime politiche Berlusconi dovesse perdere, per quanto tempo pagheremo i danni fatti fino a oggi. Dieci anni?

«Sei ottimista. I danni fatti da Berlusconi e da tutto il mondo che gli sta attorno li pagheremo per i prossimi cento anni».

rcotroneo@unita.it

Il segretario della Quercia partecipa all'apertura della campagna elettorale in Sardegna. «Ora siamo un grande paese governato da un piccolo»

Fassino: «Siamo un Paese democratico grazie a Gramsci e Gobetti»

Davide Madeddu

GHILARZA (Oristano) «Se l'Italia è un paese democratico lo si deve a una generazione di antifascisti e pensatori come Gramsci e Gobetti».

Per questo motivo il pensiero di Antonio Gramsci è attuale. Un uomo da seguire come esempio, quindi, per coerenza e lungimiranza. Posizione che il segretario dei Ds Piero Fassino ha rimarcato ieri a Ghilarza, il paese dove il fondatore dell'Unità visse e studiò, dove è stata organizzata una giornata di studi per ricordare il

Alla manifestazione, ha partecipato anche il candidato alla presidenza della Regione Renato Soru

grande pensatore e politico perseguitato dal fascismo fino alla morte, a 67 anni dalla sua scomparsa. «Molte delle analisi di Gramsci hanno rappresentato intuizioni che oggi la Storia ci consegna come vere», è stato l'esordio del segretario Ds. «Penso appunto al Gramsci che studiando l'americanismo e il fordismo intuisce per primo che il mondo si avvia sui binari della globalizzazione. Penso al Gramsci che guardando all'Italia e alla sua storia intuisce che una delle radici dell'unità nazionale sta nel riconoscimento delle autonomie e nelle differenze regionali e territoriali. In qualche modo Gramsci intuisce, anche se non usa questa parola, il valore del federalismo e dell'autonomia».

Passaggi che riguardano anche la Sardegna che, fra quaranta giorni dovrà eleggere il nuovo consiglio regionale dopo essere stata per cinque anni in mano al centro destra. «Penso al Gramsci che studiando la sua Sardegna individua nell'autonomia la chiave decisiva per qualsiasi possibilità di riscatto e rinascita dell'isola».

Manifestazione per ricordare Gramsci, ancora attuale e «esempio da seguire». Memoria storica che diventa molto attuale che, come

ha rimarcato il segretario dei Ds, in un momento come questo «non può essere cancellata». Proprio per questo motivo, alla fine

dell'incontro il segretario della Quercia ha consegnato all'associazione Casa Gramsci un assegno da 13mila euro.

Non è mancato neppure un piccolo parallelismo con quanto succede attualmente in Italia. Ricordando di condividere il pensiero

GIORNI DI STORIA

25 aprile 1945. Dalla parte giusta

Nuto Revelli è stato uno dei grandi protagonisti della Resistenza. Entrato in guerra con la divisa dell'Esercito ne è uscito partigiano. Dopo la liberazione ha continuato la sua battaglia civile e culturale contro l'Italia delle amnesie e delle rimozioni. Testimone straordinario, ha dato la parola a chi non l'ha mai avuta, a chi è stato troppe volte schiacciato dalla parte del torto.

In edicola con l'Unità a euro 3,50 in più

I Unità

OGGI IN TUTTE LE EDICOLE

Avvenimenti

settimanale dell'albritalia

- Il caso
L'Europa parla troppo americano. Concerto in Ue minore

- Rivelazioni
Moro e Italicus. Nuovi scenari sulla strage del '74

- Dossier
Un Fiera col libro tutta da ridire

diretta da Adalberto Anzuino e Diego Novelli

2 euro

ro del presidente della repubblica, sull'Italia «grande paese», il segretario dei Ds ha chiosato sull'attuale Governo. «Un grande paese governato da un piccolo». Alla manifestazione, organizzata dalla federazione dei Ds di Oristano ha partecipato anche il candidato alla presidenza della regione per il centro sinistra Renato Soru. Candidato che, come ha precisato Fassino «non è stato imposto dai vertici romani del centro sinistra».

Dopo la tappa di Ghilarza Fassino ha partecipato all'apertura della campagna elettorale del centro sinistra a Sassari. Nel corso dell'iniziativa non sono mancate le bordate al centro destra. A lanciarle è stato proprio il leader della coalizione del centro sinistra.

«In questo momento si fa mercato della Brigata Sassari, si fa mercato di Emilio Lussu - ha detto Soru, alludendo alle continue citazioni in materia del candidato governatore del centrodestra Mauro Pili che pubblicamente sventola biografie e testi di Emilio Lussu - speriamo che non si faccia mercato anche del pensiero di Gramsci»

Aldo Varano

COMUNI al bivio

Sconcertante esito venerdì sera
Due Ds di Correntone e maggioranza, sollecitati
dal segretario locale, morandiano mettono
il loro voto decisivo contro la giunta di centrosinistra

Nappi, il segretario regionale Ds
«Un voto non giustificabile
Così si sono messi fuori dal partito della Quercia»
Giunta scomoda perché aveva 6 donne?

L'Ulivo e Rc affondano la Salvato

Votano con il Polo lo scioglimento del consiglio di Castellammare. Il sindaco: «La mia colpa? Essere contro la politica degli affari»

ROMA A buttare giù l'amministrazione di centro sinistra di Castellammare di Stabia e la sindaca Ersilia Salvato facendo sciogliere il Consiglio comunale sono stati in diciotto. A essere più precisi, sono stati: undici consiglieri di centrosinistra e sette di centro destra, tutti appassionatamente uniti con tanto di firma sullo stesso documento. Tra gli undici del centro sinistra due sono Ds: uno del Correntone, l'altro della maggioranza. Avrebbe pilotato l'operazione, con una serie di telefonate imploranti per convincere due dei tre socialisti a partecipare all'abbattimento, il segretario della sezione Ds che aderisce al gruppo Libertà uguale di Morando. Insomma, una specie di ritrovata unità della Quercia intera. Al momento del voto, quando è diventato certo l'affossamento del Consiglio, sotto gli occhi impietriti delle sei assessore donne (la giunta era formata da 10 assessori, donne in maggioranza) ci sono state scene di tripudio: i consiglieri di Rifondazione abbracciavano soddisfatti quelli di An; il consigliere Verde, con evidenza solare si congratulava con gli uomini di Follini; i socialisti, l'Udeur e i consiglieri della Margherita confabulavano divertiti con i sorridenti colleghi di Forza Italia. Finalmente, tutti insieme, avevano cancellato l'anomalia di Castellammare di Stabia.

L'anomalia di una giunta rosa? Non esattamente perché le cose, come le raccontano la Salvato, l'assessora Annamaria Carloni della direzione dei Ds, Gianfranco Nappi, segretario Ds della Campania, e Franca Chiaromonte di Emily, sono un po' più complicate. Anche se questo non ha impedito, giurano la Salvato e la Carloni, che il Consiglio si svolgesse in un clima violento, carico di insulti, con un diffuso cattivo gusto. Aggiunge la Carloni: «Attacchi politici e personali. Molta aggressività. Direi, un forte tasso di misoginia». In giro si raccontano ancora i doppi sensi sull'assessora che va di cognome Civetta.

Ersilia Salvato, alle spalle un passato di tormenti e passioni politiche, ex vice presidente del Senato, una vita nel Pci e poi diessina dopo essere stata di Rifondazione, ha un caratteri-



Ersilia Salvato, sindaco di Castellammare di Stabia

Annamaria Carloni:
«Attacchi politici e personali. Molta aggressività. Direi, un forte tasso di misoginia»

no e un rigore che non si domano facilmente. Parla in modo sereno ma dice cose durissime: «Ci hanno mandato via perché eravamo donne. Ma soprattutto perché c'erano in piedi altri progetti politici e altri interessi che politici non erano. Insomma, anche per una politica di affari». Aggiunge: «Ho fatto il sindaco secondo la legge. Mi sono confrontata con i partiti e i consiglieri, ho sollecitato a tutti proposte poi ho deciso io con la

giunta: come dice la legge. Sulle municipalizzate, le presidenze soprattutto, non ho chiesto parere a nessuno, come la legge impone». Insomma, la Salvato per superare la crisi del centro sinistra ha innescato un meccanismo, lei sostiene, di «forte discontinuità rispetto al passato». Consiglieri e partiti sono stati costretti a fare un passo indietro e hanno subito una progressiva perdita di potere perché non hanno più avuto voce in capito-

lo sulle nomine e sulla gestione dell'insieme degli affari di una cittadina di quasi settantamila abitanti. Ci tiene a dirlo la Salvato: in due anni ci sono state tre giunte. Nella prima, quattro donne. Nella seconda, tre. Nella terza, sei. «Ma dai partiti non mi è stata mai, dico e ripeto: mai, avanzata la proposta di una donna per la giunta. Sia chiaro, io sono femminista ma non ho mai sostenuto una donna che non fosse capace».

Solidarietà al sindaco da Bassolino e Jervolino Da Roma, fino a ieri nessuna telefonata

Più in generale, per la Salvato «i Ds hanno accumulato gravi responsabilità. Il segretario della federazione di Napoli non è mai intervenuto in questi anni in cui s'è consumato lo scontro. Ho visto che ora ha fatto una dichiarazione dove dà un colpo al cerchio e uno alla botte». Alla Salvato ha telefonato Bassolino «che ci è stato vicino in continuazione», ha inviato un affettuoso messaggio Rosa Jervolino, «ci ha sostenuto Nappi». E butta lì: «Da Roma fino a ora (il primo pomeriggio di ieri, ndr) nessuna telefonata».

Ma possono due consiglieri Ds votare assieme alla Casa delle libertà per far saltare una giunta di centro sinistra? Gianfranco Nappi scandisce le parole: «Qualunque cosa sia accaduta quel voto non è giustificabile. Secondo me si sono messi fuori da qualsiasi logica di appartenenza ai Ds». Per Nappi ha pesato «non che fossero donne, ma che mettessero in discussione gli ordini dei partiti. Certo, deve far riflettere che siano state delle donne a mettere in discussione la modalità ordinaria di certa politica. Si può dire che abbiano fatto fuori la giunta rosa perché le donne hanno messo in discussione i meccanismi tradizionali di un potere che, tra l'altro, i cittadini non sopportano più». Carloni dice che il voto di venerdì scorso «è stato un epilogo triste e irresponsabile. Nella riunione ci sono stati aspetti perfino goliardici. Ma c'è stata anche una guerra coi vincitori e gli sconfitti. Gli sconfitti sono stati il centrosinistra e i Ds». La situazione per l'assessora era questa: «Noi a parlare dei problemi di Castellammare e della gente. Loro a chiedere conto sulle nomine da fare». Le reazioni tra i Ds? «Non mi hanno chiamato né uomini né donne. Neanche le mie compagne. Devo riconoscere di esserci rimasta male».

Franca Chiaromonte, presidente di Emily, taglia corto: «Trovo indecente quello che è accaduto. E' indecente che si sia arrivati fino a questo punto. Ci sono stati insulti a Emily e alle donne. Ma il cemento che ha dato vita al loro indecente trasversalismo è l'attacco all'autonomia del sindaco. Hanno cancellato la giunta rosa perché la giunta rosa si è opposta alle vecchie pratiche della politica. Sì, è proprio una brutta storia. Serve un chiarimento politico più di fondo».



GIURISTI PER CASO

E' la sentenza del 2003 che l'informazione di regime (quasi tutta) continua a gabellare per «assoluzione», mentre si tratta di «prescrizione» fino al 1980. Una curiosa confusione di termini, piuttosto diffusa quando l'imputato è eccellente. Lo spiacevole equivoco s'è ripetuto l'altro giorno al processo di Ustica. «Assolti tutti gli imputati», scrive Il Foglio. Il Giornale titola addirittura «Ustica: un processo da 300 miliardi per nulla. Dopo un'istruttoria durata 20 anni assolti i 4 generali imputati per la strage del DC9 Itavia: non ci fu depistaggio». Il noto giurista Paolo Guzzanti s'infervora sull'«assoluzione

completa» e sui «generali innocenti totalmente assolti» dopo aver «perso la salute e la carriera». Insomma, un «inutile sacrificio»: non per le vittime della strage, ma per i generali bugiardi. L'unica attenuante per Guzzanti è che da tempo non sa quel che scrive. Infatti i due generali che il pm chiedeva di condannare si sono salvati per la prescrizione, ma il reato di alto tradimento è stato dimostrato: secondo la Corte d'assise mentirono al governo sul fatto che fin dalla sera della strage sapevano, dai tracciati radar, del traffico aereo intorno al DC9. Un depistaggio che si chiama alto tradimento, pur nella for-

ma del «turbamento» (e non dell'«impedimento») alle prerogative del governo. Ma c'è un altro esperto in prescrizioni, su cui la disinformazione fa passi da gigante. E' Berlusconi. L'ultima balla è che al processo Sme sarebbe caduta la «prova regina», cioè l'intercettazione e gli appunti di due agenti sul colloquio Squillante-Misiani nel bar Mandara. Una balla talmente grossa che nemmeno l'avvocato Pecorella se l'è sentita di avallare: «Elementi ininfluenti», ha detto. La prova regina, in quel processo, sono i 500 milioni che il 6 marzo '91 passarono da un conto estero Fininvest a uno di Previti a uno di Squillante. Quello Squillante che, nei primi mesi del '96 (gli stessi del bar Mandara), stava valutando la candidatura al Senato che Berlusconi gli aveva offerto. «Si era candidato da solo, io in quel periodo non l'ho mai visto», aveva detto il Cavaliere nelle menzogne spontanee del 17 giugno 2003. «Fu Berlusconi a offrirmi la candidatura, io la rifiutai», l'ha sbugiardato Squillante. Ma tutti a titolare sulla «prova regina». Che oltretutto i giudici hanno definito

«inutilizzabile», non certo «falsa» o «manipolata» come da sette anni ripete la banda del buco, sebbene la Procura di Perugia ne abbia accertata la genuinità e l'autenticità. Il commento più ficcante è quello di Fabrizio Cicchitto, l'ex pidiusta che vicecoordina Forza Italia (il vice di Bondi, per farsi un'idea): «Finalmente i giudici hanno considerato uno scempio del diritto l'utilizzo di appunti presi da un agente di polizia senza che questi avesse il riscontro registrato di ciò che andava scrivendo su foglietti. La decisione fa finalmente giustizia e dimostra come alcuni pm hanno usato mezzi non ortodossi per raccogliere elementi poi spacciati come prove, e come alcuni giudici hanno considerato leciti questi comportamenti per ragioni politiche». Se ne deduce che un poliziotto che pedina un indagato e lo vede incontrarsi con un tizio per concordare possibili reati, se il registratore non funziona deve andarne ad acquistare uno nuovo, e intanto pregare il pedinato di non parlare in attesa del suo ritorno. O, se proprio vuole prendere appunti, chieda il permesso a Cicchitto.

Infibulazione

E' slittata a questa settimana la conclusione dell'esame della proposta di legge sull'infibulazione su cui c'è stata un'aspra polemica in Aula giovedì scorso. «Dopo il voltafaccia sulla tortura, anche sulle mutilazioni genitali femminili l'accordo raggiunto in commissione - ha detto la deputata ds Beatrice Magnolfi - è stato smentito in aula, a dispetto delle preoccupazioni umanitarie sbandierate pubblicamente. Il voto della maggioranza mette in discussione uno dei punti più avanzati della legge, cioè la possibilità che l'Italia offra asilo alle donne straniere che cercano di sfuggire o di sottrarre le loro bambine a queste pratiche orrende. L'accantonamento dell'articolo 5 offre al centrodestra la possibilità di chiarirsi le idee. Vedremo se prevarrà la tutela del diritto degli esseri umani o l'integralismo contro gli stranieri. Dall'esito di questa verifica dipenderà il nostro voto sulla legge».

Taiwan e l'Oms

E' in Aula per il voto una mozione bipartisan che impegna il governo a sostenere la partecipazione di Taiwan al-

Agenda Camera

Organizzazione mondiale della sanità con lo status di osservatore. Lo scopo dell'iniziativa è un contrasto più efficace alla diffusione di malattie infettive come la Sars o l'Hiv.

Mandato di arresto europeo

Riprende l'esame del provvedimento, in calendario da ormai tre settimane. La maggioranza ha stravolto l'iniziale testo del Ds, che accoglieva l'ispirazione della proposta comunitaria, e ha puntato a rendere più severe le procedure per l'estradizione.

Associazioni ambientaliste

Un provvedimento, giudicato inutile da Ds, che interviene con nuove regole sui contributi in favore delle associazioni ambientaliste, è inserito nel calendario dei lavori d'aula questa settimana. «Alcune delle nuove norme - spiega Fabrizio Vigni, capogruppo Ds in commissione Ambiente - appaiono addirittura vessatorie nei confronti delle

associazioni, verso le quali la maggioranza sembra tenere un atteggiamento punitivo».

Ricostruzione Balcani

Il governo non può far mancare i fondi stanziati da una legge del marzo 2001 sulla partecipazione italiana alla ricostruzione dei Balcani. E' questo il senso di una mozione sottoscritta da Margherita e Ds in discussione da oggi in Aula. «L'impegno italiano - afferma il vice presidente della commissione Esteri Umberto Ranieri - va rilanciato e va sollecitata la comunità internazionale ad affrontare i problemi ancora aperti, di cui quello del Kosovo è di certo il più delicato». L'allarme è legato alle difficoltà e ai ritardi per i fondi relativi al triennio 2001-2003 e al mancato rifinanziamento per il 2004-2006.

Ascari eritrei

E' all'esame dell'Aula una proposta di legge che, attraverso una liquidazione una tantum, affronta il problema della pensione e degli straordinari degli ex militari che furono dipendenti dell'amministrazione italiana dell'Eritrea. (a cura di Piero Vizzani)

Agenda Senato

telematica.

Leva

La commissione Difesa ha concluso la discussione generale sul ddl, già approvato a Montecitorio che anticipa al 1° gennaio prossimo la sospensione della leva obbligatoria e la nuova disciplina per la ferma volontaria annuale e pluriennale. Da giovedì si cominciano a votare gli emendamenti. Governo e maggioranza sono intenzionati a non apportare alcuna modifica al testo.

Energia

Da settimane il ddl che delega il governo alla riforma del settore energetico subisce la sorte di un fiume carsico. Compare nel calendario e poi scompare sommerso da deregulation e Gasparri. Ora, improvvisamente il governo si è accorto che occorre un voto ravvicinato ed ha addirittura annunziato che sul testo della commissione porrà la questione di fiducia.

(a cura di Nedo Canetti) n.canetti@senato.it

Iraq

Non c'è ancora una data precisa, ma, alla conferenza dei capigruppo è stato annunciato che il Presidente del consiglio è disponibile per un dibattito in Senato, entro maggio, sulla situazione politica internazionale, in particolare sull'Iraq.

Pensioni

A partire da domattina, per l'intera settimana, l'aula di Palazzo Madama sarà impegnata nel dibattito e nelle prime votazioni del ddl delega (una delega che risale alla finanziaria di due anni fa) per la (contro)riforma delle pensioni. Il voto finale è previsto per la settimana successiva. Debbono ancora essere votate le pregiudiziali di costituzionalità, presentate dall'opposizione. La scorsa settimana, niente voto per la mancanza, per tre volte consecutive, del numero legale. La maggioranza, approvata la Gasparri, si è volatilizzata.

Nuove province

Giovedì saranno «incardinate» le proposte, già votate alla Camera, per l'istituzione di tre nuove provin-

DAL CORRISPONDENTE **Sergio Sergi****L'EUROPA** *si allarga*

Uno studio della Commissione ha valutato in 220mila i disoccupati dell'Est in cerca di occupazione nei prossimi 5 anni
Tutta manodopera qualificata



I «Quindici», Italia compresa, hanno ottenuto una moratoria di due anni prima di aprire i loro mercati del lavoro ai cittadini dei nuovi partner

BRUXELLES È giovane. È donna. È bene istruita o al termine degli studi universitari. È single. È prevalentemente, di nazionalità ceca, slovacca o ungherese. È l'identikit dei nuovi migranti. Dopo l'allargamento del Primo Maggio. Se l'incontrate per strada, state pur sicuri che sta cercando un lavoro qualificato nei paesi della «vecchia» Europa. Ma non temetela. Non toglierà il posto a nessuno. Non più di tanto. Certo, se è brava, sarà concorrenziale. Ma è la regola di sempre. Non sarà un'invasione di massa. Studi e previsioni sono rassicuranti per chi teme un afflusso incontrollabile nel mercato della forza lavoro dei «15».

L'allargamento non sposterà popoli. L'Ue ne ha già fatti quattro e non è successo, negli anni passati, quello che anche in quelle occasioni si temeva. I negoziati di adesione con i nuovi 10 Stati, ormai partner a pieno titolo dell'Unione, hanno previsto delle norme di salvaguardia in materia di libera circolazione a scopo di occupazione. I governi dei «15» si sono lasciati, tanto per cominciare, due anni di moratoria prima di aprire i loro mercati del lavoro. E quasi tutti, Italia compresa, non hanno esitato un attimo ad approfittare della regoletta. «Non ci sarà un flusso epocale», ha detto convinto il ministro degli Esteri. Ma, poi, rilevata la contraddizione avendo il governo utilizzato la clausola, ha aggiunto: «Abbiamo fatto come gli altri, vogliamo conoscere quale sarà l'esatta entità dei flussi». L'Italia ha promesso, comunque, deroghe, specie in alcuni settori d'attività che interessano maggiormente l'economia del paese.

Il fatto è che davvero non si prevede un'invasione di gente disoccupata in cerca di un lavoro qualsiasi. Uno studio della Commissione ha valutato nell'1% lo spostamento di persone in cerca di lavoro nei prossimi cinque anni. Significa qualcosa come 220 mila persone su 450 milioni di abitanti. Altre inchieste, effettuate nei vari paesi dell'Unione, hanno dimostrato che è più elevata l'intenzione di emigrare che il flusso concreto. Il flusso di disoccupati previsto in partenza è dell'ordine del 2%. Una cifra assolutamente tollerabile. Semmai, bisognerebbe attirare ancor di più i «cervelli» dell'est: il 3% dei giovani dai 15 ai 24 anni ha manifestato il desiderio di partire dal loro paese. Si tratta di risorse umane

Immigrati, non sarà invasione

La vecchia Europa ha messo paletti ma solo l'un per cento di nuovi europei verrà a cercare lavoro



Attivisti sindacali italiani e sloveni festeggiano l'allargamento dell'Unione Europea a Nova Gorica in Slovenia

Polonia

Si dimette il premier Miller Al suo posto arriva Belka

VARSAVIA Cambio di governo in Polonia. Come aveva preannunciato, all'indomani dell'ingresso della Polonia nell'Unione europea il premier Leszek Miller ha lasciato il suo incarico. «Mi dimetto», ha detto ieri Miller in una cerimonia solenne al palazzo presidenziale di Varsavia. Il primo ministro pol-

acco, toccato da alcuni scandali di corruzione, aveva ceduto già in marzo alle pressioni del suo partito, l'Alleanza democratica di sinistra, che gli attribuiva la grande perdita di consensi. Il presidente Aleksander Kwasniewski, dopo aver accettato le dimissioni di Miller, ha subito dopo affidato all'ex vice

premier ed ex ministro delle Finanze, Marek Belka, l'incarico di formare un nuovo governo.

«L'ingresso della Polonia nell'Ue è stato il principale obiettivo del mio governo», ha dichiarato Miller nel discorso pronunciato al Palazzo presidenziale e trasmesso dalla tv. A prendere il suo posto, come già ampiamente annunciato, Belka. Ex vice premier ed ex ministro delle finanze, Belka, considerato un liberale, è rientrato alla fine di marzo dall'Iraq dove per mesi è stato consigliere economico presso l'amministrazione americana di Paul Bremer. Belka ieri ha presentato la lista

del nuovo governo, confermando i tre più importanti ministri: Włodzimierz Cimoszewicz agli Esteri, Jerzy Hausner all'Economia, e Jerzy Szmajdzinski alla Difesa. La nuova compagine dovrà avere la fiducia del parlamento, che si riunirà a partire da domani, visto che oggi è festa nazionale. Dopo la spaccatura del suo partito, Alleanza della sinistra democratica (Sld), e la fondazione da parte di alcuni fuoriusciti guidati da Marek Borowski della nuova Socialdemocrazia Polacca (Sdpl), Miller aveva perso la maggioranza parlamentare ed era stato di fatto costretto a passare la mano. Anche i

sondaggi lo davano in discesa nelle simpatie dell'opinione pubblica soprattutto dopo il suo coinvolgimento nel processo contro Lew Rywin, il produttore cinematografico recentemente condannato per tentativo di truffa.

Belka ieri ha detto che tagliare del 20% la disoccupazione nell'Europa allargata è la sua principale priorità. Poi ha parlato dell'Iraq, esprimendo l'intenzione di non ritirare le truppe dall'Iraq. «Un interesse particolare deve essere prestato per completare la missione irachena con successo», ha dichiarato il cinquantaduenne esponente dell'Alleanza democratica di sinistra.

giovani, fresche e altamente qualificate in grado di apportare, nel breve futuro, un contributo importante allo sviluppo dell'economia e della ricerca europea.

Il presidente del Friuli-Venezia Giulia, Riccardo Illy, che è un governatore di frontiera che sa come vanno le cose, ha detto che l'aver applicato la moratoria è un

«neo» che danneggia sia la Slovenia sia l'Italia. Ha auspicato norme possibilmente selettive per favorire il processo d'integrazione di un'area strategica per l'economia italiana. Forse è vero, come ha

detto il presidente della Commissione, Romano Prodi, che i timori per l'allargamento derivano non già dalla minaccia di un'invasione che non ci sarà, bensì dalla volontà di nascondere, dietro un pericolo inesistente, i problemi sociali ed economici dei governi.

L'allargamento del Primo Maggio è, al contrario, considerato dai più come un'opportunità. Soprattutto perché gli otto paesi dell'est hanno dovuto realizzare delle riforme di forte spessore, di natura economica e amministrativa, per poter superare il negoziato e accedere all'Unione. Adesso, i mercati di Polonia, Ungheria e degli altri partner sono diventati un ambiente molto favorevole per investimenti e attività economiche. Il tasso di crescita di questi paesi è dell'ordine di 4,2% del pil, uno dei più alti a livello mondiale. Anche se la ricchezza complessiva di questi paesi è ancora indietro rispetto alla media europea. Lo studio della Commissione ha sottolineato l'effetto positivo di una migrazione di qualità verso i paesi «vecchi» dell'Unione. Insomma: si tratterà «più di un'opportunità che di un rischio». Del resto, quando la Spagna entrò, 20 anni fa, nell'Unione, aveva 200 mila emigranti verso i paesi europei; poi diminuirono a poco più di tremila, una volta dentro l'Europa. Ciò nonostante, i «vecchi» hanno messo dei paletti protettivi.

Dopo i due anni di moratoria iniziale, la Commissione stenderà un rapporto (metà del 2006) al fine di rivedere le norme transitorie. A questo punto gli Stati dei «15» devono manifestare le loro intenzioni: prendersi altri tre anni o aprire il loro mercato del lavoro. Sarà la convenienza economica a dettar legge. In ogni caso, tutte le altre misure transitorie cadranno definitivamente tra sette anni. Nel 2011 tutti potranno liberamente circolare per l'Unione a cercarsi un lavoro. Da Tallinn a La Valletta. Da Lisbona a Varsavia.

La Ue ai confini della Russia

Mosca soffre la perdita della sua sfera di influenza e tratta fino all'ultimo sui dossier economici

Marina Mastroianni

Si è trattato fino all'ultimo momento, per indorare la pillola e rendere più facile da mandar giù l'estensione dell'Europa ai confini della Russia. Mosca non ha mai davvero alzato barricate contro la Ue che oggi si allarga a paesi che tradizionalmente ricadevano nella sua sfera di influenza politica ed economica e che, come la Lettonia, la Lituania e l'Estonia, rientrano nei propri confini appena 13 anni fa. Ma non c'è dubbio che l'inevitabilità del processo di integrazione fa un po' soffrire la Russia, tormentata dalla perdita del suo ruolo di superpotenza planetaria e intimamente orientata a tornare da grande sulla ribalta mondiale. È stato questo uno dei cavalli di battaglia del nuovo mandato del presidente Putin, tema ricorrente a varie profondità nel partito di riferimento Russia Unita come nei satelliti di impronta nazional-patriottica. Certo l'Europa alle proprie frontiere preoccupa assai meno dell'estensione ad est della Nato - anche se Mosca preferirebbe di gran lunga avere alle porte una schiera di piccoli vicini, più facilmente manovrabili - eppure con questa grande Europa Putin punta ad avere un rapporto privilegiato, una «partnership strategica» che riequilibri il peso specifico perso nell'area baltica e nei paesi dell'ex blocco sovietico.

Sul piano politico la Russia preferisce tuttavia continuare a trattare con le grandi capitali europee, piuttosto che con Bruxelles, privilegiando nei suoi rapporti con la Ue l'aspetto economico e lasciando in secondo piano l'idea meno praticabile di una condivisione di valori democratici. Anche in occasione dell'allargamento, la trattativa si è svolta principalmente sul terreno economico, attraverso un negoziato puntiglioso sulle ricadute dell'ampiamiento europeo, pilotato da Putin su un terreno più globale, che ha inizialmente trovato la Ue più

tosto riluttante.

Un compromesso è stato siglato appena mercoledì scorso, a ridosso dalle cerimonie inaugurali dell'Europa a 25. I timori di Mosca di perdere consistenti quote di mercato e tariffe privilegiate negli ex satelliti - perdite che diverse agenzie governative russe hanno quantificato in un saldo negativo tra i 300 e i 500 milioni di euro l'anno - hanno trovato sponda nella Ue che si è impegnata a «minimizzare le conseguenze economiche e commerciali sugli interessi russi dell'allargamento dell'Unione» e a «preservare il mercato tradizionale degli esportatori russi» nei paesi entranti, ottenendo in cambio l'estensione degli accordi di partenariato sottoscritti da Mosca con la Ue anche ai dieci nuovi arrivati.

Tra i nodi da sciogliere, la questione del «libero transito delle merci» da e verso l'enclave di Kaliningrad, che con l'allargamento si trova ora incapsulata all'interno del territorio dell'Unione. Nell'accordo sottoscritto la scorsa settimana si specifica che gli scambi saranno esenti da diritti di dogana e di transito. Una soluzione del tutto soddisfacente per Mosca, che aveva fatto di Kaliningrad un simbolo dell'impatto negativo dell'allargamento Ue e che ha convenuto, per bocca del ministro degli Esteri Serghiei Lavrov, che dal 1° maggio gli scambi con

Compromesso dell'ultimora sulle questioni chiave degli scambi con l'enclave di Kaliningrad, della tutela delle minoranze russofone e delle tariffe doganali

l'enclave saranno «più semplici e convenienti» di quanto non siano mai stati. Altra questione risolta, con una serie di misure di carattere transitorio, quella delle compensazioni commerciali per la perdita di quote di mercato e di tariffe preferenziali, di cui Mosca godeva in passato negli scambi con i vicini: perdite stimate dai russi in 125 milioni di euro e contestate dagli europei.

Ultimo capitolo scottante, quello della tutela delle minoranze russofone nei paesi baltici e in particolare in Lettonia, dove queste rappresentano il 30 per cento della popolazione. Il tema ha tenuto banco per mesi prima dell'allargamento dell'Europa ed è stato poi messo in secondo piano dal nuovo governo russo, guidato dal premier Mikhail Fradkov, ex ambasciatore di Mosca presso la Ue. La Russia ha cercato di giocare la carta delle minoranze per mantenere la sua influenza nella regione e per alzare il prezzo nelle sue trattative con la Ue, mentre ha intensificato l'afflusso di capitali - spesso di dubbia provenienza - nella regione per mantenere un suo peso politico attraverso le leve economiche. Mosca non ha comunque ottenuto un impegno specifico della Ue a tutela dei russofoni baltici, ma nel documento siglato la scorsa settimana si sottolinea che «l'Unione Europea e la Federazione Russa salutano l'appartenenza alla Ue come ferma garanzia della protezione dei diritti dell'uomo e delle persone appartenenti alle minoranze».

Sul tavolo delle trattative, allargato su iniziative russa ad altri dossier, si sono affacciate altre questioni, dalla candidatura della Russia al Wto, l'Organizzazione mondiale del commercio, alla firma del protocollo di Kyoto sulle emissioni di gas serra - considerata essenziale da Bruxelles e ora non più osteggiata da Mosca - alla semplificazione delle procedure per la concessione dei visti. Questioni su cui si tratterà ancora nelle prossime settimane con l'obiettivo di raggiungere un accordo per il 21 maggio prossimo, per il vertice Ue-Russia.

www.carta.org

Mayday



Il Primo Maggio dei lavoratori precari raccontato dai promotori
Interviste a Franco Berardi Bifo e Maurizio Zipponi
Reportage dalla Napoli del reddito di cittadinanza
I blocchi di Melfi. Piccola storia di un fallimento liberista
Con Carta «Mayday 2004» in un Dvd le storie del lavoro «flessibile»

Come si associano i giovani. A Roma e provincia. L'inchiesta in un inserto speciale di 16 pagine

Il settimanale in edicola giovedì e venerdì con il dvd «MayDay 2004» a 10 euro

Gianni Marsilli

L'EUROPA si allarga

Dopo le feste nelle capitali dell'Est e le cerimonie ufficiali a Dublino il processo si rimette in moto. A metà maggio il presidente di turno Ahern vedrà Zapatero



Il Papa ha invitato in modo pressante l'Unione a «conservare e riscoprire le sue radici cristiane per essere all'altezza delle sfide del terzo millennio»

Ora i 25 alla prova della Costituzione

All'indomani dell'allargamento si cerca di accelerare i tempi. Preoccupa il referendum di Blair

Più gioiosamente all'est, dal rock nella città vecchia di Praga, al raduno davanti al Castello reale di Varsavia, alle luci accese alle 22.40 di venerdì sera in tutta la Lituania perché un satellite potesse vederle e fotografarle, alla festa di Gorizia-Nova Gorica. Con più sobria ufficialità all'ovest, dove i festeggiamenti sono stati affare delle autorità. Come sabato a Dublino, dove i venticinque si sono ritrovati per la prima volta tutti insieme, sotto le insegne della presidenza irlandese, accolti da un caloroso «cead mile faite» pronunciato dal primo ministro Bertie Ahern, che vuol dire «cento, mille volte benvenuti». A riprova che la babele di lingue, se porrà qualche difficoltà nei palazzi della burocrazia di Bruxelles e Strasburgo, sarà anche la ricchezza della nuova Europa. Aveva detto Prodi sul confine italo-sloveno che, se l'inglese è la lingua degli Stati Uniti d'America, «la lingua dell'Europa è la traduzione». Eccolo servito, da Nova Gorica (dove peraltro, applauditissimo, si è esibito in un paio di frasi in buono e comprensibile sloveno) a Dublino, dove però non ha osato avventurarsi nell'ancor più esotico gaelico. Anche nella cena di gala al Phoenix Park si è voluto rappresentare la diversità. Se le carni sono state innaffiate da un sontuoso Lynch Bages (uno dei Grand Cru classé del Bordolese), non hanno certo sfigurato al suo fianco le bottiglie di Ribolla bianca di Simsic Teodor, figlie del Collio goriziano dal quale era reduce il presidente della Commissione. Non hanno turbato il cenacolo neanche i manifestanti antimondialisti che la polizia ha disperso con gli idranti: secondo le autorità erano poche centinaia, e solo una minoranza ha tentato di penetrare nell'enclave dove si celebrava la nuova Europa.

Bene, evviva e benvenuti, com'è giusto che sia. Anche il Papa ha inviato i suoi auguri, assortiti da un preciso ammonimento: che «l'Europa non sia solo economica e politica», ma quel continente che «deve conservare e riscoprire le sue radici cristiane, per essere all'altezza delle sfide del terzo millennio». L'allargamento è un compimento per molti. Anche per singoli personaggi. Per Romano Prodi, sotto la cui presidenza il processo si è felicemente svolto. Per gente come Lech Walesa: «Si realizza quello che ho sempre sognato. Il mio compito è finito». O ancor più il suo compatriota Bronislaw Geremek, europeista di fede e di cultura, probabilmente promesso a qualche alta carica comunitaria. O Vaclav Havel, che negli anni è riuscito a vincere un'altra delle sue tante battaglie: quella contro un certo euroscetticismo diffuso nel suo paese. O il più giovane premier sloveno Anton Rop, che venerdì, ritrovandosi sul confine alpino tra Italia, Austria e Slovenia con il cancelliere Schuessel e il ministro La Loggia (Berlusconi era «influenzato», ma è rapidamente guarito per recarsi sabato a Dublino), ha espresso con toni lirici la sua gioia di essere «per la prima e per l'ultima volta su un confine che domani



I nuovi membri dell'Europa hanno presentato le loro bandiere il 1° maggio a Dublino

L'IDENTIKIT DELLA NUOVA EUROPA

Un'Europa senza frontiere... e con più immigrati?	Europa più grande... ma quanto ci costa?	Cresce il mercato unico... ma i nuovi Stati sono più poveri	Cambiano le istituzioni ma manca la Costituzione
<p>PRO Con l'allargamento dell'Unione europea a 25, cadono nei nuovi 10 Paesi membri le barriere doganali. Non da subito però. Il trattato di Schengen, che ha abolito le frontiere, nei nuovi Paesi entrerà infatti in vigore non prima del 2006. Il che vuol dire che, mentre l'obbligo dei visti è stato già da tempo abolito, per i cittadini dei nuovi Paesi rimane l'obbligo di presentare il passaporto alle dogane ancora per due anni.</p> <p>CONTRO Uno dei timori dell'Europa allargata riguarda l'immigrazione. Molti temono che le frontiere possano trasformarsi in un colabrodo per un esodo di massa dai paesi dell'Est. La questione è stata presa molto sul serio da Bruxelles che nel trattato di adesione ha inserito la cosiddetta «clausola restrittiva», una norma in base alla quale i vecchi Stati membri possono introdurre delle limitazioni temporanee in materia di diritto del lavoro: 13 Paesi su 15 hanno deciso di introdurre limitazioni per almeno due anni.</p>	<p>PRO Quello del primo maggio rappresenta l'allargamento più consistente in termini numerici, nella storia dell'Unione. L'Europa a Quindici si estendeva per 3.246.000 chilometri quadrati; quella di oggi, a venticinque, ha una superficie di oltre 4.080.000 chilometri quadrati. I suoi abitanti, oltre 365 milioni, si sommano ai circa 75 milioni dei dieci nuovi paesi diventando così una comunità di oltre 440 milioni di abitanti. La densità, che era di circa 112,4 abitanti per kmq, si ridurrà a 107,8.</p> <p>CONTRO Ma un'Unione così grande quanto ci costerà? In modo diretto nulla, anche se i contributi di ogni Paese al bilancio dell'Unione restano poco al di sopra dell'1 per cento del Pil. Ma le spese sostenute dall'Ue per l'allargamento sono state calcolate in 69,5 miliardi di euro nell'arco di tempo che va dal 1990 al 2006. Molti finanziamenti che prima erano indirizzati verso il Mezzogiorno, ora verranno in parte assorbiti dalle aree meno sviluppate dei nuovi Paesi.</p>	<p>PRO Il venir meno delle barriere doganali favorirà tutte le aziende, soprattutto quelle produttrici di beni di largo consumo: è stato calcolato che il mercato unico aumenterà di oltre 75 milioni di nuovi consumatori, il numero cioè dei «nuovi cittadini» che si uniscono ai «vecchi».</p> <p>CONTRO Se da un punto di vista geografico la nuova Europa è un gigante, al suo interno non mancano le disparità, prima fra tutte quelle economiche. Secondo dati della Commissione europea la ricchezza totale dei nuovi arrivati rappresenta solo il 4,6% di quella complessiva dell'Unione. Il prodotto interno lordo pro capite nei dieci paesi che hanno aderito all'Ue dal primo maggio non raggiunge in media il 50% di quello dei quindici, secondo uno studio di Eurostat. Diversi anche i dati dell'occupazione: il tasso medio di disoccupazione dei paesi entranti è di oltre il 14%, mentre negli attuali Quindici è fermo a poco più dell'8%.</p>	<p>PRO Con l'Europa allargata cambiano anche le istituzioni. Il numero degli eurodeputati cresce da 626 a 732, ma diminuisce il numero dei rappresentanti nazionali (l'Italia da 87 deputati scende a 78). Si andrà quindi al voto di giugno con la ripartizione prevista da Nizza e per far posto ai rappresentanti dei dieci nuovi stati, senza aumentare troppo il numero complessivo dei deputati, gran parte dei Quindici perderà dei seggi, tranne la Germania che manterrà i suoi 99 attuali. Più complessa e di maggior durata la convivenza dei Commissari che passano da 20 a 30 e tali resteranno fino al 31 ottobre, quando diventeranno 25.</p> <p>CONTRO I pessimisti paventano il rischio di creare un nano politico: l'Unione ha fallito il tentativo di darsi una Costituzione e quindi anche di definire composizione e ruoli delle sue istituzioni: Parlamento, Consiglio e Commissione. Sul numero dei futuri ministri dell'Ue si sono formate due linee contrapposte: quella che difendeva una riduzione dei Commissari, suggerita già nell'accordo di Nizza, in modo da garantire maggior elasticità all'esecutivo europeo e quella, sostenuta dall'attuale Commissione e dai rappresentanti dei piccoli stati, di assicurare almeno un commissario per paese.</p>

I rapporti con gli Stati Uniti

Contrordine di Bush sulla Grande Europa

Siegmond Ginzberg

Non tutti la festeggiano. Qualcuno semmai non vede l'ora di farle la festa, si potrebbe dire. A Washington la nascita dell'Europa a 25 è stata accolta con parecchia indifferenza. «Men che benevola», aggiunge qualche commentatore. Anzi con l'auspicio che questa «nuova Europa» allargata segni «la fine dell'Europa», rincarano altri. Insomma c'è chi scommette contro. Per mezzo secolo gli Stati Uniti erano stati gli sponsor più convinti dell'Unione Europea. Da qualche tempo, una parte dell'America, quella di George W. Bush, sembra averci ripensato, preferire che non ci sia Europa, o almeno non un'Europa forte e davvero unita.

Ormai non lo nascondono più di tanto. Qualche tempo fa visitatori europei avevano chiesto ad una personalità di spicco dell'amministrazione Bush di definire la politica americana nei confronti dell'Europa. La risposta, franca quanto scioccante, era stata: «disaggregazione, disaggregazione. Contrordine, hanno cambiato politica, anziché ad una sempre maggiore integrazione europea, ora puntano a ridividerla, la parola d'ordine è diventata «dividi e

impera», aveva commentato l'Economist. Qualcuno si era espreso più di altri. Il capo del Pentagono Donald Rumsfeld aveva coniato la «vecchia Europa» che gli pestava i piedi sulla guerra all'Iraq alla «nuova Europa» che li sosteneva, dividendosi dagli altri. «No, non sono pentito di quel che ho detto», aveva ripetuto lo scorso febbraio anche quando la parola d'ordine sembrava essere «ricucire». Altri sono più prudenti, preferiscono non mettere così violentemente i piedi nel piatto, non dicono, o fanno senza dire. «La situazione non è mai stata peggiore da 50 anni a questa parte», dice Gunter Burghardt, l'ambasciatore dell'Unione europea a Washington, sentito dal New York Times per un articolo sui «ripensamenti americani» riguardo l'Europa. «Che l'America sia

una potenza egemonica è un dato di fatto, ma la questione è del come si usa la potenza. Dobbiamo sapere se l'America è aperta ad un rapporto di reciproca fiducia, non con alcuni Stati membri e altri no, ma con l'Unione europea in quanto tale», aggiunge. «Questa è un'amministrazione che semplicemente non si interessa all'Europa. No, non penso che lo facciano solo per dividere l'Europa. Ma se il risultato fosse questo gli andrebbe bene, perché quello che non vogliono è che emerga una potenza che possa agire da contrappeso a quella americana», gli fa eco l'esperto in affari europei della Brookings Institution, Philip H. Gordon.

Non si tratta più dei soliti screzi e incomprensioni. Né della comprensibile preoccupazione di avere a che fare con un colosso di 450

milioni di abitanti (rispetto ai 280 milioni negli Stati Uniti), che produce il 28 per cento del commercio mondiale (Usa ed Europa insieme fanno il 40 per cento. Da quando alla Casa Bianca è entrata Bush, e ben prima degli strappi sull'Iraq, c'è stato un cambiamento di fondo nell'atteggiamento. Negli anni '50 Washington aveva incoraggiato l'integrazione europea come via maestra per impedire che tornasse a diventare teatro di conflitti, come le due terribili guerre mondiali della prima metà del secolo. Con la guerra fredda si era aggiunta un'altra motivazione: rafforzare l'Europa di fronte al blocco sovietico. Ma il sostegno all'integrazione europea era continuato ad essere l'asse portante della politica americana anche dopo il crollo dell'Urss. Negli anni di Ronald Reagan i giornali

titolavano spesso sulla «Fortress Europe», ma per esprimere preoccupazione verso quello che veniva percepito come un pericolo protezionistico, non per mettere in discussione l'integrazione economica e politica ma chiedere che fosse aperta verso il resto del mondo. L'amministrazione Clinton aveva appoggiato la creazione dell'euro, malgrado ci fosse chi temeva che la nuova moneta potesse creare problemi alla supremazia indiscussa del dollaro. Ci sono opinioni diverse anche in questa amministrazione. E le cose potrebbero cambiare di nuovo se alla Casa Bianca andasse John Kerry che, nonostante ci sia chi dice che sarebbe anche lui «un po' più unilaterista di quanto piacerebbe agli europei», comunque insiste a pie' sospinto sul coinvolgimento dell'Europa in quanto tale. Sta di

fatto che è con Bush che l'impostazione di fondo era iniziata a cambiare in modo percettibile, fino a produrre la sensazione diffusa che ci sia stata una svolta a 180 gradi. Apparentemente non si discosta molto dai suoi predecessori quando ripete, come ha fatto anche l'ultima volta che ha messo piede in Europa, che «quando Europa ed America sono divise, la storia tende verso la tragedia». Ma gli altri avvertivano che la tragedia si è verificata ogni volta che si è divisa l'Europa, non solo quando una parte si è «divisa» dagli Usa.

Washington non si è opposta all'espansione dell'Europa ad Est. Ma c'è chi ha osservato che potrebbe essere stato un modo per scontentare contro l'Europa unita, non per incoraggiarla. «L'espansione dell'Unione europea a 25 viene accolta con favore da molti

non esisterà più». Più pedestre ma non meno autentica sarà la felicità di migliaia di camionisti, che negli anni futuri non dovranno più intrupparsi nelle chilometriche code a quelli che erano i confini tra est e ovest. O dei pensionati estero-fili, ai quali potrà essere corrisposto il dovuto in qualsiasi paese dell'Unione nel quale volessero erigere domicilio.

Saltati i tappi dello champagne, si torna alle incombenze politiche. L'Europa è grande e molto variegata, ma - come dice l'editoriale di «Le Monde» - è «un'anatra senza testa». Cammina sbilenco, e

non sa bene dov'è diretta. Le manca una politica estera e una politica di difesa, ma le manca soprattutto un impianto costituzionale. Sarà il primo appuntamento al quale i venticinque saranno confrontati. Il 13 giugno si vota per il nuovo Parlamento, e il 16 e 17 si tiene a Bruxelles il vertice di chiusura della presidenza irlandese, che potrebbe rivelarsi finalmente quello giusto dopo l'impasse della presidenza italiana. Bertie Ahern a Dublino non ha mancato di alzare la voce: la Costituzione va approvata «il più presto possibile», per l'essenzialità della definizione del funzionamento di un processo decisionale. Aveva al suo fianco l'uomo della svolta, lo spagnolo Rodriguez Zapatero, il cui primo impegno - oltre al ritiro delle sue truppe dall'Iraq - è quello di rimettere la Spagna al posto suo: al centro del processo politico europeo, e non persa per il mondo al carro degli Usa di George Bush. Per questo i due hanno concordato di vedersi a Madrid a metà maggio. Nella capitale spagnola Bertie Ahern approderà con una proposta di compromesso sui meccanismi decisionali, che anche i reticenti polacchi potrebbero a questo punto accettare. Ma resta in piedi anche un altro nodo: come ratificare la nuova Costituzione? L'ex commissario europeo e neoministro degli Esteri francese Michel Barnier ha riproposto una formula della quale si era già parlato nelle cancellerie: che l'adozione sia simultanea in tutti i paesi membri, in quelli che opereranno per un referendum come in quelli che sceglieranno la ratifica parlamentare. «Grande idea», ha commentato Romano Prodi. Lo stesso Jacques Chirac ha proposto nei giorni scorsi un «ultimatum di due anni», con l'esclusione automatica dall'Unione del paese che non dovesse rispettare la scadenza. Il presidente francese - che per quel che lo riguarda trova «prematuro» pronunciarsi per una consultazione referendaria o per una ratifica parlamentare - l'ha definita «una pressione amichevole», ma a Londra, per esempio, non è stata interpretata nello stesso modo. Tony Blair vorrebbe mani libere per il referendum al quale ha deciso di sottoporre la Costituzione. Mossa molto azardata: l'opinione pubblica al momento è tutt'altro che favorevole, e un no britannico avrebbe l'effetto di privare di Costituzione tutto il resto dell'Unione. Per questo Chirac e Schroeder non hanno gradito l'uscita del premier britannico, pur comprendendo le sue difficoltà interne. L'Europa, come si vede, è un continuo divenire.

euscettici americani e britannici come una garanzia che non ci sarà mai quello che definiscono come un super stato europeo», scrive ad esempio William Pfaff sull'International Herald Tribune. L'argomento è che l'ammissione di paesi così lontani da quello che era il nucleo originario dell'Europa «carolingia» (fondato sull'asse Francia-Germania) renderebbe molto più difficile se non impossibile porsi l'obiettivo di trasformare l'Unione attuale in qualcosa tipo «Stati uniti d'Europa». Potrebbe essere ancor più difficile quando entreranno Bulgaria e Romania ortodosse e la Turchia islamica (non si fosse «suicidata» come nazione sarebbe probabilmente entrata anche l'intera Jugoslavia, non solo la Slovenia). Qualcuno evoca Babele. Altri autorevoli commentatori sono pessimisti, sostengono che il «nuovo inizio» potrebbe essere «l'inizio della fine». E c'è persino chi teme che l'America, che era stata la levatrice dell'Europa unita, ora potrebbe starle dando allegramente l'estremo saluto. Tutte ragioni in più per non limitarsi a fare le corna e darsi da fare perché la scommessa venga invece vinta.

Caso Calvi: due misteriosi furti e un fermo

ROMA Una persona è stata fermata venerdì sera dalla Dia di Roma, nell'ambito delle indagini condotte su due furti subiti nella capitale dal Coroner della City di Londra Paul Bernard Matthew. È molto probabile che i due furti siano in relazione alle indagini sull'omicidio di Roberto Calvi, avvenuto nel 1982, che la polizia di Londra sta compiendo insieme con la procura di Roma nell'inchiesta di cui sono titolari Luca Tesaroli e Maria Monteleone.

Roma, l'incendio al Parco dei Principi costato la vita a tre persone: ripartite le due americane dalla cui camera si sono propagate le fiamme

Rogo nel grand hotel: poteva essere una strage

ROMA Poteva essere una strage. L'incendio al Grand Hotel Parco dei Principi - ieri l'altro notte a Roma, in pieno quartiere Parioli - avrebbe potuto costare molte altre vite. Poteva essere, insomma, «una tragedia ben più grave», dicono le forze dell'ordine. Una tragedia che si è potuta evitare perché gli altri ospiti non si sono fatti prendere dal panico, perché i vigili del fuoco, il personale del 118 e la polizia sono intervenuti subito.

300, che non si sono fatti prendere dal panico». Le fiamme sono rimaste circoscritte a due stanze anche «perché i dispositivi delle porte tagliafuoco hanno funzionato, l'incendio quindi non ha invaso le camere». Intanto, le salme delle tre vittime dell'incendio sono da sabato nella camera mortuaria del cimitero del Verano. Il riconoscimento di Paul Emile Busque, di 64 anni, di Lac Frontiere (Canada) e della moglie Bernice Marie John Busque, di 61, di Connors (Canada), morti per asfissia, è già stato fatto sabato dall'accompagnatore messo a disposizione del gruppo dal tour operator che ha organizzato il viaggio in Italia.

310 dopo che quest'ultima era stata aperta creando così un giro d'aria che ha accompagnato le fiamme. Come normali turisti statunitensi in vacanza nel paese di Fellini, Michelangelo e «macaroni», ieri mattina hanno lasciato Roma. La partenza è assolutamente legittima: nei loro confronti il pm non ha preso al momento alcun provvedimento. Nell'attesa che alla Procura di Roma pervenga la perizia tecnica sulle cause dell'incendio, il magistrato non ha contestato loro alcun reato. Sebbene risultati inconfutabilmente dai filmati a circuito chiuso dell'albergo e dalle testimonianze che il focolaio dell'incendio si sia sviluppato nella stanza 305 occupata dalle due amiche, il pm non ha ritenuto necessario denunciare in stato di libertà le straniere, né iscriverle nel registro degli indagati né ritirare loro il passaporto.

MILANO Lite fra automobilisti finisce in omicidio

Un uomo è stato ucciso e un altro è stato ferito a coltellate al culmine di una lite originata, in base ai primi accertamenti, da motivi di viabilità e avvenuta ieri, all'alba, alla periferia est di Milano. La vittima aveva 32 anni, mentre il ferito è un giovane di 21 anni. L'omicida sarebbe uno straniero che, dopo aver colpito i due, è fuggito ed è ora ricercato. È accaduto poco prima delle 5 in via Anacreonte, nelle vicinanze di via Padova.

CATANIA Scivolano nel fiume Annegati due giovani

Due giovani sono scivolati nel fiume Simeto e sono stati trascinati via dalla corrente sabato mattina. Annamaria Cardiano e Francesco Saraniti, 17enni di Centuripe, sabato stavano trascorrendo il primo maggio con alcuni amici nei pressi del fiume Simeto, in territorio di Adrano, nella provincia di Catania. Le ricerche sono scattate subito ma soltanto ieri i sommozzatori dei vigili del fuoco sono riusciti a ritrovare il corpo della ragazza: era sommerso in un anfratto del fiume, sotto un metro d'acqua, a 50 metri a valle da dove era scivolata.

MODENA Morto il neonato abbandonato nel prato

Il piccolo Jacopo non ce l'ha fatta. Sabato sera le condizioni del neonato abbandonato in un prato alla periferia di Modena e ricoverato in terapia intensiva al Policlinico di Modena dalla mattina del 9 aprile sono peggiorate notevolmente. La madre, una diciottenne che ha dichiarato di essere stata lei ad abbandonare il piccolo dopo aver partorito, ha vegliato il corpicino di Jacopo fino a tarda sera. «Abbiamo concesso alla ragazza la possibilità di stare accanto al bimbo, come aveva chiesto - ha spiegato il direttore della Divisione di Neonatologia, professor Fabrizio Ferrari - anche perché sappiamo che questo le potrà far elaborare meglio la perdita del neonato. Inutile dire che l'incontro è stato toccante, straziante». Tra quaranta giorni sarà reso noto il risultato dell'esame del Dna con il quale verrà accertato definitivamente se la donna sia o meno la vera madre del piccolo Jacopo.

Br, il Nicaragua non estrada Casimirri

L'ultimo brigatista del sequestro Moro negato alla giustizia italiana. L'associazione vittime: una sconfitta

Giuseppe Rolli

ROMA La Suprema Corte di Giustizia del Nicaragua ha respinto sabato la richiesta di estradizione presentata nel febbraio scorso dall'Italia per Alessio Casimirri, l'ex brigatista condannato in contumacia nel 1989 per aver preso parte al sequestro e all'omicidio di Aldo Moro.

L'ultimo. Alessio Casimirri, 47 anni, residente nel paese latinoamericano dal 1983, rimane l'unico latitante del gruppo che avrebbe partecipato all'agguato di Via Fani. Con lui, quel 16 marzo 1978, c'era anche la sua ex moglie, Rita Algranati («Marzia»), arrestata dalla polizia il 14 gennaio al Cairo assieme ad un altro brigatista, Maurizio Falessi. «Camillo», questo invece il nome di battaglia di Casimirri, secondo la magistratura italiana, era sulla Fiat 128 bianca assieme ad Alvaro Lojaco (arrestato due anni fa in Corsica), e partecipò attivamente al sequestro con una funzione di copertura al gruppo di fuoco che uccise i cinque uomini della scorta dello statista democristiano.

Successivamente avrebbe preso parte anche ad altri attentati terroristici e per questo su di lui pendono sei ergastoli emessi nel processo Moro-ter. Prima di darsi alla latitanza, faceva parte del servizio d'ordi-



Via Fani il giorno del rapimento di Aldo Moro e l'uccisione degli uomini della scorta. Foto di Claudio Onorati/Ansa

dine di «Autonomia operaia» di via dei Volsci e gestiva insieme alla moglie un'armeria vicino piazza San Giovanni di Dio, a Roma, assumendo un ruolo di rilievo nella colonna romana delle Brigate Rosse. Fugge dall'Italia e ripara prima in Francia e poi in Nicaragua. Alessio Casimirri, da parte sua, ha sempre negato di aver preso parte al sequestro e all'uccisione dell'onorevole Moro. Grande appassionato di subacquea,

in Nicaragua ha aperto due ristoranti nel centro di Managua, la capitale, dove vi è arrivato tra il 1982 e il 1983. Proprio in quegli anni ottiene la cittadinanza grazie all'interessamento di alcuni esponenti del Fsln (il Fronte sandinista) e al matrimonio, contratto senza aver ottenuto il divorzio dalla Algranati, con Raquel Garcia, una ragazza del posto diventata sua moglie nel 1986.

Dopo l'arresto della Algranati e la nuova domanda di estradizione avanzata dall'Italia al Nicaragua, «Camillo» si è presentato il 19 marzo scorso alla Procura Generale della Repubblica di Managua esibendo i documenti che provano la sua avvenuta nazionalizzazione nel 1988. In quell'occasione ha spiegato che la Corte Suprema di Giustizia gli ha restituito nel '99, con la sentenza n.146, la nazionalità nicaraguense che gli era stata tolta cinque anni prima dall'allora ministro dell'Interno, Alfredo Mendietta, il quale riteneva in prima battuta che l'avesse ottenuta in modo fraudolento proprio grazie all'appoggio dei sandinisti.

L'ex brigatista ha poi presentato una denuncia al ministro dell'Interno e al direttore dell'ufficio per l'immigrazione nella quale spiega di temere che vengano messe in atto «azioni criminali» nei suoi confronti.

Una sconfitta. «Non dimentico - aveva detto recentemente in un'intervista al quotidiano El Nuevo Diario - quello che ho passato negli ultimi undici anni: molti tentativi da parte della autorità italiana e diplomatici di questo paese, alcuni dei quali corrotti, di mettere in atto azioni contro la legge. Come il tentativo di sequestrarmi, narcotizzarmi mettermi in una cesta e portarmi con un pulmino alla frontiera. Ho i nomi di coloro che organizzarono questo nel 1996».

La notizia della mancata estradizione dell'ex brigatista è stata accolta negativamente dall'Associazione delle vittime del terrorismo: «È una sconfitta per il governo e per le vittime del terrorismo - ha affermato il presidente Bruno Berardi - adesso vorrei sapere dal governo che cosa intende fare per assicurare alla giustizia italiana non solo Casimirri, ma anche Cesare Battisti e Achille Lollo».

I genitori? Diano l'esempio (ma non come Bush)

Luigi Galella



Un mio alunno scrive: «Mia madre mi ha detto che se mi scopre con una sigaretta in mano non mi fa più uscire, proprio lei che si fuma una ventina di sigarette al giorno. Io fumo, ma anche se non fumassi i miei polmoni sarebbero ugualmente, questo perché a casa mia siamo in sei e tranne mia nonna e mia sorella, tutti fumano e io quindi aspiro il loro fumo passivo».

portamento e della «colpa» individuali che si mimetizzano e perdono nel fetore generale. O quello di dover eseguire un ordine avendo «agevolmente» a portata di mano gli strumenti per trasgredirlo. Come se quegli strumenti, in fondo, si comportano «di conseguenza». Hanno in mano degli strumenti, lasciati «distraattamente» in giro, e li usano. Come sostiene provocatoriamente uno di loro, il sergente statunitense Chip Frederick: «Ho iniziato chiedendo regole e nessuno mi ha risposto». I ragazzi spesso ci presentano il conto delle loro osservazioni, alle quali, in assenza di altri argomenti, non sappiamo opporre altro che un ta-

uologico: è così perché è così. Ma a volte le contraddizioni si fanno così vistose da realizzare un cortocircuito, un'ambivalenza massima e insanabile, che partorisce l'assurdo. Ed è come se noi tutti oggi ci trovassimo

in una commedia di Ionesco o di Pinter, ma rispetto a ieri cominciammo ad assuefarci. Il celebre slogan di 1984 di George Orwell, «La guerra è pace», epitaffio di ogni possibile grottesco, si sta come «normalizzando» nel cuore di molti, come se la realtà, col trascorrere del tempo, avesse lentamente ammansito e persuaso la logica. Perché l'abnorme, l'indomani, è già più accettabile, e il giorno dopo si trasforma in qualcosa che somiglia a una norma, che non abbiamo più voglia di distinguere o stigmatizzare. Che cosa accade emotivamente a un ragazzo che vive gli anni della sua formazione immerso nella realtà ide-

ologica della guerra preventiva contro il terrorismo? La guerra che insieme alla «democrazia» esporta le bombe sui civili, le menzogne, le torture? «Ho paura che i miei genitori mi scoprano» - scrive ancora il mio studente - anche se non mi sentirei in colpa, perché in fondo lo fanno anche loro. Lo so che non è una scusa, però anche il loro non è un buon esempio». I ragazzi ci chiedono esempi, sia cognitivi che morali. La loro struttura mentale non è tortuosa, la loro sensibilità è incontaminata. Hanno bisogno di valori agiti, non di dichiarazioni formali di principio che i no-

stri comportamenti disattendono. Per il mio alunno diventare adulto significa assumere su di sé la contraddizione. In un mondo in cui l'aria si confonde col fumo, cerca di evitare la fatica di dover separare l'una dall'altro e il dolore di doverlo fare «contro» i genitori. Così, paradossalmente, il suo accostarsi alla sigaretta, apparente trasgressione, è come un atto d'amore rivolto a sua madre, attraverso l'uso del suo stesso linguaggio non verbale. Anche se è un «amore» misto a una forte dose di risentimento. Allo stesso modo, fatte le debite proporzioni, le torture inflitte dai soldati americani e inglesi ai prigionieri iracheni sono in perfetta coerenza con l'ideologia che sostiene e pratica la guerra. Non una devianza del sistema, ma il suo compiersi. Come se quelle torture, nella loro crude evidenza, sapessero fornirne la meno ipocrita e più perfetta esemplificazione.

luigiale@tin.it

Advertisement for 'I nostri anni' video, featuring a young boy's face and text describing it as an 'anteprima assoluta per l'home video, un film di culto: "I nostri anni" di Daniele Gaglianone'.

Subscription table for 'L'Unità' magazine for 2004, showing rates for Italia, estero, and internet access for 6 and 12 months.

Advertisement for 'Pubblica' (PK) public relations services, listing contact information for various Italian cities like Milano, Torino, and Roma.

Advertisement for 'Necrologie Adesioni Anniversari' (PK) services, providing contact details for various locations and a phone number for zone services.

Vincenzo Vasile

Non gliela perdonano. E l'hanno fatto sapere su migliaia di copie distribuite in edicola gratis (cioè a spese del contribuente) dal Ministro per le pari opportunità. Tina Anselmi, la coraggiosa parlamentare democristiana che mise sott'accusa la loggia piduista degli intrighi, degli affari e delle trame, a quanto si legge sul terzo - e per fortuna ultimo - volume del dizionario *Italiane*, pubblicato dalla Presidenza del Consiglio per iniziativa di Stefania Prestigiacomo, è stata tutt'altro che un'icona da indicare alle generazioni future.

Fantasma. Fu, al contrario - leggiamo - un'«improbabile guerriera» animata da «furbizia contadina», modello della «futura demagogia politica nazionale, distruttiva e futile». La commissione P2 fu presieduta, anzi, da una «partigiana ciellenistica e consociativa, solida e materna, identitaria e domestica, nazionale e casalinga», e produsse i 120 volumi degli «interminabili fogli della *Anselmi's list*», che «cacciavano streghe e acciappavano fantasmi».

Qualche riga, di sfuggita, viene dedicata alla scelta antifascista di Tina Anselmi, che decise a diciassette anni da che parte schierarsi - quella giusta - quando vide un gruppo di giovani partigiani che venivano portati al martirio dai fascisti.

Questo ritratto e questa illuminante valutazione storica e politica si devono alla penna di Pialuisa Bianco, ex direttore dell'*Indipendente* ed editorialista del *Foglio* approdata di recente tra le polemiche alla testa dell'Istituto italiano di cultura - sì, di «cultura» - a Bruxelles.

Nel volume in edicola gratis a spese dei contribuenti un aggressivo pamphlet a firma Pialuisa Bianco

L'appello / 1: le scrittrici

ROMA Le donne di Controparola, il gruppo di scrittrici e giornaliste che da dieci anni si batte per i diritti e l'immagine delle donne, ha mandato una lettera di solidarietà a Tina Anselmi, ex ministra ed ex presidente della Commissione P2. Nella lettera si esprime l'indignazione del gruppo per il ritratto malevolo e offensivo che le è stato dedicato nel terzo volume di *Italiane*.

Nonostante la sua origine per così dire pubblica, dice Controparola, *Italiane* si caratterizza anche per altri ritratti dai contenuti ambigui o comunque inaccettabili e per esclusioni clamorose.

«Cara Tina, abbiamo letto nel terzo volume appena uscito di *Italiane* il profilo che ti ha dedicato Pia Luisa Bianco. Siamo indignati per l'atteggiamento di preconcetta ostilità e per il deliberato silenzio su quasi tutta la tua attività politica, in particolare per quel che riguarda le donne. Noi invece ti ricordiamo come una ministra del Lavoro a cui va fra l'altro il merito di

una legge fondamentale per il nostro sesso, la legge di Parità. Ti ricordiamo come ministra della Sanità e come presidente della commissione per le Pari Opportunità, dove fra l'altro ti sei battuta per le norme sul riequilibrio della rappresentanza politica femminile, grande problema irrisolto dell'Italia.

In quell'impresentabile ritratto ci ha colpito in modo speciale il disprezzo con cui viene bollata la tua coraggiosa presidenza della commissione P2, che ancor oggi evidentemente non ti si vuole perdonare. Accetta, cara Tina, tutta la nostra stima, solidarietà e affetto Maria Rosa Cutrufelli, Elena Doni, Paola Gaglianone, Elena Gianini Belotti, Lia Levi, Dacia Maraini, Nadia Pizzutti, Carla Ravaoli, Giuliana Sgrena, Simona Tagliaventi, Chiara Valentini.

Una dimostrazione di grande stima, dunque, per il lavoro svolto da Tina Anselmi per l'Italia.

L'appello / 2: le partigiane

ROMA Lettera aperta indirizzata all' On. Stefania Prestigiacomo, Ministro delle Pari Opportunità, Via Barberini, 38 00187 Roma

«Onorevole Ministro, abbiamo letto, con meraviglia unita a sconcerto, le espressioni con le quali, nella Presentazione al primo volume di *Italiane*, ha ritenuto opportuno non soltanto ringraziare tutte le figure femminili ricomprese nei tre tomi dell'opera, ma sostenere che a queste figure, nessuna esclusa, «Tutta l'Italia deve un grazie». Ci sia permesso di dissentire. Il Suo Ministero, evidentemente non riteneva di fare opera storica. Infatti a nessuno è mai venuto in mente di «ringraziare» tutti i personaggi che hanno avuto un posto nella storia, la quale amoverà anche qualche presenza problematica, tanto per fare un paio d'esempi, da Caino a Hitler. L'intento, quindi, era sicuramente quello di offrire all'opinione pubblica biografie di donne la cui vicenda si possa considerare esemplare e degna di essere ricordata. Lo scrive Lei stessa in termini espliciti: «In queste 200 donne, ricche e povere, del nord e del sud, raffinate e incolte, belle e meno

belle, umili e proterve, sensuali e angelicate, in tutte risiede la forza e l'intelligenza. Ed il merito di avere contribuito, clamorosamente o impercettibilmente, alla crescita collettiva delle donne, alla loro evoluzione, alla loro coscienza d'essere protagoniste».

Siamo curiose di sapere a quali titoli rientrano nell'ambito delineato figure come quella di Claretta Petacci. Con tutta la pietas per l'esito tragico della sua vita, non ci pare si possa sostenere che da lei sia derivato un contributo all'evoluzione delle donne. La sfortunata amante del duce apparteneva a una famiglia di noti profittatori - tutti gli storici sono concordi nell'affermarlo - che misero a buon frutto la relazione della loro congiunta. L'unico titolo che si può riconoscere è quello della fedeltà al suo uomo. Ma questa è una qualità che si ritrova, purtroppo, anche in figure tutt'altro che commendevoli, come alcune donne della mafia...».

Questo è parte del testo del Coordinamento Femminile dell'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia

raggiunta con una lettera aperta di solidarietà in cui si esprime indignazione per il ritratto malevolo e offensivo dedicato dalla pubblicazione governativa, le donne di «Controparola», un gruppo di scrittrici e giornaliste che da dieci anni si batte per i diritti e l'immagine delle donne: «Cara Tina, siamo indignate per l'atteggiamento di preconcetta ostilità e per il deliberato silenzio su quasi tutta la tua attività politica. Noi invece ti ricordiamo come una ministra del Lavoro a cui va fra l'altro il merito di una legge fondamentale per il nostro sesso, la legge di Parità. Ti ricordiamo come ministra della Sanità e come presidente della commissione per le Pari Opportunità, dove fra l'altro ti sei battuta per le norme sul riequilibrio della rappresentanza politica femminile, grande problema irrisolto dell'Italia. In quell'impresentabile ritratto ci ha colpito in modo speciale il disprezzo con cui viene bollata la tua coraggiosa presidenza della commissione P2, che ancor oggi evidentemente non ti si vuole perdonare».

Le firme, sono in ordine alfabetico, di Maria Rosa Cutrufelli, Elena Doni, Paola Gaglianone, Elena Gianini Belotti, Lia Levi, Dacia Maraini, Nadia Pizzutti, Carla Ravaoli, Giuliana Sgrena, Simona Tagliaventi, Chiara Valentini.

PS. Quando il dizionario berlusconiano parla dell'*Anselmi's list*, si riferisce all'elenco di affiliati alla P2 sequestrato nel 1981 nella villa di Licio Gelli, a Castiglion Fibocchi. Quell'elenco di 962 nomi fu valutato dalla relazione conclusiva della Commissione, a firma di Tina Anselmi, votata quasi all'unanimità «a) autentico: in quanto documento rappresentativo dell'organizzazione massonica denominata Loggia P2; b) attendibile: in quanto sotto il profilo dei contenuti, è dato rinvenire numerosi e concordanti riscontri».

E, sempre a proposito di dizionario, in quell'elenco dell'*Anselmi's list* alla lettera B al trentunesimo posto, risulta il nome: Berlusconi Silvio, con l'annotazione «Milano, 625».

«Improbabile guerriera» dedita alla «caccia alle streghe»: la commissione P2 così finisce sotto accusa

Salvate Tina Anselmi dalle «Italiane» della Prestigiacomo

Le due paginette completano - per così dire - un'opera già segnalata per aver contenuto nei volumi precedenti un elenco di biografie di donne-modello scelte tanto alla rinfusa da far pensare a una specie di maldestra lottizzazione della memoria femminile, e in cui avevano trovato posto persino la moglie di Mussolini e altre naziste. Si dovrebbe trattare, si badi, di modelli positivi, perché secondo l'introduzione del ministro, che ricompare ancora una volta nelle prime pagine del terzo volume, «a queste donne tutta l'Italia deve un grazie. E ha il dovere civile di coltivarne la memoria».

Machiavellismo. Il trattamento, invece, non è stato uniforme, questione di gusti: mentre il biografo di Rachele Mussolini aveva colto l'occasione per incensare nel se-

condo volume l'intera «complicata e affascinante famiglia», Pialuisa Bianco preferisce svolgere il compito sotto forma di aggressivo e tortuoso pamphlet: «Si può discutere se la Dc avesse messo in campo una donna in quel tentativo di colpire la massoneria, quale simbolico, provocatorio omaggio al familismo cattolico in lotta con il lobbismo laicista o se la Dc, avventurandosi sul terreno minato delle indagini tra le pieghe del potere, avesse scelto il profilo da patriarca di Tina Anselmi come segno del proprio temperato machiavellismo, e come offerta di scambio nei confronti dell'opposizione comunista: suggello femminile di pari opportunità nel gioco e nei segreti del potere». «Mmh...?»

Tina Anselmi in questo momento non sta bene, è a casa. L'hanno



Tina Anselmi con Luciano Lama nel 1979

Silvio Berlusconi



La storia che nessuno ha mai raccontato di Nando Dalla Chiesa

La villa della marchesina sedotta e bidonata

Gli anni Settanta furono tumultuosi non solo sulle pubbliche vie, e non solo al sabato pomeriggio. Furono ricchi di tumulti, se così si può dire, privati. Anche di domenica. Ed era proprio una domenica di fine agosto del 1970 quando il marchese Camillo Casati Stampa, 43 anni, uccise con un fucile da caccia la moglie Anna Fallarino e il suo giovane amante, lo studente Massimo Minoretti, per poi uccidere se stesso. Fosse stato l'onore offeso, il caldo estivo o la impossibilità (allora) di divorziare, quale che sia stata insomma la causa scatenante del delitto, fatto sta che il mito di Arcore, dei luoghi sacri dell'era berlusconiana, nasce in quel mattino di sangue: a dimostrazione - ancora una volta - che ciò che dà fortuna a Silvio Berlusconi coincide sempre con una tragedia altrui.

Il marchese infatti aveva proprietà immense, il cui valore venne stimato dai giornali intorno ai tre-quattrocento miliardi del tempo. E aveva una sola erede, la marchesina Annamaria, nata dal primo matrimonio. La sorella della signora Fallarino cercò di conquistare quel benediddu per il proprio ramo, sperando di riuscire a dimostrare che la marchesa avesse esalato l'ultimo respiro dopo il marito omicida. Benché patrocinata in questo nobile tentativo da un giovane e valente avvocato calabrese, di nome Cesare Previti, ella non riuscì nel proprio intento. Poco male. Il giovane avvocato, dopo avere patrocinato le ragioni della parte rimasta a bocca asciutta, si offrì in soccorso alla parte vincente, ossia alla marchesina, appena 19enne. Che accettò. In parallelo però il Tribunale dei minori (allora essendo fissata la maggiore età ai 21 anni) affidò la giovane a un vecchio amico dei Casati, un senatore liberale di professione avvocato e di nome Giorgio Bergamasco. Costui, sul piano culturale, non è un alieno nella storia che stiamo raccontando. Si era distinto infatti per avere presentato più disegni di legge in materia finanziaria, tra cui uno sulle successioni e uno di amnistia per i reati finanziari. Fu lui a stendere la denuncia di successione. E lo fece coerentemente con lo spirito delle sue fatiche legislative: 231 pagine per descrivere immobili e terreni, titoli e gioielli, per un controvalore inferiore ai due miliardi. Lo stesso ministro delle finanze

lo giudicò risibile. E aveva ragione se si pensa che alcuni piccoli lotti di terra nel comune di Cusago, nemmeno dettagliati in quella denuncia, sarebbero poi stati venduti a sei miliardi, ossia per un valore triplo dell'intero patrimonio.

Tuttavia per rispetto dei morti e di una vicenda così dolorosa, non successe nulla. La marchesina rimase, con quel patrimonio a lei intestato, affidata alle sapienti mani del senatore Bergamasco e dell'avvocato Previti. Lo avrebbe ella gestito al meglio o lo avrebbe venduto (e forse svenduto) pezzo a pezzo? C'era nelle vicinanze una società interessata alle attività immobiliari e che brillava per dinamismo e trasparenza. La possedeva una delle primissime manager italiane, una signora tutta Bocconi e Boston, tale Maria Borsani, zia di Silvio Berlusconi, affiancata da un brillante finanziere di nome Giorgio Dell'Oglio, cognato dello stesso Berlusconi. Si chiamava *Edilnord Centri Residenziali sas*, la società. La quale mise gli occhi anche sulla tenuta di Arcore e sulla villa di San Martino. Venne così stipulata una convenzione di compravendita che fu stesa però in due successive versioni. Nella prima versione comprava la Edilnord. Nella seconda versione, invece, chissà perché, comprava la *Società Generale Attrezzature*, che abbiamo già citato in precedenza, che era guidata da Walter Donati, altro prestanome di prestigio di Silvio Berlusconi, e che come la Edilnord era collegata - indovina indovino! - con una finanziaria svizzera, la *Cofinvest* di Lugano. Prezzo di vendita: 750 milioni. Un valore reale o solo un po' più modesto del reale? Forse basta dire che poco tempo dopo la Cariplo erogherà, avendo tali beni in garanzia, un finanziamento per un valore dieci volte più alto. E d'altronde, giusto per soddisfare i più curiosi, si trattava di una tenuta di un milione di metri quadrati in cui sorgevano un edificio settecentesco con annesso par-

MicroMega 2/2004

Roma, martedì 4 maggio, ore 18
Stampa Estera, via dell'Umiltà 83/c

Rossana Rossanda
Giuliano Amato
Ezio Mauro
Paolo Flores d'Arcais

presentano il numero discutendo di

FILOSOFIA,
DEMOCRAZIA,
ANTIPOLITICA

(a partire dal libro di Flores d'Arcais
«Il sovrano e il dissidente»)

co, villa San Martino appunto, di circa 3.500 metri quadri, 147 stanze e contenente, oltre a una biblioteca da antiquariato, un bel po' di quadri del Quattrocento e del Cinquecento, tra cui dei Tiepolo e Tintoretto.

Da qui la domanda che torna nella leggenda. La marchesina, incapace di intendere e di volere, fu forse indotta a svendere? Venne cioè, professionalmente, sedotta e bidonata? E se sì, perché e da chi? Oppure venne condotta una straordinaria operazione di compravendita in nero per realizzare una gigantesca evasione fiscale da una parte e dall'altra? Gli storici di quella speciale e moderna disciplina detta «economia politica dei misteri» si sono a lungo arrabattati intorno a queste diverse interpretazioni, in genere con punte di malizia francamente illiberali nei confronti dell'avvocato Cesare Previti e del «Dottore» (Silvio Berlusconi). Converterà dunque non cedere alle suggestioni e ai pregiudizi e attenersi il più possibile ai fatti effettivamente accaduti. Soprattutto sarà giusto rianalizzare le condizioni di compravendita. La proprietà, così si prevedeva, sarebbe stata acquistata in più rate, l'ultima delle quali (250 milioni) entro sei mesi dalla stipulazione del contratto, la cui data non era indicata; e comunque senza decorrenza di interessi. In compenso «il possesso e il godimento di quanto promesso in vendita si trasferiscono alla parte acquirente con effetto dalla data odierna». Insomma, ad Arcore dallo stesso giorno sarebbe stato di casa il vero referente di quell'incredibile coacervo di sigle e prestanomi acquirenti. Coacervo reso ancora più incredibile dal fatto che il rogito verrà finalmente firmato molti anni dopo, nel 1980, dal signor Giovanni Del Santo (siciliano poi indicato dalle forze dell'ordine in contatto con ambienti mafiosi), altro prestanome di Berlusconi. E non sarà firmato né per la Edilnord né per la Società Generale Attrezzature, ma per la *Immobiliare Idra srl*. Se il nome

Idra, denso di evocazioni mitologiche, voglia essere una forma di rappresentazione grammaticale della società, questo non lo si può sapere. Il fatto è che da essa restarono esclusi alcuni terreni del marchese, quelli da quale dovevano essere sloggiati i contadini residenti al fine di realizzare nuove aree speculative. Quei terreni andarono infatti alla *Immobiliare Briantea srl*. Che sarebbe poi confluita nella *Immobiliare Idra* nel 1988, una volta compiuto l'ingrato compito di sloggiare i contadini.

Dunque Silvio Berlusconi si installò nella villa di Arcore immediatamente, prima ancora di averla comprata. A sollecitarlo all'acquisto era stato proprio il giovane avvocato, Cesare Previti, il fiduciario della marchesina. Vediamo come le biografie autorizzate raccontano quel rapporto preferenziale attraverso le parole dell'avvocato calabrese, diventato romano di adozione: «Anna Maria Casati non voleva stare in quella villa dalle tragiche memorie, volle che la vendessi. Provai con dei brianzoli, degli speculatori che prima o poi l'avrebbero lottizzata. In quei giorni avevo avuto un lavoro dalla Edilnord di Silvio e gli dissi: Berlusconi, lei deve farmi un grande piacere, mi compri la villa San Martino dei Casati Stampa, ad Arcore. Andammo a vederla e alla fine lui mi fece una proposta tipicamente sua: me la lasci provare, ci sono le vacanze di Pasqua, ci vado per qualche giorno e la provo. La provò e non se n'è più andato».

Come sempre, dalle tragedie altrui alla propria felicità: ovvero dalle «tragiche memorie» a una Pasqua da urlo. Le fonti dicono che ciò accadde nel 1973 (qualcuna insinua anche prima). Quanto alla marchesina, spari letteralmente: nello stesso '73 si trasferì in Brasile con il marito e da lì non avrebbe mai voluto parlare di quella vicenda. Fu intimidita da qualcuno, da qualcosa, si turbò per qualche notizia o parola? Supposizioni malevole, spazzatura. Forse, d'altronde, non lo sapeva nemmeno, al momento della partenza, che in quella villa di «tragiche memorie» si era installato o si stava installando (le fonti sono discordi) anche Vittorio Mangano, boss emergente di Cosa Nostra. Partì e basta.

(19 continua.)
Ha collaborato Francesca Maurri

Ancelotti-Lippi, corsi e ricorsi

Massimo De Marzi



Così disse Luciano Moggi. «Guardate che io considero Ancelotti un ottimo allenatore, purtroppo è stato sfortunato, è arrivato sempre secondo. E alla Juve questo non basta». Pensieri e parole del direttore generale bianconero il 20 giugno 2001, giorno in cui la società si riaffidava a Marcello Lippi. «Noi non dobbiamo dare spiegazioni a nessuno per questa decisione - proseguiva Moggi - i risultati diranno chi ha avuto ragione».

Tre giorni prima, Carlo Ancelotti aveva ricevuto una doppia significativa testimonianza. Nella gara contro l'Atalanta, Alessio Tacchinardi, uno dei suoi pupilli, correva ad abbracciarlo dopo aver realizzato la rete del 2-0 e a ruota lo seguì l'intera squadra. Una dimostrazione d'affetto certamente spontanea, che non sarebbe servita a far cambiare idea alla società ma che voleva dimostrare quale era l'umore dei giocatori. Alla fine della gara, quando Ancelotti si presentò in sala stampa per la sua ultima chiacchierata coi giornalisti torine-

si, tutti i presenti si alzarono in piedi e tributarono un applauso al tecnico di Reggiolo.

La «colpa» di Ancelotti era quella di essere giunto dietro alla Lazio nel 2000 e alla Roma l'anno successivo. Fu soprattutto la sconfitta all'ultima giornata sotto il diluvio di Perugia a costare caro al tecnico emiliano. E proprio a quel ko che incoronò la Lazio di Eriksson ieri è tornato Ancelotti col pensiero: «La pioggia di Perugia è la stessa di oggi anche se questa è senz'altro meno acida e più dolce. La sconfitta di Perugia ha bruciato per molto tempo, ora non brucia più».

Dopo il benservito, per due campionati, ha avuto ragione Moggi, pardon la Juve, che ha vinto due scudetti in fila, ma dal 28 maggio dell'anno scorso qualcuno non è più così sicuro che Ancelotti sia un simpatico perdente. La finale di Champions League lo ha portato sul tetto d'Europa proprio a spese di quella società che gli aveva sbattuto la porta in faccia senza tan-

ti complimenti. Lui ha incassato in silenzio, da quel gran signore che è, aspettando il momento della rivincita. Perché nel suo vocabolario la parola vendetta non esiste. La rivincita è arrivata all'Old Trafford di Manchester undici mesi fa, ma per renderla completa e definitiva non bastava poi aggiungere una Coppa Italia o una Supercoppa Europea, bisognava vincere lo scudetto. Perché in Italia un allenatore viene reputato grande solo quando si cuce sul petto il triangolino tricolore.

Adesso Carlo Ancelotti ha cancellato anche questa macchia, lui che di campionati ne aveva vinti tre da giocatore. Lo ha fatto guidando questo Milan a infrangere ogni record (e non è ancora finita), lo ha fatto inventando Pirlo regista davanti alla difesa, un'idea assolutamente geniale per coloro che lo avevano bocciato come il fautore di un rigido 4-4-2 che poteva prescindere anche da Baggio (da lui rifiutato ai tempi di Parma). Ancelotti non è affatto un dogmatico, ma sa adattare le sue

idee agli uomini a disposizione: alla Juve, quando ha avuto un certo Zidane, il numero 10 (ancora oggi) migliore al mondo, eccome se ha utilizzato il trequartista.

E quella Juve che lo aveva liquidato senza tanti complimenti, adesso si appresta a divorziare da Lippi. Il tecnico di Viareggio chiude malinconicamente il suo ciclo: ieri, dopo la settima sconfitta in campionato (peggio aveva fatto nel '98-'99 quando proprio Ancelotti subentrò a Lippi dopo 20 giornate), ha dichiarato: «Non è la mia Juventus, mi dispiace finire in questa maniera: non ci si prepara in questo modo per la finale di Coppa Italia».

E mentre Moggi cerca il prossimo timoniere tra Deschamps, Prandelli e Del Neri, Carletto festeggia il suo primo scudetto in panchina, con 79 punti in 32 giornate e qualche record ancora da inseguire. Una bella lezione di stile da parte di un allenatore che a Torino aveva raccolto 144 punti in due campionati ma tanto non gli era bastato per rimanere in sella.

RECORD



Nella partita decisiva i rossoneri battono 1-0 la Roma, la staccano di nove punti e vincono lo scudetto con due turni d'anticipo

I record di Sheva & co.:
79 punti in 32 gare
11 vittorie in trasferta
+15 in media inglese
60 gol realizzati
20 quelli subiti

Il tecnico è il primo italiano ad aver vinto scudetto e Coppa dei Campioni con la stessa maglia, prima da giocatore poi da allenatore

Carletto, un perdente di successo

Marco Bucciattini

Non è che si entusiasmi un granché, nemmeno a scudetto vinto. Quella di Ancelotti è una mimica da scettico: la bocca sottile e avara che non riesce a spalancarsi, quel sopracciglio sinistro sempre più arcuato. Poche espressioni, le solite. Il capello arruffato - ieri, in tutte le tivù, mai visto - quello sì è da festa. Novellino e Cosmi si complimentano, in collegamento da altri campi. Sono omaggi sinceri, che Carletto apprezza e rinfaccia per marcare le distanze, in questa festa per tutti, con troppi invitati: «Con tutto il rispetto per i giornalisti...».

A Carletto i colleghi vogliono bene, gli riconoscono competenza e umiltà. Mai una recriminazione, mai un alibi. Quell'aria di sospetto sì, quella rimane, ma non è la superbia di Capello, che risponde sempre da un piedistallo. È che Ancelotti sfugge dalle banalità delle conferenze stampa, se si trova d'accordo con una domanda risponde «sì», e non aggiunge altro. Se non gli torna fa anche meno fatica, alzando il sopracciglio, abbassando lo sguardo. Difficile che azzardi una frase memorabile, impossibile che si abbandoni ad una caduta di stile.

Come allenatore è nato con la camicia (subito vice di Sacchi in Nazionale, nel 1992, a 33 anni appena compiuti, un mese dopo aver vinto lo scudetto con Capello al Milan) ma lui ci ha messo sopra una giacca a modo e le cravatte giuste. Si mette in proprio tre anni dopo: lui di Reggiolo parte da casa, dall'Emilia, da Reggiolo, per dare

un senso compiuto ad una gavetta frettolosa e di transito. Ma al primo anno è subito promozione in serie A. Arriva presto la panchina giusta, quella orfana di Nevio Scala, a Parma. Poca strada, ancora una tappa della recherche dell'emiliano, che al Tardini cominciò a giocare nei professionisti alla fine degli anni settanta. Partenza impacciata, e giù con quelle insinuazioni di "raccomandato". Lui così ordinato, e il mito Nevio Scala così diverso, con il trattore e i campi da arare nei ritagli di tempo. Quelli che Carletto dedicava alla tavola: a Milano si è messo anche in forma, a Milanello pranza da atleta. Però in pochi mesi il Parma vola, serrato in difesa (rigorosamente a quattro, e sarà sempre così, lasciato intatto del maestro Arrigo), essenziale in attacco. Secondo posto, d'estate si parla di Baggio: «Non lo voglio, non mi serve, c'è Zola», dice Ancelotti. Poi va via anche il sardo, costretto al triste clima londinese. I "dieci" che scappano, una persecuzione, altro retaggio ereditario: «Chiedetelo a Zidane», ha dovuto ripetere fino allo sfinimento. Già, ma con Zidane che va sulle fasce (come toccherà poi a Rui Costa), con lo scudetto che non arriva, nonostante Zidane, nonostante la Juve. E a Torino i secondi posti sono disfatte e bisogna fare le valigie. Ancelotti è senza vittorie e senza squadra. Ma è nato con la camicia e deve aver lasciato buoni ricordi dove è stato.

Al Milan c'è Terim. Il turco resiste tre mesi, con la corda al collo e senza amici in sala stampa. Tutti tirano la volata ad Ance-

lotti e Carletto arriva puntuale. Non cambia l'andazzo della stagione, agguanta un posto in Champions League che sembra il minimo e invece è il massimo, perché l'anno dopo il Milan la vince. Come la Coppa Italia. Manca solo lo scudetto, «ma vincere in Europa è più importante», dice lui e conferma Galliani, da sempre attratto dal Bernabeu e dall'Old Trafford e acutamente allergico al Granillo, al Del Conero, al Castellani.

Il campionato arriva nell'anno zero del calcio, al termine di novanta minuti da fine del viaggio. Ma se resterà qualcosa di quest'annata indigesta sarà proprio il calcio da manuale del Milan di Carletto. Ventidue punti negli scontri diretti con Roma, Juventus, Inter e Lazio: sette vittorie e un solo pareggio a San Siro contro i bianconeri. Quattro mesi, fra novembre e febbraio, di esibizioni fulgide, di classe pura. Erano i mesi di Kakà, dell'unica punta (Shevchenko, grande campionario, splendida condizione atletica dall'inizio alla fine), dei quattro trequartisti (Pirlo, Seedorf, il brasiliano e Rui Costa) in campo tutti assieme. Li Ancelotti ha perso la coppa Intercontinentale ma ha costruito la vittoria finale in campionato. Una squadra forte, una rosa ampia e completa. Ma la mano del tecnico c'è e si vede più che altrove.

La difesa fa reparto su Dida e Nesta. Il brasiliano ha un fenomenale senso della posizione, il romano è il miglior difensore al mondo, senza rivali. Accanto a lui Maldini è potuto invecchiare bene (cosa che

non fu possibile per Baresi). Sui lati corrono, attaccano Cafu e Pancaro. Rendimenti eccellenti, ma inscindibili da quello di squadra. Una difesa così ha solo un grosso difetto, a cui però Ancelotti aveva già rimediato nel settembre del 2002. Davanti ai centrali difensivi apparve Pirlo. Pochi metri più su di Nesta e Maldini - splendidi difensori ma negati nell'impostazione del gioco, nel lancio lungo - il tecnico emiliano mette questo campione annunciato, variamente provato, sempre accantonato. Eppure Pirlo è un giocatore dal lancio preciso, dal calcio facile, dalla personalità evidente, nonostante una timidezza schiva fuori dal campo.

La sorpresa è che Pirlo va a giocare indietro ma continua a pensare il calcio da trequartista: disimpegno veloce, preferenza per il lancio a smarcare Shevchenko, dribbling azzardati, tocchi di prima. La palla gira, la qualità tecnica del Milan ne è esaltata, i rossoneri si connotano per via di quel palleggio a volte lezioso ma sempre godibile. Ancelotti ha lavorato molto sulla mediana, in questi due anni. C'è una mossa che ripete spesso a partita in corso, e che sfugge alle cronache: l'inversione fra Seedorf e Pirlo in regia. Quando gli avversari asfissiano il bresciano, i due invertono la posizione, il tempo per far riflettere il titolare del ruolo.

L'emancipazione dal maestro è compiuta, la recherche è finita. Il Milan rompe il 4-4-2 sacchiano e a centrocampo fa il rombo: Pirlo, Seedorf e Gattuso ai lati,

Rui Costa davanti. La palla ce l'hanno sempre loro. Si tira poco, ma poi arriva Kakà e arriva anche lo scudetto. In attacco l'assemblamento di goleador di mestiere come Sheva, Inzaghi e Tomasson è stato meno semplice di quanto dica il curriculum dei tre. Grandi attaccanti ma anche prime punte mal disposte a lavorare largo per gli altri. Gli affanni fisici di Pippo possono aver aiutato Ancelotti a scegliere. Altri piccoli segnali di saggezza proprio nell'ultimo mese, nella gestione del dopo La Coruna. Quel 4 a 0, al di là dell'eliminazione dall'amata Europa, testimoniava di una condizione atletica perduta e ormai irrecuperabile, con i primi caldi alle porte. Con le gambe pesanti e la testa logora, il Milan ha guardato molto in casa degli altri, senza vergogna. Emblematico quanto accaduto nelle ultime due gare. A Udine, Ancelotti rinunciò alla seconda punta, Tomasson, ma non optò per Rui Costa. Niente due punte, niente doppio trequartista ma il doppio mediano, con Ambrosini e Gattuso, e Seedorf sacrificato per ragioni tattiche: «Avevo bisogno di controllare Pizarro, ho pensato che potesse pressarlo lui», si giustificò in sala stampa. Che l'allenatore del super Milan si preoccupi di Pizarro - e il regista cileno non stava nemmeno bene - sembra un controsenso, ma è l'assennatezza di un tecnico che è stato anche un ottimo calciatore (a differenza di Sacchi e di Lippi) che fa grande ricorso all'umiltà.

Per non sprecare niente.

Pirlo, Maldini, Sheva primi della classe

È una vittoria corale quella del Milan, ottenuta anche attraverso la forza di un collettivo che ha saputo ovviare agli infortuni senza mai far rimpiangere gli assenti. Queste le pagelle dei campioni d'Italia:

DIDA 8 La notte di Manchester l'ha consacrato cancellando definitivamente le incertezze della sua prima esperienza in rossonero. È il portiere brasiliano anche in questa stagione è grande protagonista.

ABBATI 6 Lo scudetto è anche il suo, sebbene in campionato non giochi mai.

CAFU 7,5 Arrivato in estate a Milano ritrova lo smalto del "Pendolino" e quando al Milan serve la spinta il brasiliano non tradisce. Dai suoi piedi partono i cross giusti e segna anche un gol contro l'Udinese.

PANCARO 7,5 È la scommessa vinta del Milan che gli affida la fascia sinistra. Lui ripaga la fiducia con molti assist e il gol vittoria di Brescia.

SMIC 6 Ad inizio campionato è titolare, ma alla lunga Ancelotti gli preferisce Pancaro.

NESTA 7,5 Stagione tribolata la sua, costel-

lata di piccoli infortuni. Risolti i guai fisici, però, Nesta resta sempre il centrale più forte del mondo.

MALDINI 8 Gli anni sembrano non passare mai per il capitano, giunto al suo settimo scudetto. E sono in molti (Trapattoni compreso) che lo vorrebbero di nuovo in Nazionale.

COSTACURTA 7,5 Da disoccupato a campione d'Italia. In estate il Milan ha capito di aver ancora bisogno di lui che, a 38 anni, dimostra di sapere giocare (bene) in ogni ruolo difensivo.

KALADZE 6 La sfortuna gli regala un'altra stagione da convalescente. Gioca col contagocce.

LAURSEN 6,5 Ancelotti, fra le seconde linee, gli preferisce spesso Costacurta. Quando scende in campo, però, non fa quasi mai rimpiangere Nesta o Maldini.

GATTUSO 7,5 Cuore e polmoni di un Milan che spesso "Ringhio" si carica sulle spalle da solo. Per far giocare insieme tanti piedi buoni, serve uno come lui che si sacrifica per tutti. E a Perugia segna anche un gol.

MILAN

Kakà, chiave del successo

Massimo Solani

Sarà per via di quegli indici puntati al cielo dopo ogni gol, o di quella maglietta "I belong to Jesus" che anche ieri ha mostrato fiero durante la festa per lo scudetto appena conquistato. Sarà perché a memoria d'uomo è difficile ricordare un altro giocatore, tanto giovane, che al suo arrivo in Italia è stato così decisivo e veloce a conquistarsi la ribalta mondiale. Sarà per questi o per le altre centinaia di motivi possibili nella vasta gamma dell'epica sportiva che addosso a Ricardo Izecson Santos Leite, Kakà per suo fratello Rodrigo prima e per il mondo intero poi, la fama di predestinato s'è attaccata addosso e ci resterà in eterno. Ventidue anni appena compiuti ed una classe per la quale il suo nome è già stato accostato a quello dei grandissimi del passato, Kakà è stato senza dubbio l'uomo in più di questa stagione rossonera, l'arma vincente di una cavalcata trionfale durante la quale ha regalato (a due giornate dal termine) dieci reti e tante, tante giocate di classe cristalline. Platini? Rivera? Il suo idolo Rai? Difficile dire a chi somigli questo ragazzo longilineo e velocissimo, capace di numeri incredibili nello stretto, progressioni incontentibili e dotato di un tiro che da Bruges ad Empoli ha già gonfiato molte reti in tutta Europa. Per lui, brasiliano atipico lontano dallo stereotipo del calciatore figlio delle favelas, il compleanno più bello lo ha riservato niente di meno che "O Rey" Pelé: «È il migliore giocatore brasiliano». E discorso chiuso.

Adriano Galliani, che dell'arrivo di Kakà a Milano è il vero artefice, dopo aver messo le mani su di lui in estate lo avrebbe voluto lasciare ancora un anno in patria per dargli modo di maturare al riparo dalle pressioni del nostro campionato. Poi però, quando il suo talento ha iniziato a fare gola a molti club europei, ha deciso di forzare la mano e con un blitz agostano lo ha messo sotto contratto pagando al Sao Paulo una cifra vicina agli 8 milioni di euro. «Ha davanti a sé Rui Costa, Pirlo e Rivaldo - azzardava qualcuno - Andrà a farsi le ossa in prestito in qualche club minore». Ed invece l'arrivo in Italia per Kakà è stato folgorante, un amore a prima vista con la società, con i tifosi e con il nostro calcio. In barba all'ironia sprezzante di Luciano Moggi che, in estate, col solito sorriso ripeteva ai giornalisti che «uno con un nome così alla Juve non lo avremmo mai preso». *Vulpes et uva*, avrebbe risposto il poeta latino Fedro. Qualche amichevole per imparare e prendere le misure tanto alla squadra quanto ai difensori italiani, e Kakà

La notte nera di La Coruña

Una grande gioia e qualche dolore. Nella stagione del diciassettesimo scudetto in casa rossonera si archiviano con maggiore serenità i passi falsi di una stagione vissuta comunque ad alti livelli in Italia, ma non solo. Il pensiero (triste) dei tifosi rossoneri corre subito alla notte maledetta del "Riazor" di La Coruna, dove il Milan, (dopo il 4-1 di S.Siro all'andata) ha letteralmente gettato al vento l'opportunità di inseguire la seconda finale consecutiva in Champions League. Ammesse collettive che in forma diversa hanno colpito Kakà e compagni anche il 14 dicembre 2003 a Tokio. Quel giorno, in Giappone, avversari gli argentini del Boca Juniors, c'era quella Coppa Intercontinentale che i club europei continuano a snobbare un po' e che il Milan si è visto portare via da sotto al naso ai calci di rigore (fatale l'errore di Costacurta) dopo aver cullato a lungo l'idea di assicurare il trofeo alle bacheche di Via Turati. Detto della indiscutibile sconfitta nel doppio confronto con la Lazio, valevole per le semifinali di Coppa Italia (1-2 in casa e 0-4 all'Olimpico), sempre ai rigori viene decisa in Agosto Juventus-Milan, finale della Supercoppa italiana, e questa volta sono i bianconeri a fare festa dopo la sconfitta in Champions di tre mesi prima. Il punteggio finale è di 6-4 per la formazione di Lippi. Nel primo tempo supplementare Pirlo porta in vantaggio i rossoneri su rigore a tempo scaduto. Pronta la risposta della Juve, che agguanta il pari in extremis grazie a Trezeguet. Dal dischetto sbaglia Brocchi, mentre Ferrara regala il trofeo alla Juventus.

Le «entrate» di Berlusconi

Il trionfo del Milan è stato punteggiato anche da diverse invasioni di campo del suo presidente. Per sua stessa ammissione, Berlusconi, impegnato seriamente sul fronte «istituzional-politico» ha potuto seguire solo in parte le vicende della sua squadra, ma ha fatto sentire comunque la sua presenza, e in molti casi è stata una presenza pesante. Come quella volta che telefonando alla Domenica Sportiva dichiarò che il Milan per vincere doveva avere un attacco a due punte. Sembrò a tutti un ordine ad Ancelotti, reo di aver schierato nel primo tempo del derby con l'Inter una formazione con una sola punta. Il Milan avrebbe poi vinto ribaltando lo 0-2 iniziale (fina 3-2) magari non solo per le due punte messe poi in campo, ma da allora quello è stato un ritornello crudo e, talvolta, imbarazzante per l'allenatore rossonero. Come nei quarti di Champions quando, forse condizionato dalle parole del suo «capo», il tecnico schierò le due punte ma queste non servirono ad arginare la clamorosa sconfitta subita dal Deportivo per 4-0... Il premier entrò a gamba tesa anche durante i festeggiamenti per i 18 anni della sua presidenza quando disse di leggere sempre del Milan di Zacheroni, del Milan di Ancelotti e via dicendo ma mai del Milan di Berlusconi, nonostante la formazione, bontà sua, l'abbia sempre fatta lui... O come quando fece in modo che gli schemi d'attacco della squadra, disegnati con tanto di frecce e di numeri, fossero attribuiti a lui (e non, come era giusto e logico, all'allenatore) e pubblicati su un libro di Bruno Vespa. Anche quella volta ci fu chi ci credette, chi gridò allo scandalo, chi si mise a ridere. Forse quest'ultima fu la risposta più azzeccata, perché la risata dà il giusto peso a chi per farsi bello è costretto ad appropriarsi dei meriti altrui. a. q.

è presto un idolo della curva rossonera che già alla terza di campionato (esordio dal primo minuto) a Perugia si scioglie per le sue giocate e canta «Siam venuti sin qua, per vedere segnare Kakà». Ed il gol, perché il destino è benevolo coi grandi, tarda solo di un mese per arrivare nella gara più importante per ogni milanista. È il 5 ottobre, derby d'andata, ed il brasiliano segna di testa il 2-0 per i rossoneri (finirà 3-1). È la sua prima rete al Milan, quel gol che Manuel Rui Costa cerca senza successo da oltre un anno, dal giorno del suo arrivo a Milano.

Ma Rui Costa non è il primo a subire il "peso" dell'esplosione del talento di Brasilia. Quando Kakà arriva a Milano ad ingrossare

le fila della "colonia" brasiliana il primo ad accoglierlo è Rivaldo, faro della nazionale verde-oro campione del mondo in Giappone, quella spedizione a cui Kakà ha partecipato quasi senza lasciare traccia. Rivaldo a Milano vive giorni difficili in cui la sua stella non brilla, appannata dai lunghi minuti di panchina che Ancelotti gli riserva. Per il brasiliano triste posto non ce n'è. Quando il giovane Kakà sbarca a Milanello i già pochi spazi di Rivaldo si chiudono fino a sparire del tutto. Rivaldo lo capisce presto e sembra arrendersi al destino. Quel ragazzino che ascolta con attenzione i suoi consigli come si farebbe con un fratello maggiore, in breve tempo diventerà il suo erede, anche in Na-

zionale. Difficile per tutti restare in panchina o peggio in tribuna, ancora più difficile se ti chiami Rivaldo e nella tua vita da calciatore hai vinto tutto. A settembre l'"Extraterrestre" chiede così di essere ceduto e nel giorno di Milan-Lecce (28 settembre, quarta giornata di andata) il brasiliano saluta San Siro ed i suoi ormai ex compagni di squadra fermandosi a lungo, su quel prato che non l'ha mai visto protagonista, ad abbracciare il suo pupillo Kakà. È un passaggio di consegne generazionale, ed anche se Rivaldo tenderà altri tre mesi prima di scappare da Milano convinto da Galliani a restare fino alla fine dell'anno, il futuro è già segnato e

presto anche nella Seleção Ricardo diventa titolare. Nel Milan, nel frattempo, Kakà gioca, segna e non esce più dall'undici titolare. Ancelotti sa di non poterne fare a meno e per ricavare posto al brasiliano senza sacrificare un Rui Costa in ripresa del tecnico di Reggiolo a gennaio, alla vigilia del big match con la Roma capolista, vara il modulo ad "albero di natale" con i due fantasisti a sostegno dell'unica punta Shevchenko. L'esordio è fulminante (i rossoneri vincono per 1-2 nella Capitale) ed è proprio nei primi due mesi del 2004 che il Milan innesta la marcia trionfale che lo condurrà sino allo scudetto. Non senza qualche tormento però, visto

PIRLO 8 Per lui Ancelotti si inventa un modulo tutto nuovo, e il centrocampista dimostra di meritarselo. È il "geometra" di ogni manovra rossonera, ed oltre ai rigori dimostra di saper trovare gol pesanti.

AMBROSINI 6,5 Molti lo davano per partente visto che al Milan quasi non trova spazio. Lui invece resta e lotta per un posto. La sfortuna non gli dà pace, ma lui segna il gol vittoria con la Lazio.

REDONDO 6 Gioca pochissimo e dimostra di essere recuperato fisicamente.

BROCCHI 6 Tanta panchina per lui, che non si lamenta mai e si fa trovare pronto quando serve.

RUI COSTA 7 Soffre la concorrenza di Kakà, ma liberatosi dell'incubo gol dimostra di essere ancora un fuoriclasse. Dopo l'"editto" delle due punte è lui a finire in panchina, ma da campione qual è non se ne lamenta. È l'uomo assist del Milan.

SEEDORF 7,5 C'è sempre, e segna gol pesanti (splendido quello del 3-2 nel derby di ritorno). Fra tante prime donne non è mai in secondo piano e quando serve la giocata decisiva Ancelotti può sempre contare su di lui.

SERGINHO 6 Il concorde quest'anno non è quasi mai decollato.

SHEVCHENKO 8,5 Guida per tutta la stagione la classifica dei cannonieri (è a quota 22 reti) e, orfano di Inzaghi, segna anche per lui. Non sbaglia mai una partita importante e segna con puntualità tanto negli scontri diretti quanto con le piccole. I numeri da capogiro ne testimoniano la grandezza.

TOMASSON 7,5 Il rapporto fra minuti giocati e reti realizzate dà la misura della sua pericolosità. Potrebbe giocare titolare in qualsiasi squadra del mondo lui invece resta a lottare al Milan e con le sue reti regala alla squadra un pezzetto di tricolore.

INZAGHI 6,5 La stagione inizia bene, ma poi gli infortuni non lo mollano. Segna soltanto tre reti, ma col suo apporto pieno il Milan avrebbe sofferto molto meno.

BORRIELLO 6 Scalpita e aspetta il suo turno.

ma.so.

Ricardo Izecson Santos Leite più semplicemente Kakà. Alla prima stagione è lui l'uomo copertina dello scudetto

Alla prima stagione in rossonero il brasiliano toglie il posto a Rui Costa e trascina la squadra al titolo

Platini? Rai o Rivera? Tanti i paragoni per il giovane talento Pelé: «Attualmente è il brasiliano più forte»

La sua ascesa ha significato il tramonto di Rivaldo che, confinato in tribuna, ha preferito andarsene



Segue dalla prima

Berlusconi ha comunque voluto svelenire il clima sostenendo che se la guerra con l'Iraq l'avesse arbitrata Messina, gli ostaggi sarebbero liberi da tempo. Secondo indiscrezioni dell'ultima ora, l'arbitro bergamasco si sarebbe difeso con queste parole: «Io il rigore l'ho dato. Purtroppo arbitro in differita e me l'hanno tagliato».

Parma-Ancona 3-1 L'Ancona dice addio ai sogni scudetto e anche al pusher che ha rifornito di Lsd la squadra per tutta la stagione. Il presidente Pieroni, nella speranza di dare una scossa, ha comunque licenziato in tronco Galeone sostituendolo con Giovanni Civitillo, quella che sta con Amadeus. Nel Parma il presidente Bondi ha voluto spendere parole rassicuranti nei confronti della squadra: «Se si raggiunge l'accesso in Champions League riusciamo a pagare marzo e aprile ai nostri due magazzinieri: Virgilio e Rolando». Prandelli non ha voluto confermare né smentire il prossimo passaggio alla Juve, ma a fine gara si è allontanato a cavallo di una zebra.

Lazio-Reggina 1-1 Clamoroso all'Olimpico: i tifosi della Lazio hanno solidarizzato con quelli romanisti dopo il gol, hanno preso il primo pendolino per Milano, e hanno personalmente iniziato i caroselli per lo scudetto del Milan. Il gol di testa di Lopez segna un piccolo record: El Pico non colpiva qualcosa di testa da quan-

Il punto G Messina, un ponte per lo scudetto

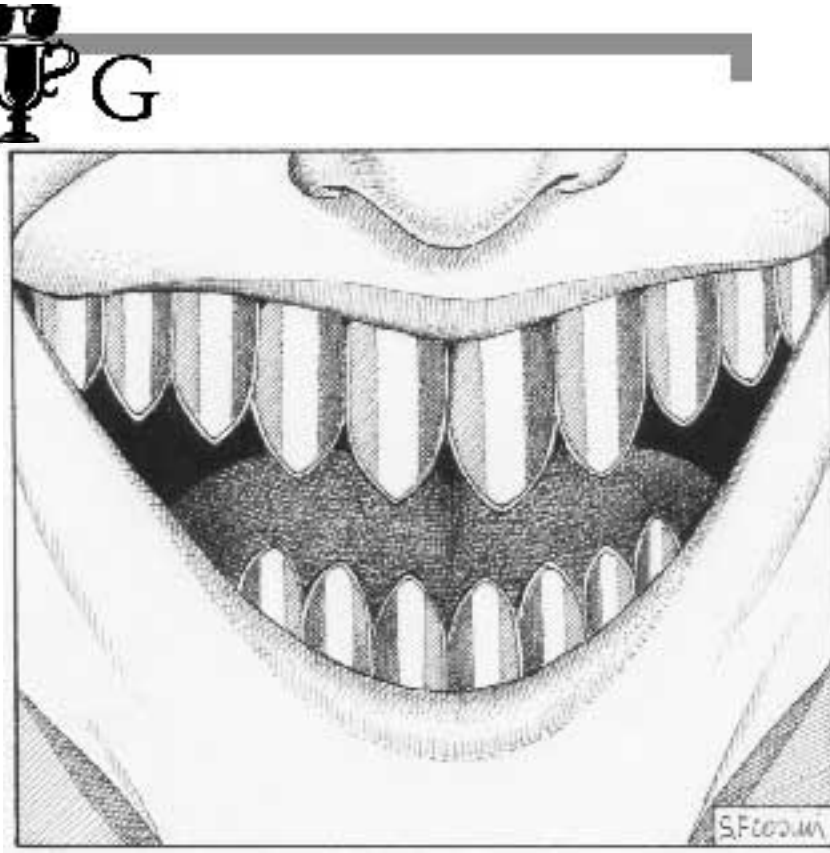
Gene Gnocchi

do ebbe un incubo nella cuccetta del treno Buenos Aires-Mar del Plata e si svegliò di scatto centrando la parete superiore del treno. Mancini ha lungamente rimproverato Favalli per aver causato il rigore del pareggio amaranto, perché secondo gli accordi era previsto che la Reggina pareggiasse negli ultimi cinque minuti.

Lecce-Inter 2-1 Zaccheroni, sotto accusa per non aver schierato Vieri al "via del Mare", respinge le accuse: «Ho sempre considerato Bobo un punto fermo dell'Inter, tanto che alla Pinetina lo usiamo da tempo come meridia-

na». Il centravanti nerazzurro ha comunque accolto senza polemiche l'esclusione, anche perché ha trascorso i 90 minuti della partita intrattenendosi sul pullman della squadra insieme alle prime otto classificate dell'ultima edizione di miss Salento. Il Lecce agguanta la salvezza e il presidente promette sin d'ora di acquistare per la prossima stagione Figo, Beckham, Raul, Van Nistelrooy, Veron, Crespo, Ronaldinho, e Saviola, rivelando così chi c'è dietro a tutti "sti '6" in Puglia al Superenalotto.

Perugia-Juventus 1-0 Prosegue il "magic moment" della Juve, favorito anche dalla settimana di ritiro. Dopo la sconfitta, Moggi si è fatto consigliare da Gauci la sede nella quale già da



ieri sera i bianconeri preparano la partita con la Sampdoria: alla Fiat di Melfi, a cercare di sfondare i picchetti. Nel Perugia di nuovo a segno Ravanelli, che pone così la sua autorevole candidatura per i Mondiali di Gelsenkirchen, in quanto ritenuto dal Trap non ancora maturo per far parte della spedizione azzurra a Lisbona.

Empoli-Bologna 2-0 Una torta così perfetta che è stata scelta per rappresentare l'Italia al "Gateau festival" in programma ad Aix-en-Provence nel prossimo giugno. Pare addirittura che Mazzone abbia chiesto di rifare il secondo gol dell'Empoli perché Zaccardo si era mosso.

Siena-Brescia 0-1 Mentre scriviamo, il presidente del Siena De Luca è chiuso nel convento "Martiri delle uscite infelici" e sta meditando su quanto sia giovevole attaccare Galliani prima di aver matematicamente raggiunto la salvezza. Il Brescia invece "vede" la permanenza in serie A e forse si lascia un po' cogliere dall'euforia, come dimostra l'autocandidatura del presidente Corioni a esterno del centrocampo azzurro di Euro2004.

Sampdoria-Udinese 1-3 Per convenzione diremo che Sampdoria-Udinese era il posticipo, ma vogliamo rendere i nostri affezionati lettori ebbri di gioia, regalando loro un pronostico: vince l'Udinese 3-1 e la Samp l'Europa col belino che lo vede.

lunedignocchi@yahoo.it



Giuseppe Caruso

MILANO Alla fine ha vinto chi ci ha creduto di più, chi ha preparato la partita puntando dritto ai tre punti, chi non ha avuto paura di perdere l'occasione. Il Milan ha fatto suo con pieno merito sia l'incontro decisivo contro la Roma che lo scudetto perché si è dimostrato ancora una volta un gruppo vincente, forte soprattutto dal punto di vista mentale e per questo in grado di non sbagliare mai le partite che contano. La Roma ha perso il match prima ancora di giocare, presentandosi al Meazza con una formazione imbottita di difensori e mediani e mettendo tutto il suo destino nei piedi di Totti che ieri però non hanno funzionato come al solito.

Prima dell'inizio, fuori dello stadio, le due tifoserie hanno dato vita a incidenti con le forze dell'ordine. Diverse auto sono state danneggiate, qualche petardo è stato tirato contro la polizia, ma in pochi minuti, la situazione si è normalizzata e la partita è cominciata puntualmente.

I giallorossi non sono riusciti a seguire la regola numero uno di chi vuole giocare una partita di rimessa, vale a dire non subire gol nei primi minuti. Così quando dopo appena 90 secondi Shevchenko ha trasformato in oro uno splendido cross di Kakà, si è capito che per la squadra di Capello il pomeriggio sarebbe stato avaro di soddisfazioni. Il tecnico friulano, oltre ad aver sbagliato uomini e tattica, non è stato capace di correggersi in corsa, con cambi cervellotici (Delvecchio per Cassano nella ripresa quando avrebbe dovuto giocare il tutto per tutto con le tre punte) e con innesti tardivi (D'Agostino per un inguardabile Candela e De Rossi solo per gli ultimi 15'). Il Milan una volta trovato il gol ha avuto il merito di continuare a far gioco per tutto il primo tempo sull'asse Pirlo-Kakà, mantenendo un ritmo alto, senza concedere campo ai giallorossi. I romanisti, a cui ieri come

Shevchenko, con la testa e con la mano

Gol-lampo dell'ucraino. L'arbitro non vede un tocco in area. Petardi e oggetti in campo



non mai è mancato un centravanti di peso in grado di facilitare la manovra, hanno sprecato i primi 45' provando a risalire il campo con fraseggi brevi. Non ci sono mai riusciti a causa della mancanza di spazi e delle difficoltà oggettive che un tipo di gioco come questo comporta, soprattutto se i migliori latitano (Totti, Cassano, Emerson) e la costruzione della manovra passa per piedi non eccelsi come quelli dei vari Panucci, Lima, Dacourt e Zebina. Quest'ultimo (pessimo) è stato la sola nota negativa del pomeriggio rossoneri, vi-

sto che in via Turati se lo sono assicurati a costo zero e forse ieri hanno capito il perché. La prima frazione ha visto così, gol a parte, soltanto altre due conclusioni pericolose, ambedue rossonere, con Seedorf da fuori area (di poco al lato del palo) e con Sheva che ha fallito il match-ball dopo un ottimo assist del solito Kakà.

La ripresa si è aperta con D'Agostino al posto di Candela ed un atteggiamento tattico più razionale da parte della Roma, visto che nella prima frazione il francese, terzino, finiva spesso

all'ala, concedendo spazi enormi a Cafu. L'ingresso di D'Agostino e l'arretramento sulla linea difensiva di Lima costringevano l'ex giallorosso sulla difensiva per tutta la ripresa. La partita la faceva la Roma, ma oltre agli avversari gli uomini del presidente Sensi trovavano sul loro cammino un ostacolo in più: i propri tifosi.

Gli ultrà giallorossi, non paghi degli scontri con la polizia nel pre-partita, hanno cadenzato tutti i secondi 45' di gioco con il lancio di petardi che hanno stordito, nell'ordine, Gattuso,

Pirlo e Dida. Il brasiliano è finito a terra almeno tre volte. Il tutto è iniziato per un rigore non concesso dal mediodice Messina dopo che una punizione di Totti era stata stoppata con il braccio da Shevchenko dentro l'area di rigore. Dopo quell'episodio e malgrado una supremazia territoriale e la crescita di Emerson e Totti, la Roma non trovava però quasi mai la porta di Dida, mentre il Milan andava vicino al gol con Sheva, Tomasson e Nesta. Il fischio finale di Messina premiava i più forti.

Andriy Shevchenko esulta dopo la rete della vittoria contro la Roma. È il gol che vale lo scudetto numero 17 per il Milan

spogliatoi

Berlusconi non parla Capello recrimina

MILANO «Grazie, non ho niente da dire». Silvio Berlusconi preferisce festeggiare in silenzio lo scudetto numero 7 della sua presidenza e scappa via davanti ai cronisti che gli chiedono un commento. Più loquace invece il vicepresidente Adriano Galliani, che spiega: «Il dottore si è complimentato personalmente con la squadra negli spogliatoi, invitandoli a continuare così anche nelle ultime due giornate di campionato».

Poi Galliani ha indossato il cappello di presidente di Lega per darsi s'indignato dal comportamento offerto dai tifosi della Roma. Cose come quelle viste oggi non si possono più ammettere, credo si debba intervenire con decisione. Nel calcio si vince e si perde e noi quando abbiamo perso non abbiamo mai detto o fatto nulla. Non si può andare avanti così, queste cose devono finire. Quel che è successo oggi ha in parte rovinato la gioia per lo scudetto. È un titolo molto bello e assolutamente meritato, che ha visto continuare la magia rossonera. La Roma è stato un avversario degno, molto meno lo sono stati i suoi tifosi».

Sull'altro fronte Fabio Capello parla di una Roma «al di sotto delle sue possibilità. Abbiamo giocato 45' e basta. Il gol ci ha scambussolato completamente e non ho mai visto la mia squadra regalare così un tempo». Singolare poi il punto di vista del tecnico romanista sul comportamento dei suoi supporter: «Ci sono tifosi che giocano contro la Roma e che hanno dato una brutta dimostrazione di sportività a tutto il mondo che ci stava guardando. Anche coloro che si sono buttati per terra però...sappiamo qual è la forza di un petardo, dipende anche da chi è in campo mettere o meno in evidenza queste cose: diamo colpa a chi sbaglia, ma prendiamoci la colpa anche noi che a volte facciamo sceneggiate. Squalifica del campo? Se i petardi fossero stati normali e non ci fossero state sceneggiate, ci sarebbe solo una grossa multa. Invece, se ci sarà una punizione più grave, sarà anche colpa di chi si è buttato per terra».

gi.ca.

le partite di ieri

CHIEVO	2	EMPOLI	2	LAZIO	1	LECCE	2	MILAN	1	PARMA	3	PERUGIA	1
MODENA	0	BOLOGNA	0	REGGINA	1	INTER	1	ROMA	0	ANCONA	1	JUVENTUS	0
CHIEVO: Marchegiani, Moro, Sala, Barzagli, Lanna, Semoli, Perrotta, Baronio (10' st Zanchetta), Santana, Sculli (1' st Pellissier), Cossato (26' st Amauri).		EMPOLI: Balli; Belleri, Cribari, Vargas, Cupi (34' st Lucchini); Ficini, Grella (37' st Cappellini); Rocchi, Vannucchi, Di Natale; Gasparetto (st 18' Foggia).		LAZIO: Peruzzi, Oddo, Stam, Mihajlovic, Favalli (44' Couto), Fiore, Giannichedda, Liverani (26' st Albertini), Zauri (26' st Inzaghi), Corradi, Lopez.		LECCE: Sicignano, Siviglia, Bovo, Stovini, Tonetto, Cassetti, Bolano (34' pt Abruzzese), Ledesma, Franceschini, Konan (44' st Giacomazzi), Chevanton (41' st Bojinov).		MILAN: Dida, Cafu, Nesta, Maldini, Costacurta, Gattuso, Pirlo, Seedorf (51' st Kaladze), Kakà (42' st Rui Costa), Shevchenko, Tomasson (35' st Ambrosini).		PARMA: Frey, Castellini, Ferrarri, Bonera, Potenza, Barone, Biasi, Marchionni (7' st Morfeo), Carbone (23' st Donadel), Bresciano, Gilardino (4' st Cammarata).		PERUGIA: Kalac, Coly, Fresi, Nastos, Fabiano, Ze Maria (43' st Fusani), Codrea, Obodo, Di Francesco, Ravanelli, Brienza (18' pt Bothroyd, 30' st Gheddafi).	
MODENA: Zancopè, Mayer, Cevoli, Ungari, Ponzio, Marasco, Domizzi (19' st Milanetto), Balestri, Vignaroli, Amoruso (32' st Makinwa), Kamara (12' st Marazzina).		BOLOGNA: Pagliuca; Zaccardo, Natali, Moretti, Sussi; Pecchia (25' st Amoroso), Dalla Bona (35' st Loviso); Nervo, Meghini (32' st Guly), Bellucci; Tare.		REGGINA: Belardi, Jiranek, Sottit, Torrisi, Comotto, Tedesco, Mozart, Mesto, Cozza (35' st Paredes), Stellone (28' st Bonazzoli), Di Michele (43' st Giacchetta).		INTER: Toldo, Cordoba, Materazzi, Cannavaro, Zanetti, Emre, Stankovic, Pasquale (25' st Paragounis), Kily Gonzalez (37' Vieri), Cruz (15' st Martins), Adriano.		ROMA: Pelizzoli, Zebina, Panucci, Samuel, Lima (34' st De Rossi), Mancini, Emerson, Dacourt, Candela (1' st D'Agostino), Totti, Cassano (28' st Delvecchio).		ANCONA: Marcon, Helguera, Baggio, Sogliano, Bolic, Goretic, Andersson, De Falco (42' st Dombolo), Rapaic (18' st Milanesi), Ganz, Bucchi (22' st Pandev).		JUVENTUS: Buffon, Thuram, Ferrara, Iuliano, Pessotto (12' st Boudianski), Zambrotta, Apipah, Maresca (12' st Miccoli), Nedved (8' st Camoranesi), Trezeguet, Del Piero.	
ARBITRO: Dattilo		ARBITRO: Tombolini		ARBITRO: Bolognino		ARBITRO: Rosetti		ARBITRO: Messina		ARBITRO: Dondarini		ARBITRO: Pieri	
RETI: nel st 24' Sala, 45' Amauri.		RETI: pt 40' Belleri; st 29' Vannucchi		RETI: nel pt, 22' Lopez; nel st, 7' Cozza su rigore		RETI: nel pt 35' Adriano su calcio di rigore; nel st 2' Tonetto, 25' Bovo.		RETI: nel pt 2' Shevchenko		RETI: nel pt. 9' Gilardino, 15' Carbone, 30' Bresciano, 33' Bucchi.		RETI: nel st, 4' Ravanelli	
NOTE: ammoniti: Kamara, Marasco, Zanchetta, Marazzina. Recuperi: 1' e 5'. Angoli: 5-4 per il Chievo. Spettatori: 13.798.		NOTE: angoli: 9 a 2 per l'Empoli. Recupero: pt 2', st 4'. Ammoniti: Grella, Natali, Zaccardo, Bellocchi. Spettatori: paganti 3194; abbonati 3277.		NOTE: angoli: 22-5 per la Lazio. Recupero: 2' e 5'. Ammoniti: Liverani, Inzaghi, Sottit.		NOTE: angoli 4-3 per il Lecce. Ammoniti: Siviglia, Ledesma, Konan, Pasquale, Materazzi e Abruzzese. Spettatori: 14.000 paganti e 7.200 abbonati.		NOTE: angoli: 5-3 per il Milan. Recupero: 1' e 7'. Ammoniti: Zebina, Samuel, Dacourt, Kakà e Lima. Spettatori: 81 mila.		NOTE: recupero: 1' e 3' Angoli: 4-3 per il Parma. Spettatori: 12.000 circa.		NOTE: angoli: 7-2 per il Perugia. Recupero: 2' e 4' Espulsi: Ferrara al 29' st. Ammoniti: Apipah. Spettatori: 10.000.	

ciclismo

Gino Sala

Sul viale di Prato dove si è concluso il ventinovesimo Giro delle Regioni, sfreccia dopo una sparata a duecento metri dal traguardo Elia Rigotto (nella foto), è il quarto successo di un italiano nelle sei giornate di gara. Lo stesso Rigotto si era imposto in quel di Amelia e a sua volta Giovanni Visconti aveva gioito a Pietrelcina e ad Avigliano, come a dire che dal 26 aprile al 1° maggio la nazionale azzurra si è ripetutamente distinta senza però cogliere quel trionfo finale che era in programma. «Dobbiamo, possiamo rifarci», aveva annunciato il c.t. Antonio Fusi pensando al Regioni dello scorso anno vinto dallo sloveno Fajt e dove il primo dei nostri rappresentanti (Sella) aveva concluso al nono posto. A conti fatti stavolta il bilancio può definirsi onorevole, ma esaminando la classifica definitiva si deve parlare di



Giro delle Regioni, cresce la giovane Italia ma la vittoria è di Grivko

Anche l'ultima tappa conquistata, a Prato, da un azzurro, Rigotto. Il trionfo va però al ventunenne ucraino

sconfitta bruciante. Sconfitta che si poteva evitare. Bastava essere più attenti, meno pigri nella cappa inaugurale. Tergiversando, concedendo lo spazio di 2'10" ai dodici fuggitivi Visconti e compagni hanno pagato a caro prezzo un'ingenuità imperdonabile e così al tir delle somme l'ucraino Grivko è stato incoronato con un piccolo, ma prezioso vantaggio (dieci secondi) su Belkov, un russo di appena diciotto primavere. Terzo Giovanni Visconti a 59", quarto il polacco Dybel a 1'05", quinto Vincenzo Nibali a 1'18". Seguono il ceco Mares a 1'32", il bielorusso Samoilau a 1'51", l'australiano Dawson a 2'47" e il tedesco Burghardt a 3'20". Media oraria dopo 729 chilometri e cento metri 41,249

a dimostrazione che a cavallo di un tracciato assai impegnativo la corsa è stata vivace e frizzante. Andriy Grivko è un pedalatore longilineo che il prossimo sette agosto festeggerà il ventunesimo compleanno. La sua altezza (1,78) e il suo peso (61 chili) gli conferiscono le doti di atleta completo, capace di distinguersi su qualsiasi terreno. È nato in Crimea e vive in Toscana essendo un tesserato della Finauto Yomo di San Baronto, perciò compagno di squadra di Visconti. Squadra guidata da Luca Scinto, l'ex professionista che ha indossato la maglia azzurra nel mondiale 2002 vinto da Mario Cipollini. L'affermazione di Grivko era nei pronostici e stando al giudizio dei tecnici il connaziona-

le di Popovych dovrebbe far bene anche quando entrerà nella massima categoria. Sicuro che il Regioni continua ad essere un'ottima palestra per il movimento giovanile. Tra i suoi vincitori figura Davide Rebellin e nella storia delle varie edizioni spiccano i nomi di Bugno, Fondriest, Bartoli, Figueras, Di Luca, Scarponi e del già citato Popovych. Siamo quindi di fronte ad una competizione che merita il massimo sostegno, che vive con la passione il volontariato di persone encomiabili sotto ogni punto di vista, una carovana che dal 1976 vuole un'Italia migliore anche nelle vicende sportive. Ai ragazzi che sono venuti da lontano per andare lontano l'augurio di una bella crescita.



Livorno frena l'ascesa della Fiorentina

2-0 con gol di Protti e Lucarelli. I viola scendono al settimo posto, amaranto quinti

DALL'INVIATO Marco Bucciattini

LIVORNO L'autista del pullman ha già acceso il motore e i fari. È mezzanotte. Protti ancora non sale e si offre alle pacche, abbracci, autografi dei livornesi che rinunciano al sonno e lo attendono davanti alla tribuna del Picchi. Il derby è del Livorno, la Fiorentina è battuta, due a zero. La settimana più lunga è finita.

Il derby è di Spinelli, scieur Aldo lo chiamavano a Genova, che agita per aria l'impermeabile cerato giallo, orrendo, con il quale si accomoda abitualmente in tribuna perché è convinto che faccia classifica. Non esistono più presidenti superstiziosi: Spinelli è un reperto di un altro calcio, di quei padroni che buttavano il sale dietro le porte, e compravano i giocatori firmando contratti sui tovaglioli di carta al ristorante. A Livorno ci sta bene, ha l'accento sbagliato, gli scappa un "bèlin" invece che un "deh", ma è genuino e ha fatto presa. Della Valle non c'è, perde il derby per assenza. Non butta sale in campo ma quattrini, tanti, e i conti rischiano di non tornare. Però il bello di questo derby, visto dalla Toscana, è che il Livorno ha fatto un passo avanti verso la serie A ma la Fiorentina non se ne è allontanata: le ultime sei gare dei viola sono invece "comode", come riconosce anche Mondonico: «Due mesi fa speravo di essere in questa posizione a maggio, ora abbiamo incontri alla nostra portata». Ascoli, poi Venezia e Napoli: c'è spazio per recuperare, ma la Fiorentina dovrà giocare meglio di sabato, dove tutto si è svolto secondo una regia livornese, con lo stadio pieno, il gol di Lucarelli, la sua corsa con il pugno sinistro chiuso e teso sotto la curva, il raddoppio di Protti in mezza rovesciata, al termine di un'azione sulla destra di Vigiani e Pfterzel. Trentasette anni e vola su come un gabbiano: potrebbe essere lo spot di uno snack ipocalorico oppure la cartolina dalla serie A del Livorno. Sarà l'incubo della Fiorentina, se le cose andranno male: «Questa partita mi ricorda la sconfitta di Genova. Anche qua nella ripresa sparivano i palloni», insiste Mondonico, riferendosi alle perdite di tempo; «mezzucci» che lo infastidirono nella gara persa a Marassi prima di Pasqua e che rispolvera ora per cambiare discorso. E comunque il pallone ce lo avevano Vigiani e Protti.

Il Livorno non vinceva il derby da 57 anni, un 2 a 1 nel 1947, allora si era in serie A mentre sabato sembrava di esserci ma era un'illusione ottica, per

Gheddafi, esordio contro la Juve In Libia è la prima notizia dei tg

Antonello Menconi

PERUGIA Ha atteso dieci mesi e 31 gare viste dalla tribuna e dalla panchina, ma finalmente, Saadi Al Gheddafi ce l'ha fatta. Potrà anche lui sentirsi un giocatore di serie A. A tutti gli effetti e non solo per la squalifica per positività all'antidoping rimediata nei mesi scorsi. Serse Cosmi gli ha concesso il premio, facendolo entrare in campo nell'ultimo quarto d'ora contro la Juventus di cui detiene il 7,5% delle azioni (attraverso la finanziaria Lafico) e di cui è stato anche membro del consiglio di amministrazione. E ieri sera in Libia è stata festa grossa. Per i telegiornali è stata la notizia d'apertura. Ma se ne continuerà a parlare ancora a lungo.

Probabilmente sino al 2010, se davvero la Libia riuscirà ad ospitare il mondiale, come è nella volontà anche di suo padre il colonnello Muammar, che si interessa poco di calcio, ma probabilmente avrà gioito pure lui alla notizia di avere un figlio calciatore in Italia. Mandato da Cosmi a fare la prima punta, in tutto, nella gara contro la Juventus, correndo goffamente, ha toccato nove volte la palla, sempre di piede. In un doppio scambio con Ravanelli, poi cinque tocchi di seguito per controllare una palla che sembrava scappare via, poi un cross rasoterra, non sfruttato dai compagni, che non hanno capito evidentemente quale sarebbe stata la sua intenzione ed infine per un altro scambio con Ravanelli.

Prima dell'esordio era stato portato due volte in panchina, il 5 ottobre contro la Reggina, quando venne trovato non negativo all'antidoping (è stato sottogiocato anche ieri e per questo, secondo il suo staff, non si sarebbe presentato alle interviste) a causa di un farmaco e lo scorso 14 marzo contro il Modena. Era stato in panchina anche in Coppa Italia, il primo ottobre, dopo che al mattino si era dimesso dal Consiglio d'amministrazione della Juventus, per l'incompatibilità con il suo tesseramento da giocatore. Ora che è diventato calciatore, la nuova sfida, soprattutto di Luciano Gaucci, è quella di farlo diventare dirigente azionista del club umbro. Il presidente ha già dato la propria disponibilità. «Nessuno cercherà di forzarlo - ha detto - ma se vorrà farlo, noi lo accetteremo ben volentieri, avendo dimostrato... di essere intelligente ed anche un bravo ragazzo».

via di una cornice da evento. «Pisa vituperio delle genti», ammiccano su uno striscione i tifosi viola. Lo stadio non raccoglie, la curva del Livorno è distolta dalla confusione con la questura, che ha rifilato 200 daspo agli ultrà, quelli che sventolano il Che, la falce e il martello, gli stendardi di Protti. Le tifoserie sono amiche, non gemellate, mentre nel dopoguerra volavano sberle e

sfiotti. Ora si battaglia solo in campo: la gara è bella, soprattutto nel primo tempo. Tanto agonismo ma anche le corse del Livorno sulle fasce. Una squadra che gioca e concede. La Fiorentina si perde, come le capita spesso in situazione di grande pressione. C'è il solito testardo orgoglio di Riganò, sempre più forte, sempre più capitano, vicino al gol al 25' e al 35', cioè prima e dopo le due reti

livornesi. Ma il resto è tutto amaranto. Vigiani è un esterno destro che vale la serie A, Chiellini surclassa Maggio nel duello diretto delle giovani promesse. Poi ci sono Protti e Lucarelli: 44 gol in due. Due attaccanti di smisurata personalità che si tirano dietro un buon gruppo, fatto di molti giovani, compreso il tecnico Mazzarri (destinato a Bologna, se Mazzone non rinnova): nel primo

tempo ha tenuto Protti vicino a Lucarelli per liberare le fasce alle avanzate di Vigiani e Chiellini, ai raddoppi di Pfterzel e Doga. Così sono nati i due gol (ravvicinati, 30' e 33'). Il secondo tempo si gioca ad una porta, ma non serve più. E finisce con l'invasione dei tifosi, e Protti, Lucarelli e Ernesto Che Guevara che fanno il giro di campo. Un bel tridente.

la curiosità



teleVisioni

TRIPUDIO IN PIAZZA TRA CAPRE E PIOGGIA

Luca Bottura Lorenza Giuliani

Lègami «Qui studio a voi stadio», Federica Zanella a Paolo Berlusconi, «Adriano Galliani ha detto che questa formazione è quella che tutti i milanisti sognano». Paolo Berlusconi: «Si vede che Galliani ha già preso la sua razione quotidiana di pillole ed è tranquillo». E il massimo: Adriano Galliani lo prende per il culo perfino Paolo Berlusconi.

Fame chimica Luca Cattani, inviato di "Qsvs" all'esterno del Meazza non usa mezzi toni per descrivere gli incidenti del pre-gara: «Un baracchino dei panini è stato letteralmente saccheggiato da un tifoso». Qualcuno controlli l'alibi di Giuliano Ferrara. **Classifica avulsa** Simona Ventura: «Milan 76, Roma 70: rimarrà così anche alle 16.45?». Massimo Caputi sussurra: «È impossibile...» («Quelli che...»)

Mi voleva Zelig «Dopo questo gol mancato da Shevchenko, Adriano Galliani si sarà messo le mani tra i capelli». (Giovanni Lodetti, "Diretta stadio")

Garantisti «La polizia ogni volta che manganella viene criminalizzata» (Massimo Giletti, "Quelli che...")

Sereno Varriale Enrico Varriale, in apertura di "Stadio2Print": «Primo scudetto da allenatore per Ancelotti, dopo tre conquistati come tecnico».

Non è qui la festa Varriale: «Grande festa del Milan scudetto». Roberto Pacchetti è l'inviato in piazza Duomo. Dietro di lui, pioggia e deserto. Venti persone fradice, ancor meno bandiere. Come in un film surrealista. Poi la camera allarga impietosa e inquadra Pacchetti da solo, in giacca e cravatta, mentre il cielo piange a dirotto. Grigio. Persino il duomo è impaccettato causa restauro. Dietro, passa un tristissimo camioncino verde.

Non è qui la festa/2 Carlo Paris a "90": «Ora non c'è più niente ma vi assicuro che prima ci sono stati festeggiamenti e anche un'invasione di campo».

Ovini «Vedo inquadrate una capra» (Francesco Giorgino collegandosi con piazza Duomo).

Pezzi facili Causa parodia del concertone del primo maggio (si, insomma, quella fiera del playback a cura del Tg2 presentata da Andrea Pezzi giusto per sfregiare piazza San Giovanni) l'ultimo "Stadio2Print" è andato in onda a notte fonda. È la prima volta nella storia che capita di attendere con ansia i commenti di Sandreani.

Mi voleva Zelig/2 «Gheddafi è l'arma segreta. È pericoloso in attacco... perché tira dei missili...». (Francesco Morini, ex giocatore della Juventus, «Qui studio a voi stadio», tra l'altro l'aveva già detta uguale tre settimane fa). setelecomando@yahoo.it

Proprio qui trent'anni fa

Marco Fiorletta

Il gol di Prati aiuta la Lazio



A due giornate dalla fine del campionato tutto resta immutato per la lotta al vertice. Domenica 5 maggio perdono sia Lazio che Juve. Ovvio che a guadagnarci è solo la capolista. I biancazzurri sono sconfitti a Torino per 2-1, i granata «malgrado le assenze hanno preso in pugno il match» e con un'altra doppietta di Pulici si aggiudicano l'incontro. Anche se il campionato è difficile che venga perso, la Lazio non brinda. Maestrelli, invece, è arrabbiato con il suo collega e amico Fabbri, che al primo gol del suo goleador è entrato in campo per abbracciarlo, «Sembrava che avessero vinto la Coppa dei Campioni. Sapendo che un suo amico sull'altra panchina stava mangiandosi il campionato non l'avrei fatto». Una mano alla Lazio l'ha data la Roma che ha sconfitto la Juventus, «Non determinanti i demeriti dei bianconeri», «La vittoria ha nome onestà e grinta». All'Olimpico vanno in gol per i giallorossi Domenighini, Negrisolo e Prati (nella foto), per i bianconeri una doppietta di Anastasi. Il lotto di squadre in corsa per il terzo posto comprende ora Napoli (pareggio sul campo del Bologna), Inter (vittoria sulla Samp con due

gol di Boninsegna), Fiorentina (pari in casa con il Cesena) e Torino. In testa alla classifica dei cannonieri con 21 reti ci sono Chinaglia e Boninsegna, staccati di ben 7 gol seguono Riva, Clerici e Pulici.

«Grande doppietta di Agostini in Austria», titolo a nove colonne per l'ennesima impresa del più grande motociclista di tutti i tempi. Il rivale Phil Read costretto al ritiro in entrambe le prove. L'unico che ha impensierito Agostini è stato il solo Bonera nella classe 500cc.

La classifica finale del campionato di pallavolo vede al primo posto la Panini Modena con 46 punti, al secondo posto la Lubiam Bologna e Ariccia con 40 punti. La Ruini Firenze, campione in carica, scende mestamente in serie B, la squadra toscana abbandona la massima serie dopo che per dieci anni ha ricoperto un ruolo da protagonista nella serie A.

Come nelle previsioni l'Ignis Varese si aggiudica il titolo di campione d'Italia di basket. Nell'ultima gara batte la Brill Cagliari per 94-74, ai cagliaritari «va dato atto di essere stati all'altezza del compito» e di non essere partiti sconfitti. Morse segna 45 punti e vince la classifica dei cannonieri. Al secondo posto l'Innocenti Milano che si impone, con fatica, alla Brina Rieti.

SAMPDORIA	1
UDINESE	3

SIENA	0
BRESCIA	1

SAMPDORIA: Antonioli, Sacchetti, Conte (40' st Pedone), Falcone, Bettarini (29' st Cipriani), Diana, Volpi, Palombo, Paganò (15' st Valtolina), Flachi, Bazzani

SIENA: Fortin, Cirillo (20' st Flo), Juarez, Argilli, Cufre, Lazetic (29' st Menegazzo), Vergassola, D'Aversa, Guigou, Chiesa (34' st Junior), Ventola

UDINESE: De Sanctis, Bertotto, Sensini (24' st Pierini), Krol-drup, Jankulovski, Pinzi, Pizarro, Muntari (21' st Felipe), Alberto, Jorgensen (40' st Pazienza), laquinta

BRESCIA: Castellazzi, Martinez, Di Biagio, Dainelli, Castellini, Bachini, Brighi, Matuzalem, Mauri (20' st Stankevicius), Colucci (6' st Del Nero), Caracciolo (35' st Baggio)

ARBITRO: Palanca

ARBITRO: Farina

RETI: 28' pt Jankulovski, 6' st Bazzani, 13' st Pizarro (rig.), 41' st laquinta.

RETI: nel st 15' Brighi

NOTE: angoli: 10 a 3 per la Sampdoria. Ammoniti: Alberto, Sacchetti, Bazzani, Pedone e Flachi. Recuperato: 1' e 4'. Spettatori: 28 mila circa.

NOTE: angoli: 7 a 0 per il Siena. Espulsi: Juarez al 20' st; Matuzalem al 39' st; Brighi al 44' st; D'Aversa al 49' st. Ammoniti: Lazetic, Cirillo, Chiesa, Caracciolo e Del Nero. Recuperato: 2' e 5'. Spettatori: 11 mila.

DOMENICA IN EDICOLA

LIBERAZIONE RADDOPPIA

DUE GIORNALI IN UNO Un supplemento di dodici pagine sui temi portanti e (im)portanti della campagna europea.

Liberazione europea

IN VENDITA INSIEME CON IL QUOTIDIANO A 1,50 EURO

cinema

L'IRLANDESE WALSH VINCE IL FESTIVAL «LINEA D'OMBRA»
«Song for a Raggy Boy» della regista irlandese Aisling Walsh ha vinto il IX festival cinematografico «Linea d'Ombra SalernoFilmFestival», concluso ieri. Hanno scelto il film, che sarà nelle sale italiane dal 28 maggio con il titolo «Angeli ribelli», gli oltre 350 giurati, tra i 18 e i 30 anni, della sezione «Visioni di Passaggio» riservata a otto film, opere prime e seconde inedite in Italia. La pellicola, ambientata nel 1939, racconta di un maestro in una scuola-riformatorio cattolica in un paesino irlandese che cerca di instillare nei suoi studenti l'amore per la letteratura e per la vita, entrando in contrasto con alcuni monaci violenti e, a volte, sessualmente devianti.

spudoratezze

BONOLIS: «TROPPE POLEMICHE PER BILANCIA». LUI È IN BUONA FEDE, NON L'ANTICRISTO

Gabriella Gallozzi

Ci risiamo: Bonolis ridiventa «star della domenica». Non pago dello «scoop» con il plurimicida Donato Bilancia prima dell'ora di cena a «Domenica in», costatogli l'indignazione di mezzo emisfero mediatico, ieri è tornato sull'argomento tanto per proseguire su uno dei temi in cui è più ferrato: la polemica televisiva a livello marciapiede. Piccato delle accuse piovute in testa durante la settimana Bonolis ha ritenuto necessario convocare la stampa durante una pausa della puntata di ieri ma, soprattutto, mandare in onda un «rullo» con le motivazioni e le giustificazioni degli stessi autori del programma. Questi ultimi in particolare hanno spiegato al pubblico che tutto il loro operato è stato «fatto in buona fede». Del resto, hanno specificato che certi temi - i

serial killer per l'appunto - non sono buoni per l'Auditel, come sanno tutti. L'Auditel, infatti, è notorio, ama di più i dibattiti su Kant o le dimostrazioni della teoria della relatività. Comunque se loro hanno fatto quell'intervista «galeotta» è stato solo per «spiegare i lati oscuri dell'animo umano». Che il pubblico creda loro, per carità. Per altro la loro buona fede è testimoniata dalla linea editoriale di «Domenica in», quest'anno così tesa ad affrontare argomenti «seri» e «ponderosi» come i parti in diretta o gli esorcismi. «Possiamo sbagliare - hanno concluso gli autori - come tutti, ma se sbagliamo è in buona fede e seguendo buone intenzioni. E siamo dispiaciuti se abbiamo (involontariamente) turbato la sensibilità di qualcu-

no, in primo luogo dei familiari delle vittime». E Bonolis? Lui ha scelto di essere ancora più diretto chiamando la stampa «in camerino», dove ha parlato di volontà di delegittimazione del suo lavoro e di quello degli autori del programma, di «disegni che non sono quelli di una volontà moralizzante», ma piuttosto di un disegno «politico e televisivo che sia». Arrivando persino, dopo essersi difeso dicendo di non essere l'Anticristo, a consigliare la lettura del Vangelo. Per Bonolis le polemiche sul caso Bilancia sono state «eccessive», insomma, «ai limiti dell'incredibile». Tanto che è rimasto «turbato» dalle «cose terribili lette sui giornali. Penso che certi colleghi abbiano gigneggiato sulla situazione - ha affermato - facen-

dosi promotori sani di nobili pensieri, facendo i moralizzatori». In particolare Bonolis si dice «molto dispiaciuto» per la reazione di Maurizio Costanzo, che «ha costruito una intera puntata su questo. Non se ne sentiva la necessità. Ha chiesto anche scusa per conto mio e della televisione a uno dei familiari delle vittime». Da eccesso ad eccesso è arrivata ovviamente anche la replica di Costanzo: «Sul caso Bilancia sarebbe necessario il silenzio», ha affermato il giornalista. «Mi sembra inutile rendere questa vicenda così complicata soltanto per andare sui giornali», ha aggiunto Costanzo, specificando di aver «chiesto scusa a nome mio e non a nome di Bonolis». Sarà finita qui? Ce lo dirà l'Auditel (in buona fede).

La Cgil e il Novecento italiano
in edicola
la videocassetta con
l'Unità a € 4,90 in più

in **scena**
teatro | cinema | tv | musica

**Salviamo la scuola
Costruiamo il futuro**
da mercoledì 5 maggio
il libro in edicola
con l'Unità a € 3,50 in più

Silvia Boschero

MUSICA

CAETANO VELOSO

Il mio Dylan brasiliano

LONDRA Prima un disco dedicato alla grande musica in lingua spagnola («Fina estampa»), oggi a quella anglosassone. Chi meglio di Caetano Veloso poteva misurarsi con standard immortali come *The carioca*, *Smoke gets in your eyes*, *The man I love*? Lui che all'inizio degli anni Sessanta scosse l'immobilismo culturale del Brasile innamorandosi perdutamente di Dylan e i Beatles? Qualcuno potrebbe storcere il naso, individuando nel nuovo disco *A foreign sound* solo due episodi azzardati (i Nirvana e Bob Dylan). Eppure, in un periodo in cui l'industria musicale per racimolare due euro tira fuori nuovi pseudo-crooner ammassati, questo cd di Veloso è una ventata di eleganza, sofisticatezza, maestria.

In fin dei conti la musica americana ha sempre incrociato le strade del Brasile, non è vero Veloso?

La musica americana aveva già successo in Brasile sin dagli anni '20 e '40 e man mano il fenomeno prese sempre più piede, soprattutto con l'arrivo del rock and roll. Al tempo del Tropicalismo il nostro gruppo (mio, di Gilberto Gil, di Gal Costa, degli Os Mutantes, di Rogério Duprat), aderì con entusiasmo al rock inglese dell'epoca e lo veicolò alla lotta contro la dittatura. Nonostante fosse un'adesione critica (come lo fu quella nei confronti di tutta la cultura di massa nord americana), contro di noi si scatenò una reazione molto dura. La sinistra era nazionalista e contraria alle manifestazioni della cultura di massa nordamericana, la destra (che stava al potere) vedeva negativamente gli aspetti anarchici e trasgressivi della contro-cultura.

Alla fine di «Estrangeiro», il disco del 1989, reciti una frase in inglese che significa: «A qualcuno piacerebbe un dolce cantante brasiliano, ma io ho abbandonato ogni tentativo di perfezione». Eppure questo nuovo disco «A foreign sound» è proprio il disco di un dolce brasiliano...

Naturalmente. Quella è una frase che ho preso dalle note di retro copertina di un disco di Dylan, *Bringing it all back home*. Questo è chiaramente il disco di un «soft brazilian singer». Ma è anche un disco di grande valore e

“ Al tempo del Tropicalismo Gil, Costa, altri e io aderimmo al rock: era un suono contro la dittatura

«Bob è un grande che vuole nascondersi, io un dolce cantante brasiliano che vuole dialogare con il pubblico». Caetano sforna un cd di cover in inglese, «A foreign sound», e pensa al maestro del folk-rock

lavoro, fatto con ottimi musicisti: l'arrangiatore Jacques Morelenbaum e tutti gli strumentisti, la loro perfezione, nonostante la decisione del cantante di aver abbandonato ogni tentativo di perfezione...

Nella tua versione di «It's all right ma I'm only bleeding» c'è un campionamento dalla colonna sonora di un grande film brasiliano di Glauber Rocha, il Pasolini tropicale: «Deus e o diabo na ter-

ra do sol». Tu, da amante del cinema, cosa ne pensi della salute di quello brasiliano? È vero, come dicono molti, che è passato dall'estetica della fame di Glau-

ber Rocha all'estetica della violenza di film come «Città di Dio»?
Ho letto critiche che dicono che mentre prima il nostro cinema era basato sull'estetica



Caetano Veloso e, nella foto piccola, Bob Dylan

“ Amo il cinema, ma oggi ha una quantità di violenza oscena. E la violenza non vuol dire realtà

quello, ma non è la cosa importante. L'essenziale è che quello è un buon film, dove dietro c'è una scuola attoriale, un modo preciso di utilizzare il linguaggio, la telecamera, inedito nel cinema brasiliano. Oggi la quantità di violenza presente nel cinema è assoluta. La trovo oscena. Sembra che questo desiderio che ha la gente di reale si possa tradurre solo nella violenza. Sta nascendo un altro mito. Questo non è reale, è una nuova maschera, in qualche caso più superficiale dell'espressione simbolica, metaforica delle cose.

Dylan ha un rapporto con il pubblico completamente diverso dal tuo: tu lavori per «partecipazione», Dylan per «distacco».

Ha una personalità completamente diversa dalla mia. Ricordo una bellissima intervista che Bob concesse al Rolling Stone. Gli chiesero: cos'è la cosa più importante per un uomo? Lui rispose: trovare un luogo dove nascondersi. Io, non sono «leonino», mi piace stare di fronte alle persone, comunicare, non avere segreti. È la mia illusione di trasparenza. Molto tempo fa ho visto Dylan in concerto a Rio: precedeva i Rolling Stones. A metà dello show, quando Jagger attaccò *Like a rolling stone*, lui rientrò e la cantarono assieme. Emozionantissimo: erano qualcosa come 70mila persone all'unisono.

La tua versione di «Come as you are» è stranissima, minimale, sembra quasi un mantra. È anche un chiaro tributo ai Nirvana. Eppure tempo fa dichiarasti che per te i Nirvana erano spazzatura...

Era una provocazione rivolta ai critici musicali brasiliani, soprattutto i più giovani, che al tempo erano impazziti per il grunge e ridicolizzavano artisti tradizionali. Ebbene, un giorno Ivan Lins si presentò ad un festival jazz a Rio e la stampa non fece che ridicolizzarlo. Allora in un'intervista dissi: «Ivan Lins è musica, i Nirvana sono spazzatura». Era una frase provocatoria per ricordare un fatto ovvio: che il rock era considerato merda al tempo in cui la musica di Lins veniva considerata buona. La grande energia storica del rock è spazzatura e tutte le volte che il rock riacquisisce la sua forza espressiva è ricordandolo.

Hai scelto canzoni molto famose. Potevi indirizzarti su cose più particolari...

Queste canzoni non hanno bisogno di me. Non c'è niente che io possa aggiungere a brani che posseggono già una propria ricchezza e che per di più sono già state cantate da Frank Sinatra, Doris Day, Sarah Vaughan, Billie Holiday, Billy Eckstine. Cosa posso fare? Ma avevo un desiderio: quello di trarre da queste canzoni un pensiero, una storia, la relazione che c'è tra di loro e la presenza della cultura americana nel mondo vista dal punto di vista di un artista brasiliano che ha meditato a lungo sull'argomento e che ha vissuto molti drammi personali e artistici al riguardo. L'amore, la sofferenza, l'allegria, l'ironia. Questo è ciò che vale di questo disco e null'altro.



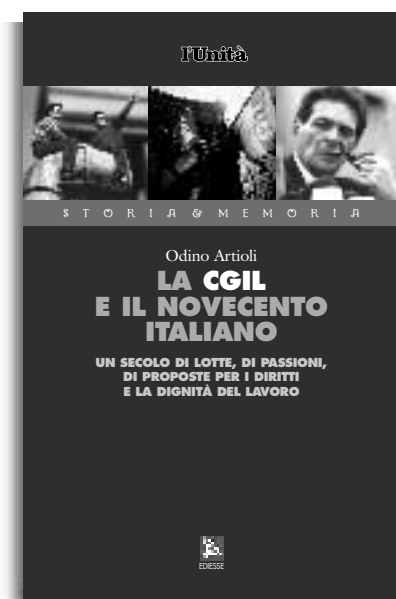
CGIL

EDIESSE

LA CGIL E IL NOVECENTO ITALIANO
Un secolo di lotte, di passioni, di proposte per i diritti e la dignità del lavoro

La videocassetta racconta un secolo di lotte, di militanza, di passioni e di sacrifici, vissuti dai lavoratori per difendere la propria dignità ed estendere i propri diritti. Il documentario, realizzato dal regista **Odino Artioli** con la consulenza storica della **Fondazione Giuseppe Di Vittorio**, attraverso un uso sapiente di fotografie, filmati d'epoca e materiale inedito, ripercorre le tappe salienti che hanno caratterizzato la storia del sindacato nel Novecento italiano, dai primi scioperi di inizio secolo alla mobilitazione industriale della prima guerra mondiale e alle lotte del «biennio rosso», dall'avvento della dittatura fascista alla lotta di Resistenza, dalla ricostruzione al miracolo economico, dalla mobilitazione studentesca e operaia del 1968-1969 ai tre milioni di manifestanti del Circo Massimo del 23 marzo 2002.

in edicola con **l'Unità** a soli **4,90 euro** in più



www.ediesseonline.it



Avverate le vostre vacanze

Pagamento in 6 comode **rate**

Interessi Zero

Per prenotazioni entro il 22/05/2004



Un nuovo e vantaggioso mix di offerte e finanziamenti trasparenti e gratuiti

Residence Club ●

Periodo	2 letti	3 letti	4 letti	5 letti	6 letti
29/05 - 26/06	140	155	170	199	235
26/06 - 17/07	205	235	295	315	355
17/07 - 07/08	399	445	535	585	675
07/08 - 21/08	730	780	830	880	930

(per soggiorni di 7 giorni prezzi per appartamento)



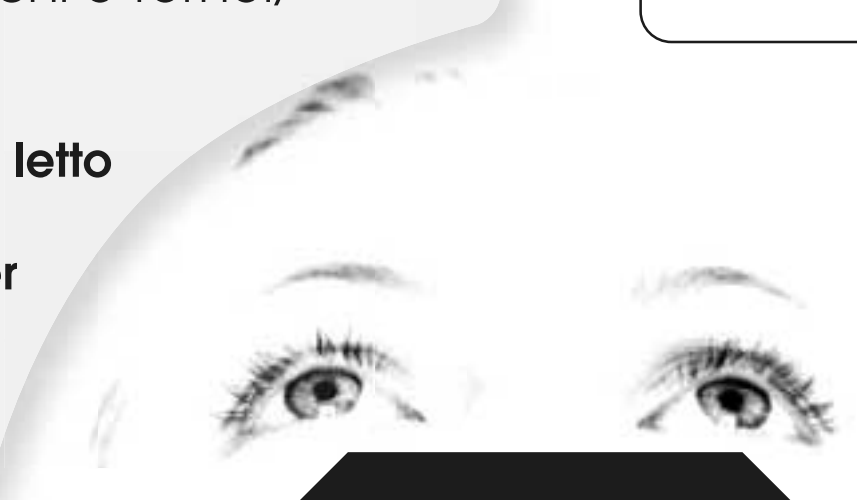
In Pensione Completa

Giugno a partire da 287 p.p.
 Luglio a partire da 371 p.p.
 Agosto a partire da 511 p.p.

con Animazione, Piscina, Parco giochi, Mini club per bambini, giochi e tornei, spettacoli serali...

Bambini 2/8 anni Gratis* 3/4° letto adulti 35%

*Gratis in 3°/4° letto max 1 per camera, 2° bambino 50%



scelti per voi

UN AMORE SPLENDDO
Regia di Leo McCarey - con Cary Grant, Deborah Kerr, Richard Denning, Neva Patterson. Usa 1957. 110 minuti. Drammatico.

THE KINGDOM II - IL REGNO
Regia di Lars von Trier - con Ernst Hugo Jørgård, Kirsten Rolffes, Soren Pilmak. Danimarca/Svezia 1994. 52 minuti. Drammatico.



IL GIORNO DELLA CIVETTA
Regia di Damiano Damiani - con Franco Nero, Claudia Cardinale, Lee J. Cobb. Italia 1968. 104 minuti. Drammatico.

STORIA D'ITALIA DEL XX SECOLO
La puntata odierna è dedicata a "L'Italia repubblicana (1947 - 1963) - Il centrismo di De Gasperi": uno sguardo al Paese nel dopoguerra, quando i partiti antifascisti si apprestano a costruire, sulle fondamenta della Resistenza e della Liberazione, la nostra Repubblica.

da non perdere
da vedere
così così
da evitare

Rai Uno
6.00 SETTEGIORNARI PARLAMENTO
6.30 TG 1 / PREVISIONI SULLA VIABILITÀ - CCSS VIAGGIARE INFORMATI
6.45 UNOMATTINA. Attualità.

Rai Due
7.00 GO CART MATTINA. Rubrica.
9.10 STREPTOSE PARKERS. Situation Comedy.

Rai Tre
6.00 RAI NEWS 24. Attualità.
8.05 LA STORIA SIAMO NOI. Rubrica
9.05 APRILAI. Rubrica

RADIO
RADIO 1
GR 1: 6.00 - 7.00 - 7.20 - 8.00 - 9.00 - 10.00 - 11.00 - 12.10 - 13.00 - 14.00 - 15.00 - 16.00 - 17.00 - 18.00 - 19.00 - 20.00 - 21.00 - 22.00 - 23.00 - 24.00

RETE 4
6.00 BATTICUORE. Telenovela
6.30 IL BUONGIORNO DI MEDIASHOPPING. Telegiornale

CANALE 5
6.00 TG 5 PRIMA PAGINA. Rubrica
7.55 TRAFFICO. News
7.57 METEO 5.

ITALIA 1
6.00 TG LA7. Telegiornale.
6.30 METEO. Previsioni del tempo.
6.45 OROSCOPO. Rubrica

giorno
6.00 SETTEGIORNARI PARLAMENTO
6.30 TG 1 / PREVISIONI SULLA VIABILITÀ - CCSS VIAGGIARE INFORMATI
6.45 UNOMATTINA. Attualità.

giorno
7.00 GO CART MATTINA. Rubrica.
9.10 STREPTOSE PARKERS. Situation Comedy.

giorno
6.00 RAI NEWS 24. Attualità.
8.05 LA STORIA SIAMO NOI. Rubrica
9.05 APRILAI. Rubrica

giorno
6.00 BATTICUORE. Telenovela
6.30 IL BUONGIORNO DI MEDIASHOPPING. Telegiornale

giorno
6.00 TG 5 PRIMA PAGINA. Rubrica
7.55 TRAFFICO. News
7.57 METEO 5.

giorno
6.00 TG LA7. Telegiornale.
6.30 METEO. Previsioni del tempo.
6.45 OROSCOPO. Rubrica

giorno
6.00 TG LA7. Telegiornale.
6.30 METEO. Previsioni del tempo.
6.45 OROSCOPO. Rubrica

CARTOON NETWORK
15.15 THE MASK. Cartoni
15.40 IL CRICETO SPAZIALE. Cartoni
16.10 MIKE LU & OG. Cartoni

EUROSPORT
9.30 PLANET EURO. Rubrica (R)
10.00 MOTORSPORTS WEEKEND. (R)
10.10 BILIARDO. CAMPIONATO DEL MONDO.

NATIONAL GEOGRAPHIC CHANNEL
14.00 MAYDAY: DISASTRI AEREI. Doc.
15.00 I GRANDI GIARDINI D'ITALIA
15.30 L'ITALIA NEL BICCHIERE. Doc.

SKY CINEMA 1
15.15 FORMULA PER UN DELITTO. Film thriller (USA, 2002).

SKY CINEMA 3
15.20 SKY CINE NEWS. Rubrica di cinema.

SKY CINEMA AUTORE
15.30 THE ANNIVERSARY PARTY. Film commedia (USA, 2001).

ALL MUSIC
12.00 AZZURRO. Musicale
13.05 THE CLUB. Musicale. "Pillote"

IL TEMPO
VEVENTI
MARI
TEMPERATURE IN ITALIA
TEMPERATURE NEL MONDO
OGGI
DOMANI
LA SITUAZIONE

MASSA	
ASTOR Via Bastione 6 Tel. 0585/42004	
Honey 20,10-22,15	
SPLENDOR MULTISALA Piazza IV Novembre 8 Tel. 0585/791105-896592	
Secret window 20,10-22,15	
1	Kill Bill - Volume 2 19,40-22,15
PISA	
ARISTON MULTISALA Via F. Turati, 27 Tel. 050/43407	
1	La passione di Cristo 15,30-17,50-20,10-22,30
2	Luther - Ribelle, genio, liberatore
3	Monster
ARNO Via Conte Fazio Tel. 050/43289	
Riposo	
ARSENALE Vicolo Scaramucci, 2 Tel. 050/502640	
Sebastiane 16,30-22,30	
Caravaggio 18,30	
Eduardo II 20,30	
ASTRA Corso Italia, 60 Tel. 050/23075	
Chiuso	
CINEMA ESTIVO ROMA Via Piave, 47 Tel. 050/552261	
Non pervenuto	
ISOLA VERDE Via Frascani Tel. 050/541048	
Sala 1	Kill Bill - Volume 2 17,30-20,00-22,30
Sala 2	Honey 18,00-20,15-22,30
Sala 3	Secret window 18,10-20,20-22,30
LANTERI Via S. Michele degli Scabzi, 46 Tel. 050/577100	
Riposo	

MULTISALA ODEON Piazza S. Paolo all'Orto, 18 Tel. 050/540168	
1-Venezia	Boat trip 16,00-17,50-20,40-22,30
2-Amalfi	Dopo Mezzanotte 16,00-17,50-20,40-22,30
3-Pisa	L'alba dei morti viventi 16,00-18,00-20,30-22,30
4-Genova	L'eredità 18,00-20,20-22,30
NUOVO Piazza Stazione, 16 Tel. 050/41332	
Identità violate 20,30-22,30	
PONSACCO	
ODEON Via dei Mille, 1 Tel. 0587/736168	
La passione di Cristo 21,30	
PONTEREDERA	
AGORA Via Valtriani, 20 Tel. 0587/57467	
Riposo	
CINEPLEX Via Tosco Romagnola - Loc. La Bianca Tel. /199199991	
1	Kill Bill - Volume 2 14,40-17,20-20,00-22,40
2	Fratelli per la pelle 14,50-17,20
Oceano di fuoco - Hidalgo 19,40-22,30	
3	Secret window 15,30-17,50-20,10-22,30
4	Honey 15,20-17,40-20,00-22,20
5	Scooby-Doo 2: Mostri scatenati 15,30-17,45
Che ne sarà di noi 20,00-22,20	
6	La passione di Cristo 14,50-17,25-20,00-22,35
7	L'alba dei morti viventi 15,30-17,50-20,10-22,35
8	Identità violate 15,40-18,00-20,20-22,40
9	Monster 15,15-17,45-20,15-22,45
MASSIMO Via XXII Aprile 1 Tel. 0587/52298	
Chiuso	

ROMA Corso Matteotti, 81 Tel. 0587/53463	
Il siero della vanità 21,30	
SANTA CROCE SULL'ARNO	
SUPERCINEMA LAMI Via Provinciale Francesca sud 10 Tel. 0571/30899	
sala 1	Riposo
sala 2	Riposo
sala 3	Riposo
VOLTERRA	
CENTRALE CRISTALDI Via G. Matteotti, 81 Tel. 0588/86447	
Secret window 21,30	
CENTRALE LEONE Via G. Matteotti, 81 Tel. 0588/86447	
A/R andata+ritorno 21,30	
PRATO	
ASTRA Via Milano 73 Tel. 0574/25214	
1	La passione di Cristo 20,15-22,30
BORSI S. Fabiano, 49 Tel. 0574/24659	
Novecento Atto secondo 21,30	
CRISTALL CINEHALL Via Marconi, 15 Tel. 0574/27034	
Non pervenuto	
EDEN Via Caroli, 20 Tel. 0574/21857	
Kill Bill - Volume 2 15,30-17,45-20,15-22,40	
EXCELSIOR Via Garibaldi, 67 Tel. 0574/03696	
1	Honey
TERMINALE Via Carbonaia, 31 Tel. 0574/37150	
Monsieur Batignole 21,30	
Saletta Magnani	Riposo
MONTEMURLO	
SALA C. BANTI P.zza della Libertà	
Sala C. Banti	Riposo
POGGIO A CAIANO	

AMBRA Via Ambra, 3 Tel. 055/8797473	
Big Fish - Le storie di una vita incredibile 21,30	
VAIANO	
MODENA VAIANO Piazza 1° Maggio Tel. 0574/988468	
Riposo	
PISTOIA	
GLOBO Via dei Buti, 1 Tel. 0573/358313	
Sala 1	Chiuso
MULTISALA LUX Corso Gramsci 5 Tel. 0573/22312	
Sala 1	Riposo
Sala 2	Riposo
Sala 3	Riposo
NUOVO CINEMA PARADISO Via XXVII Aprile 4 Tel. 0573/26166	
1	Kill Bill - Volume 2
ROMA Via Laudesi 6 Tel. 0573/365274	
Il vestito da sposa 16,30-18,30-20,30-22,30	
VERDI Via Misericordia Vecchia 1 Tel. 0573/28659	
Honey 16,00-18,10-20,20-22,30	
MARGINE COPERTA	
OLIMPIA	
Chiuso	
MONTECATINI	
ADRIANO Via S. Martino 8 Tel. 0572/78331	
Identità violate 20,30-22,30	
EXCELSIOR Via Verdi 66 Tel. 0572/904289	
Honey 20,30-22,40	
Riposo	

IMPERIALE Piazza D'Azeglio 5 Tel. 0572/78510	
1	Monster 20,30-22,45
2	Kill Bill - Volume 2 20,10-22,45
TEATRO VERDI Viale Giuseppe Verdi, 45 Tel. 0572/70626	
Riposo	
QUARRATA	
NAZIONALE Via Montalbano, 11/A Tel. 0573/775640	
Non pervenuto	
SIENA	
CINEFORUM ALESSANDRO VII Piazza dell'Abbadia, 5 Tel. 0577/283044	
Ti do i miei occhi 18,10-20,20-22,30	
FIAMMA Via Pantaneto, 145 Tel. 0577/284503	
1	Dopo Mezzanotte 18,30-20,30-22,30
IMPERO Viale Vittorio Emanuele, 14 Tel. 0577/48260	
La passione di Cristo 17,50-20,10-22,30	
MODERNO Via Calzoleria, 44 Tel. 0577/289201	
Kill Bill - Volume 2 17,30-20,00-22,30	
NUOVO PENDOLA Via S. Quirico 13 Tel. 0577/43012	
Un film parlato 19,00-20,45-22,30	
ODEON Via Banchi di Sopra, 31 Tel. 0577/42976	
1	L'alba dei morti viventi 16,30-18,30-20,30-22,30
CHIANCIANO TERME	
ASTORIA Via del Giglio, 13 Tel. 0578/60136	
Riposo	
GARDEN Piazza Italia, 20 Tel. 0578/63259	
Tutto può succedere 21,30	

CHIUSI	
ASTRA Via Garibaldi, 1 Tel. 0578/20559	
Non pervenuto	
COLLE VAL D'ELSA	
S. AGOSTINO Piazza S. Agostino, 1 Tel. 0577/924040	
La passione di Cristo 21,30	
TEATRO DEL POPOLO Via Oberdan, 44 Tel. 0577/921105	
Riposo	
POGGIBONSI	
GARIBOLDI Via della Repubblica, 158 Tel. 0577/938792	
Non ti muovere 20,30-22,30	
ITALIA Viale Garibaldi 40/42 Tel. 0577/836010	
Sala A	Honey 20,40-22,40
Sala B	Scooby-Doo 2: Mostri scatenati 20,30
A/R andata+ritorno 22,40	
RADDA IN CHIANTI	
NUOVO CINEMA via 11 febbraio, 4 Tel. 0577/738711	
Riposo	
SINALUNGA	
MULTIPLEX SINALUNGA Via N. Ginsburg Tel. 0577/630551	
Sala 1	Scooby-Doo 2: Mostri scatenati 18,55
Anteprima Boat Trip 20,50-22,50	
Sala 2	La passione di Cristo 17,30-20,00-22,30
Sala 3	Secret window 18,40-20,40-22,40
Sala 4	Evilenko 18,10-20,20-22,35
Sala 5	L'alba dei morti viventi 18,35-20,35-22,40
Sala 6	Kill Bill - Volume 2 17,35-20,10-22,45
Sala 7	Honey 18,15-20,20-22,25
Sala 8	Identità violate 18,25-20,30-22,35
Sala 9	Monster 18,00-20,10-22,20

teatri

Firenze

A.B.C. ACCADEMIA BARTOLOMEO CRISTOFORI
Via Carnaloli 7/r - Tel. 055/221646
Lunedì 10 maggio ore 21.00 **Ensemble Resonare** con musiche di Haendel, Telemann

A.GI.MUS.
Via della Piazzola, 7/r - Tel. 055/580996
Auditorium della clinica Medica, Viale Morgagni: domenica 09 maggio ore 10.30 **Careggi in Musica 2004** con duo Euterpe: C. Poli Cappelli (chitarra), M. Dorindo Di Crescenzo (pianoforte)

Toscana com'era con mandolinisti fiorentini, Concorso "Severino Gazzelloni", Micheal O'Neil Singers

ORCHESTRA DA CAMERA FIORENTINA
Via E. Poggi, 6 - Tel. 055/783374

Chiesa di Orsanmichele - Via Calzaiuoli: oggi ore 21.00 **Concerto** dir. R. Messina con A. Niculescu (violoncello); musiche di Bonechi, Haydn, Sibelius, Respighi

PALASPORT
Via Paoli - Tel. 055/210804-667566
Mercoledì 05 maggio ore 21.00 **Incubus**

CHILLE DE LA BALANZA CENTRO GIOVANI
Via di S. Salvi, 12 - Tel. 055/6236195
Venerdì 07 maggio ore 17.00 **Stage di formazione professionale l'Attore** per dieci attori con Claudio Ascoli

FABBRICA EUROPA
Borgo degli Albizi, 15 - Tel. 055/2480515
Stazione Leopolda - Porta al Prato: domani dalle ore 19.00 alle 22.30 **Concerti e spettacoli**

TEATRO COMUNALE
Corso Italia, 16 - Tel. 199-109910
Domani ore 19.00 turno C **Die Meistersinger von Nurnberg** (I Maestri Canto-

ri di Norimberga) di R. Wagner regia di G. Vick dir. Z. Mehta con F. Hawlata, D. Henschel, R. Dean Smith, E. Magee, l'Orchestra e Coro del Maggio Musicale Fiorentino

TEATRO DI RIFREDI
Via Vittorio Emanuele, 303 - Tel. 055/4220361
Domani ore 21.00 **Polvere** con il Liceo Linguistico Pascoli

TEATRO VERDI
Via Ghibellina, 101 - Tel. 055/212320-2396242
Domani ore 21.00 **Concerto** dir. H. Schiff con l'Orchestra della Toscana; musiche di Haydn, Schrecker, Beethoven

COMUNALE DI ANTELLA
Via Ghibellina, 10 - Sabato 08 maggio ore 21.00 **Gallina Vecchia** commedia brillante in due atti di A. Novelli regia di R. Gallini con la compagnia teatrale Trallequinte

Calenzano

TEATRO DELLE DONNE - TEATRO MANZONI
Via Mascagni, 18 - Tel. 055/8876561
Sabato 08 maggio ore 21.15 **La speranza l'è l'ultima a morire** di A. Zucchini regia di S. Bonaiuti con la compagnia I Buffallegri

San Piero a Ponti

TEATRO IL GORINELLO
Via del Santo 3 - Tel. 055/8999717
Sabato 08 maggio ore 21.30 **I Ragazzi del 2003** di M. Mariotti con i giovani della Piccola Ribalta

Sesto Fiorentino

TEATRO DELLA LIMONAI
Via Gramsci, 426 - Tel. 055/440852
Oggi ore 21.00 **La pianella perduta tra la neve** commedia musicale in due atti presentato da Compagnia Tradizioni Popolari

Cascina

TEATRO POLITEAMA
Via Tosco Romagnola 656 - Tel. 050/744400
Sabato 08 maggio ore 21.00 **Fuori di me** di D. Diamanti regia di F. Cassanelli con L. Pardi

Prato

TEATRO METASTASIO
Via Cairoli, 61 - Tel. 0574/608501
Lo spettacolo: **La monaca di Monza** è stato rinviato alla prossima stagione

Salviamo la scuola Costruiamo il futuro

Dopo quasi tre anni di governo Berlusconi, la scuola pubblica è più povera e più precaria. Il ministro Moratti ha abolito il tempo pieno alle elementari e il tempo prolungato alle medie, ha abbassato l'obbligo scolastico, ha introdotto la scelta a 13 anni, precoce e senza ritorno, su cosa fare da grandi. Con tre leggi finanziarie la Destra ha tagliato risorse e cattedre. Il risultato è la scuola dei tre meno: meno ore di lezione, meno insegnanti (e più precari), meno diritti per tutti. Con questo volume i senatori Ds forniscono una documentazione essenziale per comprendere cosa sta succedendo e avanzano proposte concrete per salvare l'istruzione pubblica nel nostro Paese.

dal 5 maggio con **l'Unità** a 3,50 euro in più

L'Uomo è una parte del Tutto-Universo. Egli si sperimenta come qualcosa di separato dal resto: come un'illusione ottica della sua coscienza. Questa illusione è come una prigione per noi. Il nostro compito dovrebbe essere di liberarci da questa prigione allargando la nostra cerchia di partecipazione per abbracciare tutte le creature e tutta la Natura nella sua bellezza.
Albert Einstein

i lunedì al sole

UN CONTORNO INTORNO ALLA POLVERE

Beppe Sebaste

«Papa, perché le cose hanno i contorni?», chiedeva la piccola Mary Catherine al filosofo e scienziato Gregory Bateson, che dedicò al tema uno dei suoi «metaloghi» in *Verso un'ecologia della mente*. Dialogo che oscillava, come una poesia di William Blake, tra due estremi indecisi: «solo i pazzi vedono i contorni», «solo i saggi vedono i contorni». Al rassicurante nitore dei contorni dedicati un racconto dopo un viaggio in California, in realtà sulla luce e l'abitare; e non è un caso che l'incanto mi torni dopo la lettura dell'ultimo romanzo di Joe R. Lansdale, *La sottile linea scura* (Einaudi).

Come in altri suoi libri la storia si svolge in Texas, polveroso sinonimo di spazio così ampio da dissolverne i contorni, dove l'autore è nato e vive; ma a differenza di altri è dedicato a quell'età tra infanzia e adolescenza, capace, come le fiabe, di rendere ogni luogo abitabile e dotato di contorni. È una storia di

formazione intrecciata con un thriller, che fa scoprire al ragazzo il sesso e la morte, e in generale i casini della vita dei grandi. Ma che rivela presto il vero oggetto e scopo della narrazione: non tanto scoprire la linea di confine tra il mondo dei vivi e il mondo dei morti, quanto dire la vita e la nostalgia, entrambe refrattarie a contorni e cornici, in un tono così perfettamente controllato (un contorno) da ricordare l'arte del disegno: *la sottile linea scura*. Se già per gli antichi il talento del pittore consiste nel mostrare l'invisibile, e per Plinio la pittura ha origine nel «rilevare con delle linee l'ombra di un uomo», Lansdale mostra per le narrazioni la stessa consapevolezza: che la pittura e il disegno hanno a che fare col fantasma, che volto e ritratto sono cose opposte, salvo incontrarsi in qualcosa di ectoplasmico; che soltanto i pazzi vedono i contorni, oppure i più saggi (è uguale). Ciò che conta è avere compiuto abbastanza esperienze per perdersi,



e quindi ritrovarsi; e desiderare questo dalla letteratura, perplessità unita a consolazione. Così come - sono le ultime parole del libro - «carne e polvere finiscono per rivelarsi la stessa cosa».

Due spunti. Il primo: i contorni - «la sottile linea scura» - servono a discriminare carne e polvere? Il saggio (come il pazzo) conosce lo sconfinare dell'una nell'altra, ma si distinguono per l'opportunità (politica) di dirlo. L'esclamazione «il re è nudo» diventerebbe (è accaduto tante volte) «il re è polvere». Il secondo: ecco qualcosa di cui è difficile tracciare il contorno - la polvere, quell'*apeiron* (il filologo Giovanni Semerano *docet*) che per secoli fu idealisticamente tradotto «infinito», ma che non è che l'innumerabile dei granelli di sabbia del deserto. A meno che non si tracci il contorno del suo fantasma di carne. (Esiste la carne di fantasma? Sulla questione si era espresso il filosofo Maurizio Ferraris sulla *Rivista di Estetica*). Mentre, per un'estetica della polvere, *La polvere nell'arte* di Elio Grazioli (Bruno Mondadori) è un interessante *excursus* di come l'invisibile si rende visibile (da Leonardo a *Ground Zero*).

bsebaste@tin.it

La Cgil e il Novecento italiano

in edicola
la videocassetta con
l'Unità a € 4,90 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Salviamo la scuola
Costruiamo il futuro

da mercoledì 5 maggio
il libro in edicola
con l'Unità a € 3,50 in più

Segue dalla prima

IL REPORTAGE

I passi di un pellegrino scettico

È il modo più semplice. Per loro è solo una forma di preghiera, è un momento mistico, intenso, di rapporto quasi fisico con la divinità e con la fede.

Il secondo modo è quello dei non credenti, come me. Che restano col dubbio: ha un senso camminare a piedi invece che in macchina, dormire in ostello invece che in hotel, scambiarsi frasi rituali con gli altri pellegrini, sopportare la fatica?

Ho fatto il pellegrinaggio di Santiago perché me lo ha chiesto la Rai. Radiotre ha organizzato una trasmissione - *La via latte* - che è durata cinque settimane ed è finita domenica. Ogni settimana due «intellettuali» - la maggioranza giornalisti, ma c'era anche una sceneggiatrice, un avvocato, uno scrittore e poi c'era il direttore di Radiotre, Sergio Valzania, che è l'ideatore di questa avventura - hanno camminato sul sentiero dei pellegrini, e la sera, alle sei, hanno fatto una radiocronaca di 45 minuti raccontando quello che hanno visto, intuito, ascoltato nelle molte ore di cammino.

Il cammino di Santiago è il pellegrinaggio per antonomasia. È nato più di un millennio fa, ai tempi di Carlo Magno. La leggenda dice che un pastore vide una stella cadere in un prato della Galizia, e che seguendo quella stella trovò la tomba di un uomo morto molti secoli prima. E per una serie di ragioni si stabilì che quell'uomo era l'apostolo Giacomo, fratello di Giovanni, forse cugino di Gesù, che dopo l'uccisione di Cristo aveva per qualche anno predicato in Spagna, poi era fuggito, era tornato a Gerusalemme, era stato ucciso e decapitato, e dopo la morte il suo corpo era stato riportato in Spagna dai discepoli. Così nasce Santiago, che vuol dire San Giacomo (e Compostela vuol dire *campus stellae*, cioè campo della stella, la stella del contadino scopritore). Da allora, nei secoli, milioni e milioni di persone hanno camminato verso Santiago a piedi, in genere partendo da Roncisvalle, ai confini della Francia (la città dove fu ucciso Orlando) e dando al loro pellegrinaggio i significati più diversi. La Chiesa cattolica, a un certo punto del medioevo, concesse l'indulgenza plenaria per chiunque compisse il cammino. Oggi per ottenere l'indulgenza (cioè la cancellazione dei peccati) basta percorrere 100 chilometri. E nei secoli, intorno alla tomba del santo è cresciuta una città bella e grande, che oggi è uno dei principali centri religiosi e turistici di Spagna. Tra i milioni di pellegrini dei secoli scorsi ci furono re, duchi, filosofi e santi. Anche San Francesco fece il pellegrinaggio. Che però non ebbe sempre un carattere del tutto pacifico. In



una certa fase diventò il simbolo della «riconquista», della lotta ai saraceni. E il povero Santiago, che certamente non era un violento, venne dipinto con la spada su un destriero bianco e assunse il soprannome di «matamoros», che vuol dire uccisore di mori, di arabi. Poveretto. Ho camminato da Astorga, nel Leon, fino a Sarria, cittadina galiziana a poco più di cento chilometri da Santiago. Cioè ho coperto la penultima delle cinque «missioni» di Radiotre. Ho attraversato boschi e valli bellissimi, paesini di pietra e legno, senza negozi, fermi al medioevo, ho visitato chiese, cimiteri, ponti del secolo passati, ho gustato il piacere del viaggio di altri tempi, e ne ho sentito la fatica. Ho camminato insieme a Linda Brunetta, sceneggiatrice colta, sensibile, intelligente, che non avevo mai visto prima in vita mia, e che per fortuna conosce molto meglio di me i microfoli, l'arte e la storia, e dunque è stata decisiva nella riuscita delle trasmissioni. Siamo stati assistiti da uno staff della Rai ecce-

Cosa ci fa un non credente sulla strada per Santiago de Compostela? Il racconto di un viaggio mistico (e forse rivoluzionario) con i fedeli e l'équipe di un programma Rai

zionale, che ci ha aiutato moltissimo, composto da Chiara Galli - organizzatrice e guida dell'intera spedizione - da Giovanna Sovignano e da Maurizio Lepri. Il lavoro dello staff è stato decisivo, non solo dal punto di vista tecnico e organiz-

zativo, ma perché era di ottimo livello culturale e umano, e aveva una funzione decisiva nell'ispirarci, nel darci idee, motivazioni, spunti, e nel dare continuità al lavoro dei diversi equipaggi. Non è vero che in Rai tutto è noia, o burocrazia, o

spettacolo, come credevo io: ci sono anche zone di grande passione e capacità professionale.

Cosa riporto da Santiago, oltre che un po' di muscoli in più? Due riflessioni. La prima sul lavoro, la seconda sulla religione. È stato molto difficile lavorare senza averne il mestiere e senza gli automatismi che in genere ci proteggono. Non c'erano gli automatismi, perché lavoravo con persone che non conoscevo. Bisognava inventare tutto, verificare sul campo, misurare doti e lacune di ciascuno, soprattutto le mie. E non c'era il mestiere, perché il lavoro consisteva in due cose: camminare per molti chilometri (e dunque forte fatica fisica) e parlare alla radio di arte, di storia e di religione (e dunque forti conoscenze). A me mancava sia l'allenamento alla fatica, sia le conoscenze, sia l'abitudine alla diretta radiofonica. Per questo il lavoro mi è piaciuto. Mi è venuto in mente che un mondo dove ognuno fa sempre solo la stessa cosa è

una vera noia, ed è un mondo chiuso, dove ciascuno riesce a riflettere con competenza solo su se stesso, cioè su niente, e non riesce mai veramente a capire l'altro, cioè a mettersi dal suo punto di vista. E soprattutto è un mondo senza fantasia, senza anticonformismi.

Chissà che queste considerazioni non abbiano a che fare con la teoria dell'«alienazione» che fu scritta da Marx circa 150 anni fa e che non è mai stata presa molto in considerazione, neanche dai partiti e dalle menti di sinistra. L'alienazione aiuta la produzione e ostacola la crescita dell'individuo e delle sue conoscenze. Cosa conta di più? Dipende dai punti di vista.

La seconda riflessione è sulla religione. Io ho sempre visto due modi diversi e opposti di vivere la religione: il fondamentalismo e lo spirito di servizio. Il primo modo è quello di chi vede la religione come una appartenenza, un dogma che determina i comportamenti, un insieme di riti. E una concezione che esclude gli altri. Basata sull'idea di lotta agli infedeli o tutt'al più di proselitismo.

La religione pensata come spirito di servizio è l'opposto. È un'idea che fa prevalere la virtù della carità su quella della fede, che concepisce il credo religioso essenzialmente come imperativo morale, concetto etico, e come capacità di vivere in relazione con gli altri, per migliorare la condizione degli altri e in questo modo - solo in questo modo - per migliorare se stessi.

Il pellegrinaggio a quali di questi due mondi religiosi appartiene? A nessuno dei due, sta a metà. È una vecchia idea religiosa, basata su se stessi, sulla meditazione, sulla preghiera, sulla fede, e anche sul rito (che talvolta diventa quasi superstizione come nella cattedrale di Santiago, dove migliaia di pellegrini compiono gesti rituali magici e insensati, per esempio abbracciare le statue, mettere la mano in un certo posto, colpire a testate un'icona...). Però è anche una testimonianza di pensiero positivo: contro il consumismo, contro la mercificazione, contro la potenza delle tecnologie, delle armi, del denaro, della casta, dei titoli nobiliari. Il pellegrinaggio è uguaglianza, è unificazione e semplificazione degli stili di vita, è rinuncia al superfluo. C'è un'idea di società pulita, molto diversa dall'idea imposta nel secolo del neoliberalismo vincente.

Tutto questo - al di là della fede o dell'ateismo - è rivoluzionario, contiene dei valori? O è solo letteratura? Sono tornato a Roma con questo dubbio. Credo che neanche Linda Brunetta, la mia compagna di viaggio, lo abbia risolto.

Piero Sansonetti

È on line «El Ghibli», la prima rivista di narrativa concepita e diretta da scrittori africani, sudamericani e dell'est Europa che vivono in Italia e scrivono in italiano

Il vento meticcio che nutrirà l'identità della nostra letteratura

Maria Pace Ottieri

Può l'esilio divenire fertile terra d'incontro e di rinascita? Può il cambiamento linguistico generare strutture narrative e stilistiche innovative e originali? Dualità, doppia coscienza, doppia vista, due anime, due pensieri, due lingue, come si compongono nei tratti specifici della letteratura della diaspora, o come la definisce la scrittrice americana Bel Hooks, la «letteratura ai margini» cioè di chi si trova ai margini del cerchio e da lì, grazie a un'apertura a 360 gradi, riesce a vedere tutto il cerchio?

El Ghibli, il nome del vento del deserto, è la prima rivista on line di letteratura concepita e diretta da scrittori africani, sudamericani,

dell'Europa dell'est che vivono in Italia e scrivono nella nostra lingua. L'idea è nata dal desiderio di unirsi in una sorta di movimento che dia forza e consapevolezza al loro lavoro e di sottoporre le loro opere all'attenzione dei lettori italiani. Il direttore di *El Ghibli* è Pap Khouma, senegalese e decano degli scrittori stranieri in Italia, autore, insieme a Oreste Pivetta, del best seller, *Io venditore di elefanti* (Garzanti 1984). È intenzione della rivista non legarsi a un gruppo chiuso, ma anzi, fare da cassa di risonanza anche a scrittori emigrati in altri paesi d'Europa che condividono l'idea di creare una rete che li metta in comunicazione e li renda responsabili in prima persona del proprio lavoro, fino a oggi più sostenuto da associazioni o cattedre universitarie che da loro stessi. La rivista è divisa in varie sezioni:

racconti e poesie, la camera degli ospiti, spazio per il dialogo con scrittori «sedentari». Parole dal Mondo, dedicata a scrittori emigrati che non scrivono in italiano, ma nelle lingue di altri paesi europei, Generazione che sale, per i bambini e i giovani delle seconde generazioni, destinati, di qui a pochi anni, a diventare una realtà visibile e importante, e un archivio.

Come scrive Alessandro Portelli in un suo contributo a *El Ghibli*, «il periodo di prova per gli scrittori dell'immigrazione non è ancora finito, e il riconoscimento letterario dell'italiano che effettivamente parlano (e scrivono, *nda*) non è ancora compiuto (e quindi la lingua italiana non si avvale ancora pienamente del loro contributo di invenzione e innovazione)...». È un processo in corso, ancora som-

merso, tranne rari casi di autori stranieri che riescono a penetrare nella fortezza dell'editoria ufficiale, ma è un fermento vitale da cui presto la nostra letteratura riceverà un vento di novità, come è accaduto nei paesi di più vecchia emigrazione, dagli Stati Uniti alla Gran Bretagna, la rivista on line vuole seguire le tappe e dare testimonianza. Per renderne conto, leggete alcuni degli scrittori e dei poeti che collaborano alla rivista per rendersene conto, il poeta camerunese che vive a Roma Ndjock Ngana, Teodoro per gli italiani: «Vivere una sola vita / in una sola città, / in un solo paese, / in un solo universo / vivere in un solo mondo / è prigione».

Conoscere una sola lingua / un solo lavoro / un solo costume / una sola civiltà / conoscere una sola logica / è prigione. / Avere un

solo corpo, / un solo pensiero / una sola conoscenza / una sola essenza / un solo essere / è prigione».

O lo scrittore algerino che vive a Ravenna dove insegna lingua e letteratura araba presso l'Istituto Italiano per l'Africa e l'Oriente, Tahar Lamri: «Tre anni che condivido con voi il vostro pane quotidiano, fatto di dolore e di gioia. Ho imparato a conoscermi e vi amo. Vi amo con le vostre e le mie qualità, vi amo con i vostri e i miei difetti. Senza nessun senso di colpa né riconoscenza. Se odio qualcuno è semplicemente perché i suoi comportamenti si sottraggono alla mia conoscenza. Più di voi amo la vostra libertà! E ancora di più quando mi accorgo che questa libertà è imperfetta. Allora mi ritrovo in voi. Scopro il calore della vostra umanità e mi dico: siamo forse tutti

stranieri sulla faccia della terra».

El Ghibli è ospite del sito della Provincia di Bologna, all'indirizzo: www.el-ghibli.provincia.bologna.it

Il nuovo numero del trimestrale viene presentato domani, alle ore 17.00, a Verona, nella Sala Conferenze del Museo di Storia Naturale (Lungadige Porta Vittoria, 9). Interverranno Stefania Sartori, Assessore alla Cultura delle Differenze e Pari Opportunità, Vanessa Maher, docente di Antropologia Culturale Università di Verona, Carlo Melegari, direttore del *Cestim*, Sandra Ammendola, Ubax Cristina Ali Farah, Gabriella Ghermandi, Pap Khouma, Kossi Komla Elbr, Amara Lakhous, Tahar Lamri, Mia Lecomte, Candelaria Romero, Raffaele Taddeo, Sonia Trincanato.

pilote di scienza

Da «Science»

L'uomo controllava il fuoco già 790.000 anni fa

La prova più antica della capacità dell'uomo di controllare il fuoco risale a circa 790 mila anni fa ed è stata trovata in Israele. La scoperta, che è stata pubblicata sulla rivista «Science», è opera di un team di paleoantropologi israeliani. I ricercatori hanno analizzato semi bruciati, legna e pietre di selce trovate nel sito archeologico del ponte di Benot Ya'aqov, nella parte settentrionale della depressione del Mar Morto. Il fatto che siano venuti alla luce vari gruppi di selce in alcuni siti ben definiti indica che il fuoco si trovava all'interno di veri e propri focolari, usati per cuocere il cibo e come centro di aggregazione per i membri del gruppo. Gli uomini di quel periodo (chiamato della cultura Acheuliana e durato da un milione e 800 mila a 250 mila anni fa) bruciavano almeno sei tipi di legno e piante diversi. Potrebbero essere stati Homo ergaster, Homo erectus oppure forme estremamente arcaiche di Homo sapiens.

In Italia

D'ora in poi ci vuole la licenza per gestire uno zoo

È stato approvato in via preliminare dal Consiglio dei Ministri il decreto legislativo del Ministero dell'Ambiente sulla custodia degli animali selvatici nei giardini zoologici che pone norme rigorose e requisiti severi per garantire la tutela della fauna e la salvaguardia della biodiversità. Le nuove regole prevedono una «licenza» per gestire lo zoo. La concessione della licenza è subordinata al riconoscimento che le strutture siano in possesso di qualificanti requisiti che assicurino il benessere degli animali ed evidenzino il ruolo nella conservazione della biodiversità. La licenza viene concessa con decreto dal ministero dell'Ambiente, che può prevederne anche la revoca in caso di irregolarità o mancanza di requisiti. I controlli e la vigilanza sono a carico del ministero che terrà anche il registro dei giardini zoologici titolari della licenza.



Da «British Medical Journal»

Attenti all'uovo nel microonde perché può esplodere

Singolare caso quello riportato sull'ultimo numero del «British Medical Journal». Una bambina di nove anni ha riscaldato un uovo sodo al forno a microonde per una quarantina di secondi, lo ha tolto dal forno dopo 30 secondi e l'uovo è esploso, ferendo la piccola agli occhi. Solo dopo una serie di operazioni e dopo la sostituzione di una cornea ha riguadagnato una vista normale. Il problema è in realtà ben noto: generalmente i manuali che spiegano l'uso dell'elettrodomestico avvertono su questo rischio e consigliano di bucherellare l'uovo, anche se non sempre l'accorgimento è utile. Nel 2001, una revisione della letteratura medica ha evidenziato come ci siano stati circa 13 casi di esplosioni di uova dal microonde e come in qualcuno di questi il fatto si sia verificato anche dopo che l'uovo è stato bucherellato.

Da «Nature»

I Neandertal a 15 anni erano già adulti

L'età adulta per i Neandertal si raggiungeva già a quindici anni. Lo dimostra uno studio pubblicato sulla rivista «Nature» da Fernando Ramirez Rozzi e José María Bermúdez de Castro rispettivamente del CNRS francese e del Museo Nacional de Ciencias Naturales spagnolo. I due ricercatori sono giunti a questa conclusione studiando i denti fossili di questi antichi cugini dell'uomo e paragonandoli a quelli dell'Homo sapiens e quelli dei suoi predecessori come l'Homo heidelbergensis. Lo studio dei Neandertal ha dimostrato che il tasso di crescita dei denti era molto veloce e che il periodo di maturazione e sviluppo era molto veloce. Secondo gli autori, all'incirca a 15 anni l'esemplare era già maturo. Una dieta ad alto contenuto di calorie e un tasso metabolico molto veloce ha consentito loro di avere «il carburante» necessario a sostenere uno sviluppo accelerato. (lanci.it)

Brasile, tutte le virtù della spazzatura

Dalle discariche ricavano specchi e tavoli: i «catadores» recuperano così l'85% dei rifiuti

Francesca Sancin

SAN PAOLO Quando scende la sera Praça da Sé è un pullulare di uomini stanchi e carretti di legno a due ruote, ricolmi di ogni genere di rifiuto, stipati degli scarti di una giornata di vita in una megalopoli da dieci milioni di abitanti. A tirarli non ci sono cavalli, ma braccia asciutte e nervose, coperte di una patina di polvere, incollata sulle pelle dal sudore. I piloti di questi «rischi del riciclaggio» sono i *catadores*. Uomini e donne che appartengono alla strada e che in strada hanno trovato il modo di sopravvivere. E di trasformare la loro povertà in una risorsa per il Paese.

I *catadores* sono i mattoni insostituibili della piramide del riciclaggio in Brasile. Trattano o raccolgono il 90 per cento dei materiali riciclabili. A loro le grandi compagnie pagano complessivamente ogni anno 35 milioni di reais, cioè circa 10 milioni e 600 mila euro. Un bravo *catador* riesce a guadagnare anche tre volte il salario minimo, che ammonta a 240 reais, poco meno di 80 euro. Su 5500 municipi verdeoro, 3800 possono contare sui *catadores* mentre non arrivano a 100 quelli che hanno un programma ufficiale di riciclaggio.

Se il Brasile riesce a riciclare l'85 per cento delle lattine di alluminio entro un mese dal loro consumo è grazie al lavoro fatto dalle mani semplici dei *catadores*. Tirando il loro carretto che sembra fuori del tempo, come aspirapolveri umane tirano a lucido le vie. Passano al setaccio ogni centimetro quadrato, ripulendolo dal *lixo*, cioè dai rifiuti solidi. E nelle loro mani la spazzatura diventa vita. Come in ogni creazione che si rispetti, dal caos indistinto del *lixo* i *catadores* infatti fanno nascere materiali riutilizzabili. In grandi sacchi di plastica nera separano il legno dalla plastica, dal vetro, dal ferro. Prendono la carta, la pressano, e dopo il *lifting* le regalano una seconda identità. Poi vendono il



frutto del loro lavoro a depositi e magazzini che venderanno i materiali già separati ad altri depositi e magazzini e così via.

Ma c'è chi non si contenta di preparare «l'impasto» di una creazione che mani diverse trasformeranno in quaderni, bottiglie e lattine. Così qui a San Paolo, grazie a un progetto della Rete Radiê Resch di Quarrata (PT), i ragazzi della Casa «Cor da Rua», cioè «Colore della strada», invece di ammuchiare l'argilla da cui altri tireranno fuori un Adamo, trasformano quella che a un occhio non lungimirante parreb-

be irrimediabile immondizia in specchi, appendiabiti, tavoli e sedie finemente decorati con mosaici. Poi sottovasi, scatole e scatolette di ogni forma e dimensione. E se un portacenere può nascere da una lattina come dal copri-cerchione di una Bmw, gli «omini» per appendere impeccabilmente pantaloni e giacche possono essere figli legittimi del matrimonio tra una stampella e l'anta di una credenza. Oppure essere eredi unici di un pezzaccio di legno non meglio identificabile al momento del rinvenimento in strada. Solo poi la bacchetta magica dei



A sinistra, il deposito della Casa «Cor da rua». Qui sopra, un *catador* riposa sotto un viadotto a San Paolo

ragazzi lo trasformerà da ranocchione in appendiabiti o in un principesco tavolo da giardino. Una tempesta di colori e grazia, come nei cugini italiani di Deruta, con un mosaico di toni e tinte fatto dei mille materiali della strada invece che di ceramica.

La presenza del presidente Lula all'inaugurazione della Casa «Cor da Rua» il 23 dicembre scorso è stata un segnale forte sulla via del riconoscimento del lavoro svolto dai *catadores*. Dopo il primo Congresso nazionale nel giugno 2001 - cui hanno partecipato 1700 persone, in rappresentanza di 16 stati del Brasile - i *catadores* stanno infatti lottando per essere riconosciuti come categoria professionale. Anche se di sindacati e contratti collettivi non ne vogliono sapere e preferiscono declinare la loro professionalità secondo le numerose realtà delle cooperative. Sia per valorizzare il lato associativo, il «fare insieme», sia per la fitta rete di rapporti lavorativi già conso-

lidati nella storia di ogni coop. Infatti, se è vero che il lavoro dei *catadores* rappresenta il presente e il domani del riciclaggio in Brasile - tanto da rischiare la concorrenza, in un futuro prossimo, dei giganti del settore - è altrettanto vero che la strada che i *catadores* hanno già sotto le suole è molto più lunga dei chilometri collezionati ogni giorno.

Negli ultimi vent'anni hanno difeso con le unghie e coi denti la dignità del loro lavoro. Per esempio quando il sindaco Jânio Quadros (che rinunciò alla presidenza del Brasile, in favore di Joao Goulart, prima del golpe) tentò di mettere i bastoni tra le ruote dei carretti dei *catadores*, ostacolando il loro lavoro coi pretesti più vari. Regina Maria Manrel, della Organizacao de Auxilio Fraternal ricorda: «Il sindaco diceva che i carretti non erano «belli a vedersi» e che il «lixo» era prodotto dalla città e quindi apparteneva alla prefettura». In quegli anni la polizia

sequestrava i carretti e i *catadores* si caricavano i rifiuti sulla testa pur di continuare a lavorare.

La prima cooperativa, la Coopamare (Cooperativa dos Catadores Autônomos de Papel, Aparas e Materiais Reaproveitáveis), è nata nel 1989. E come un sasso nello stagno, attraverso circoli virtuosi, questa esperienza di San Paolo si è trasferita nel Minas Gerais e nel Rio Grande do Sul.

Gli anni '90 sono serviti a gettare le basi per i primi incontri tra le organizzazioni popolari che lavorano con materiali riciclabili. Dai semi gettati nel primo Congresso è nato poi il Movimento nazionale che oggi, oltre a chiedere il riconoscimento professionale, forma i *catadores*. Insegnandolo loro l'abc del mestiere (come riconoscere e separare i materiali) ma anche a comunicare, a relazionarsi. E molto spesso, più semplicemente, a leggere e scrivere.

A proposito di risorse disponibili

Chi costringe gli africani nel Sahel?

Giuliano Cannata

Chi ha indotto e trattiene intere grosse popolazioni del Sahel africano o del Sertao brasiliano in angoli del mondo così insospitati e così a rischio, costrette all'autoproduzione miserrima di quegli ambienti, quando in realtà le risorse globali di terra e d'acqua sono enormi e la «domanda» (la fame di terra, la sete) ha già raggiunto il colmo che prelude a una rapida diminuzione? E ad affrontare un'asprissima lotta per la vita quando gli spazi vivibili disponibili anche non lontani si allargano ormai all'infinito, al calare del bisogno e dello spreco, al crescere della produttività? E gli ambienti aridi o semiaridi si dimostrano comunque fisicamente inadatti a una presenza umana che non sia pesantemente artificializzata, assistita dalla tecnologia e dalle infrastrutture, dall'energia e dalla chimica: e non lo sono mai stati, nonostante le nostalgie d'una naturalità agricola sostenibile del terzo mondo, tutta falsa.

Ma l'interrogativo non è mai stato posto e accettato scientificamente nei termini che porterebbero a risposte certe e a soluzioni storiche o antropologiche quasi ovvie: perché quelle premesse fisiche di abbondanza e di

calo del bisogno (se pur ormai incontrovertibili) sono ancora largamente ignorate; come il crollo demografico che ha visto scendere le nascite dal 2,8 per cento all'anno del 1990 al 2,1 del 2002. Percentuale che diventerà 1,3 nel 2025, quando verrà superata dalle morti. O come la rivoluzione tecnologica, che ha visto crollare il fabbisogno di terra e di energia per persona e nel frattempo estendersi in quasi tutto il mondo di là da ogni possibile bisogno le terre irrigue, le produzioni agricole moderne, l'abbondanza, lo spreco; gli alimenti che in Europa si distruggono non riuscendo neanche a regalarli a chi è troppo disorganizzato per affrontare la distribuzione o troppo povero anche per costi ridotti al minimo.

Non appena la percezione di questo assurdo si allarga di là dalla retorica

dell'autosufficienza o dell'autogestione o della «non ingerenza», o della denuncia delle «multinazionali» (retorica che tende a nascondere), la rabbia per l'immotivato disastro, l'inutile crisi, il gratuito deserto tende a sopraffare ogni ragionevole analisi: che facilmente ci spiegherebbe perché questa realtà sia ancora nascosta agli organismi internazionali (FAO) e a molti anche onesti e coraggiosi operatori dello sviluppo. Ma è quella realtà strutturale quella che conta, alla fine, e prevarrà su tutte le «rendite di posizione», lobbies, speculazioni, interessi che oggi la occultano. E la realtà è che l'uso «necessariamente distruttivo» del mondo che per centomila anni ha seguito un elementare bisogno predatore e l'inarrestabile crescita d'una specie superiore (crescita diventata col tempo rapidissima), è finito.

Il perdurare dei suoi effetti al cessare del bisogno, oggi, obbedisce a esigenze speculative che possono sostenersi solo grazie all'ignoranza diffusa e al potere schiacciante delle lobbies degli imprenditori agrari, delle organizzazioni di categoria, della chimica, della costruzione (di dighe, canali, strade, opere idrauliche). Alcune di queste ignoranze, il mito del buon contadino che protegge l'acqua e la terra come il selvaggio di Rousseau, sopravvivono ormai da quarant'anni ad ogni possibile verifica.

Nel contesto dell'attenzione legata ai problemi fisici, ambientali e gestionali dell'acqua quello dello Sviluppo è comunque il problema chiave. Il riaprirsi faticoso dell'aiuto ai PVS dopo una ventina d'anni di appannamento politico sulla scena globale (che coincide con le politiche neo-li-

beriste degli anni 80), e dopo il disastro sparire da quella scena della Cooperazione italiana con tangenti, avviene in condizioni economiche, tecnologiche e persino antropologiche/culturali nettamente mutate. Ancora nel '72, quando uscì lo studio dell'MIT - Club di Roma, si poteva tradurre con «Limiti dello sviluppo» il titolo originale «Limits to growth»: oggi sviluppo e crescita sono contrapposti, spesso diametralmente. Le due tendenze hanno preso infine la forbice concettualmente corretta, verso il basso la lama della crescita, specie demografica, all'alto quella dello sviluppo, infinitamente crescente proprio perché smaterializzato, sempre meno esigente in fatto d'energia, di spazio, di carrying capacity, di investimenti. Ormai anche per alcuni dei maggiori Paesi in sviluppo, come la Cina e il

Brasile, gli schemi di lettura dello sviluppo sono saltati, la popolazione, la fame di terra e quindi d'acqua, si è così rapidamente allentata da mostrare quanto fosse falso il teorema neomalthusiano della scarsità e - soprattutto - la non disinteressata confusione tra povertà e scarsità.

L'utilizzazione massiccia che dell'acqua si fa in agricoltura nei paesi semiaridi, sviluppati o no (in Italia sessanta per cento del prelievo totale e ottantacinque per cento di tutto il consumo dell'acqua) si scontra fisicamente con il già raggiunto livello di soddisfazione globale con la sola irrigazione (270 milioni di ettari) dei bisogni alimentari totali, non solo per i 6,2 miliardi di uomini attuali ma già per i 7 o 7,5 miliardi di abitanti del massimo che il mondo non raggiungerà mai, prima dell'inevitabile, prossima

Eclisse totale di luna: domani in cielo e in rete

La sera di domani, 4 maggio, si verificherà uno dei più affascinanti fenomeni astronomici: un'eclisse totale di Luna, che inizierà ad Est-Est-Sud, e terminerà a Sud. La fase di totalità, che inizierà alle ore 21:52, durerà 1 ora e 16 minuti, con il nostro satellite a circa 20 gradi sopra l'orizzonte sud-est. L'Uai - Unione Astrofili Italiani - coglie l'occasione per dare vita ad alcune serate di osservazione in vari punti d'Italia in modo da consentire al pubblico di seguire l'evento. Per sapere dove si svolgeranno le serate basta collegarsi con il sito www.astrocaat.it. La manifestazione - come nelle edizioni precedenti dedicate alle eclissi del nostro satellite naturale - è denominata «La notte della Luna Rossa». Questo è infatti il colore che la Luna assume durante la fase di totalità, con diverse tonalità a seconda dello stato dell'atmosfera terrestre.

I dettagli sulle fasi del fenomeno, le cause che determinano il colore della Luna durante l'eclisse, immagini delle precedenti eclissi, consigli per l'osservazione e numerose altre notizie e curiosità sono consultabili alla pagina web: <http://divulgazione.uai.it> Questi gli orari delle diverse fasi del fenomeno: Ingresso nella penombra: 19:51 Ingresso nell'ombra: 20:48 Inizio della totalità: 21:52 Massimo dell'eclisse: 22:30 Fine della totalità: 23:08 Uscita dall'ombra: 00:12 Uscita dalla penombra: 01:10. L'evento sarà inoltre trasmesso in diretta via web tramite l'iniziativa «Il cielo in diretta»: per maggiori informazioni: <http://www.uai.it> Segnaliamo infine che notizie ed approfondimenti sugli oggetti della volta celeste osservabili in questo periodo si trovano nella rubrica periodica «Il Cielo del Mese» agli indirizzi: <http://scis.uai.it/cielomese/indicecielo.htm> oppure <http://www.astrofilii.org/scis/cielomese/indicecielo.htm>

diminuzione. La fase di transizione della attuale crisi dell'acqua in alcune regioni sarebbe comunque breve e supportabile se si adottasse un minimo di pianificazione centrata sulla lettura del futuro prossimo, che non ha niente a che vedere col recente passato.

Ma il Brasile delle nostre speranze e del nostro impegno rivela queste contraddizioni. Raggiunta solo adesso la quiete demografica, l'abbondanza produttiva e la rivoluzione culturale, si trova però a non saper che fare di 15 milioni di poveri. Anziché inventarsi altrettanti salariati (o pure assistiti...) da traghettare in settori «moderni» (non esigenti in fatto di investimenti) e sfamarli intanto con le produzioni ad altissimo rendimento già oggi eccedentarie, ha scelto la strategia di distribuire ai «sem terra» terre vergini dell'Amazzonia, da occupare con un minimo di infrastrutture, soprattutto stradali. E di condannarli ad una agricoltura di sussistenza esclusa a priori dall'economia monetaria, fondata sugli incendi, sulla coltivazione itinerante: rialimentando insieme il grande commercio di legname, che sembrava esser morto insieme con la smaterializzazione.

Le torture e l'altra metà del Male

Segue dalla prima

Un attimo prima che il simpatico stage di crudeltà venisse smascherato, ha detto, alludendo agli internati, che «le condizioni di vita in cella sono migliori di quelle che hanno a casa loro». È per questo che i quadri alle sue dipendenze si sono incaricati di peggiorarle? «A un certo punto ci siamo preoccupati», ha detto la signora, pensando di essere spiritosa, «che non se ne volessero più andare». Mettetegli un cappuccio, pisciategli in testa, così riusciranno a rimpingere perfino quelle loro sgradevoli spelonche, senza moquette, senza dvd, senza tosaerba. Lyndie R. England (una che fa «Inghilterra» di cognome, pensa te) sorride fiera e birichina. La frangetta da liceale sportiva, il pollice della sinistra alzato nel segno internazionale dell'obiettivo raggiunto, l'indice della destra teso a indicare i genitali di un prigioniero nudo, le mani incrociate sopra la testa, il petto glabro, la vergogna occultata da una maschera nera tipo Ku Klux Klan, con i buchi per gli occhi. Buchi per vedere miss Silly Monkey (stupida scimmia) che si diverte con la sua umiliazione. Il

pistolino del musulmano, ah ah ah. Colpisce, nella fotografia che ha fatto il giro del mondo occidentale, suscitando il solito putiferio di indignazione, colpisce l'innocenza giocosa dell'espressione confrontata all'enormità del crimine. Approfittare di una posizione di potere per inferire su un inerme. Via dieci punti, c'è il ritiro dalla patente di essere umano. Non basta. Bisogna aggiungere la mancanza di rispetto per la cultura islamica che non esibisce la nudità, ma la occulta, non commercia in falli e vulve (simbolici e reali) ma li censura. C'è l'assenza totale di empatia: nudo nelle mani di una ragazzina infedele, come si sarà sentito quel giovane uomo, musulmano, religioso, figlio di una cultura in cui i generi non sono omologati? Chi se ne frega? Certo, è lì il problema. Il problema è che non gliene frega niente a nessuno, fra i supposti raddrizzatori dei torti, fra i civilizzatori del mondo, della sensibilità, delle opinioni, delle religioni degli altri. Chi non è come me, è contro di me. Valanghe di stupore perché, come in ogni festa che si rispetti, anche nell'orretta delle facili infamie, c'erano le donne. Quasi sicuramente i maschi si saranno divertiti di più. Viva le truppe

La diversità femminile esiste, ma raramente veste tute mimetiche. Esiste, ma sta perdendo: è messa all'angolo in questa società che impone con le armi lo stile del più forte

LIDIA RAVERA

miste, viva le galere sadomaso! lo, scusate tanto, non riesco ad associarmi al coro degli scandalizzati. La famosa diversità femminile esiste, ma raramente veste tute mimetiche, o altre divise militari. La diversità femminile veste di nero e marcia per le strade d'Europa con-

tro la guerra. La diversità femminile non fa carriera nell'esercito. La diversità femminile non vende milioni di copie insultando l'Islam e proclamando la superiorità occidentale, con rabbia e con orgoglio ignorante. La diversità femminile esiste e veste di bianco negli ospeda-

do il debole a mero mercato, banchetto di petrolio e povertà, e o ci stai o ti bombardano, ti faccio prigioniero e quindi faccio di te quello che voglio.

Una volta c'era Bob Hope che viaggiava al fronte per tenere alto il morale delle truppe, ora le truppe ci pensano da sole, al loro morale, basta esagerare un po' con «gli infedeli». «With God on our side», come cantava Bob Dylan con Joan Baez nel 1964? Sì, con Dio dalla Nostra Parte. Quale Dio? Un Dio tollerante, che accetti la voglia troppo umana di farsi del male l'un l'altro. Ah, cari sbalorditi compagni, sempre pronti a cadere dal pero, ad essere femmine oggi, per fortuna o sfortuna non ho ancora deciso, si può scegliere da che parte stare. Nessuno costringe più le bambine a giocare con la bambola. Possono salire sugli alberi, e questo è bene. Possono strapparsi via i fiocchi dai capelli. Siamo state noi le prime, negli anni settanta, a lottare per questi diritti. Possono, oggi, le bambine, prendere il fucile e giocare con quello. Possono omologarsi al truce, se solo vogliono. Hanno conquistato quest'opportunità. Il club maschile muore dalla voglia di offrire alle donne il 50% dei posti al sole (per

esempio in politica) ad un patto: che le cooptate non eseguano passi di danza troppo complicati, che non parlino con voci straniere, che si adeguino, che non rechino disturbi con certe loro specifiche femminee difficili da gestire fuori dalla fiction e dalla fiaba, nel duro territorio del realtà, ruvida e scabrosa com'è. Alcune ci stanno, e pagano il prezzo di una perdita d'identità inevitabile. Altre non ci stanno, e continuano a marciare solitarie, in America, in Italia. Contro la tortura, contro la pena di morte, contro la guerra. Marciano insieme ad altre donne e a molti uomini di buona volontà. Marciano contro il muro, in Israele, in Palestina. Marciano contro l'apartheid, contro il razzismo, contro la legge islamica della «sharia», contro la legge che vuole impedire alle donne di procreare assistite dalla scienza, a favore della legge che consente alle donne di abortire se vogliono. E' tutto un marciare nel segno della compassione, della comprensione, della pietà. Cose da donne? Forse non più. Cose dell'altro mondo, quello che ci piacerebbe rivedere. Dopo aver spento questo, almeno per un attimo, almeno per godere d'una tregua. Nella tristezza, nel dolore.

Italiani di Piero Sciotto

Gli americani verso le presidenziali

Torturarsi il naso

Mafia, aumentano i collaboratori esterni

Cococoste

Atipici di Bruno Ugolini

QUANDO I CoCoCo ARRIVANO A NUORO

Siamo a Nuraghe Losa, al centro della Sardegna. È in atto una specie di giuramento di massa, con tutti che recitano una poesia in dialetto «A su Nuraghe de Losa s'han dadu s'appuntamentu partidos e movimentu». È la voce dell'isola, tra partiti e movimenti che vogliono vincere, con Renato Soru, l'uomo di Tiscali, le elezioni regionali: «Sardigna paris cun Soru». È in mezzo a questa folla variopinta, tra gente e semplice e dirigenti politici e sindacali, troviamo una rappresentante dei lavoratori atipici. Viene da Nuoro, una località che nel continente molti ancora immaginano solo come luogo di pastori e magari di residui banditeschi. E scopriamo che anche lassù sono arrivate le nuove forme di lavoro, i Co.Co.Co.

per cento. Nel 1998 ne appaiono 3.317. Passano rapidamente, un anno dopo, a 4.959. E poi nel 2002 risultano 5.245 e nel 2003 sono 5.650. Una bella cifra formata quasi tutta, appunto, da collaboratori coordinati continuativi. E c'è anche una diffusione di quella forma contrattuale nata anche per trovare strade ancora più economiche nella utilizzazione della forma lavoro: è il «contratto di associazione in partecipazione», in grado di sfuggire al conteggio dell'Inps, adottato soprattutto nel settore del commercio. I contratti di lavoro interinale sono invece pochi, forse perché, sostiene Franca «sul territorio non è ancora presente nessuna agenzia». Resta comunque un sintomo delle scarse occasioni di lavoro che il territorio offre. Qui, infatti, fino a qualche tempo fa c'era una grande fonte di lavoro, lo stabilimento chimico di Ottana, ora in rapido ridimensionamento. Ma chi sono questi nuovi lavoratori di Nuoro? Franca racconta di quelli che si rivolgono

allo sportello del suo sindacato, il Nidil. Sono persone molto diverse: c'è la collaboratrice laureata che viene ad informarsi per andare meglio preparata alla firma di un contratto e ci sono coloro che vogliono essere aiutati a leggere e capire un contratto, essere consigliati. Le cose si sono poi complicate da quando ha cominciato ad essere messa in moto la cosiddetta legge 30, quella delle nuove flessibilità. Un cumulo di nuove norme che mettono in difficoltà, non solo i lavoratori ma anche gli stessi imprenditori. Capita infatti racconta ancora Franca - che cerchiamo un contatto con la Camera del lavoro, per avere informazioni precise «perché loro stessi non sanno come comportarsi, non sanno orientarsi nella giungla dei contratti prevista dalla Riforma Maroni». E meno male che c'è il sindacato. Anche a Nuoro. Tra l'altro con una bellissima sede della Cgil, adornata di tanti quadri opera del segretario Vincenzo Floris (candidato alle elezioni). E del resto a poca distanza, a Orgosolo, la Camera del lavoro ha un dirigente poeta, quello che fatto la poesia di Nuraghe Losa, Peppino Marotta. Atipici anche i sindacalisti, in una terza stupenda.

Maramotti



L'impegno dei gruppi parlamentari dei Democratici di sinistra contro la legge sulla procreazione assistita è stato rilevante. Abbiamo lavorato sodo per evitare l'approvazione di questo testo ingiusto verso le donne, i medici, i ricercatori e lesivo della libertà di scelta delle persone. Ma non ci siamo limitati a combattere in Parlamento. Con le colleghe di tanti gruppi parlamentari abbiamo contribuito alla nascita della «Rete nazionale» per riscrivere radicalmente la legge. Una «Rete» che ha tra i protagonisti più attivi associazioni, medici, giuristi, donne e uomini di piccole e grandi città che dedicano parte del loro tempo per mantenere viva la discussione sull'obiettivo che vogliamo raggiungere: una buona legge. Nel gennaio scorso, alla prima assemblea nazionale della neonata «Rete», abbiamo vissuto un'esperienza di bella politica, grazie all'entusiasmo di una sala gremi-

Fecondazione, una Rete contro una brutta legge

ELENA MONTECCHI KATIA ZANOTTI

ta di donne e al pluralismo delle adesioni, dei contributi e degli interventi. Tra questi, alcuni giuristi sottolineano i punti della legge che a loro parere sono in palese violazione di due articoli della Costituzione: quelli relativi alla tutela della salute e alla libertà di ricerca. Anche grazie a quell'incontro e al supporto tecnico di esperti che fanno riferimento alla «Rete», diverse coppie stanno presentando alla Corte Costituzionale dei ricorsi. Consideriamo che l'esito di questi ricorsi presenterà un'ulteriore occasione per mettere in discussione gli aspetti incostituzionali del testo in vigore.

In Parlamento c'è una particolare maggioranza che si costituisce sulla base di interpretazioni ideologiche sulla libertà e la responsabilità delle persone, una maggioranza che può essere scalfita anche attraverso severe lezioni da parte dei cittadini. Ma l'esperienza di questi mesi e le sconfitte parlamentari che abbiamo subito ci impongono di valutare quali sono le forme più incisive e vincenti per il coinvolgimento degli italiani. La nostra discussione su come riscrivere la legge non ha mai escluso la possibilità, tra le altre, di ricorrere allo strumento referendario. Non a caso anche alcuni parlamentari di sinistra hanno partecipato al lavoro ini-

ziato tempo fa per individuare quesiti referendari da sottoporre all'opinione pubblica. La tutela della salute della donna, la possibilità di ricorso alla procreazione eterologa e la libertà di ricerca sono i punti sui quali si è creata una convergenza larga e trasversale. Persone di culture diverse, si sono impegnate a trasformare questi punti in altrettanti quesiti referendari. Ma i radicali, compresi quegli esponenti che partecipavano agli incontri dei «trasversali», hanno scelto di presentare un quesito per l'abolizione totale della legge. Una fuga solitaria e unilaterale che ha prodotto incrinature e rotture nel fronte che si era

creato. È possibile riannodare quei fili? Noi pensiamo di sì, ma il confronto deve essere chiaro e lineare. A partire dalla consapevolezza che la maggioranza degli italiani non vuole questa legge, però vuole una legge. Buona. Sostenere la totale abolizione della legge è molto arduo sia sul piano politico sia su quello tecnico-giuridico. Ci dispiace leggere dichiarazioni di autorevoli radicali che paiono un'aperta sfida alla Corte Costituzionale. Marco Cappato, a proposito del quesito abrogazionista ha detto «sappiamo bene che così aumentano le possibilità di bocciatura del quesito... ma la Corte

Costituzionale ha sempre emesso le sue sentenze in base alle sue convenienze e agli equilibri di potere del momento». No, non ci associamo alle legioni sparse capitanate da Berlusconi che marciano unite contro la Corte. La procreazione assistita non è materia da affrontare «da soli contro tutti». Essa evoca questioni percepite o vissute da migliaia di persone. Problemi semplici e difficili al tempo stesso: il desiderio di maternità e di paternità, la sfera della vita intima delle donne, gli interrogativi etici e morali che coinvolgono la scienza e la medicina, il punto di vista delle religioni, il ruolo dei poteri pubblici e i principi di libertà

e di autonomia delle persone. Perciò i quesiti referendari devono essere individuati su quegli aspetti che danno la possibilità a milioni di persone di rispecchiarsi in essi e di dividerli. I referendum o sono popolari o non raggiungono i risultati desiderati. Personalmente ci sentiamo impegnate nella ricerca di una strada comune da percorrere in tempi brevi. Offriamo il nostro punto di vista anche alle amiche e agli amici che hanno voluto promuovere e firmare quel referendum. A loro chiediamo di ragionare insieme se non vi siano altre possibilità sulle quali far convergere tutti coloro che vogliono cancellare le ingiustizie contenute nella legge sulla procreazione.

Elena Montecchi è vicepresidente del gruppo Ds alla Camera dei deputati. Katia Zanotti, Ds, è componente della Commissione Affari Sociali della Camera dei deputati.

cara unità...

Le immagini della vergogna e le torture «monodose»

Roberto Mari, Firenze

Bush e Blair si stracciano le vesti, «inorriditi», di fronte alla «scoperchiata» (in realtà nota da tempo e che si era cercato in ogni modo di nascondere) delle pratiche di tortura attuate dagli esportatori della «civiltà occidentale» in Iraq. Ma gli italiani non c'entrano niente in questa storia, non fanno parte a pieno titolo della coalizione di «volontosi torturatori»? Oppure il contributo dell'Italia, quale «patria del diritto», è stato solo quello teorico con il quale la Casa delle Libertà, mediante il lodo Castelli-Berlusconi, ha approvato in parlamento la legittimità della tortura praticata da «pubblici ufficiali», purché non «reiterata»? Che il nostro contributo non sia solo teorico ce lo ricorda però perlomeno una «notizia criminis»: l'articolo del 1 dicembre 2003 sul Corriere della Sera, nel quale l'inviata Sarzanini Lorenza raccontò il trattamento a cui erano stati sottoposti quattro iracheni «sospetti» fermati dai carabinieri dopo la strage di Nassirya: «La procedura seguita dai carabinieri è quella imposta dagli Stati Uniti, che alla fine li hanno presi in consegna: i quattro sono rimasti

chiusi in una cella al buio, inginocchiati, senza acqua né cibo, per quattro giorni...». Non so se questa «tecnica che mira a far crollare i prigionieri» sia da considerare tortura reiterata o «monodose», quel che è certo è che la sua imperturbabile descrizione da parte dell'inviata del Corriere non suscitò, che io ricordi, alcuna ripulsa nella sterminata schiera dei nostri «garantisti» e «occidentalisti» in servizio permanente, neppure quando Marco Travaglio, dopo qualche giorno, riprese quell'articolo in un suo Bananas. Forse sarebbe il caso che se riparlasse.

Gli insegnanti perduti della Scuola italiana

Ezio Pelino, Sulmona

Cara Unità chi non ha mai perso un ombrello? o le chiavi? Al ministero sono riusciti a perdere, addirittura, un bel numero di insegnanti. Smarriti. Dimenticati. È successo nel 1999. Quell'anno il personale scolastico dipendente dagli Enti locali passò allo Stato. In alcune province il personale fu fatto, per l'occasione, lievitare di numero e i più fortunati furono persino promossi di grado. I giornali annunciarono una cifra enorme: 100.000 persone. Durante quel passaggio non sempre la persona giusta capitò al posto giusto. Successe, per esempio, che gli assistenti di cattedra, promossi «ope legis» insegnanti tecnico-pratici, fossero assegnati provvisoriamente in scuole in cui quella tipo-

gia di insegnanti non è prevista dall'ordinamento. Ebbene, quel personale è stato dimenticato. Dopo cinque anni è ancora lì. Nessuno si è preoccupato di trasferirli in istituti dove possano finalmente insegnare e rendersi utili. Una cattiva amministrazione e uno spreco.

Il paradosso di Baudelaire e la politica di Bush

Gino Spadon

Cara Unità, corre voce che Georges Bush non abbia attaccato l'Iraq per protervia ma per la grande ammirazione che ha sempre avuto per il poemetto in prosa baudelaireano «Massacriamo i poveri» che qui trascrivo: «Stavo per entrare in un'osteria quando un mendicante mi tese il cappello con uno di quegli sguardi indimenticabili che rovescerebbero un trono se lo spirito muovesse la materia (...). Gli saltai subito addosso. Con un pugno solo gli colpii un occhio che, in un istante, diventò grosso come una palla. Mi ruppi un'unghia nello spezzargli due denti. Per tramortire rapidamente quel vecchio cominciai a scuoterlo vigorosamente la testa contro il muro. (...) In seguito, dopo averlo messo a terra, con un calcio nella schiena sufficiente a spezzargli le scapole, m'impadronii d'un grosso ramo che stava per terra e lo battei con l'energia ostinata dei cuochi quando vogliono rendere tenera una bistecca. All'improvviso, vidi quella vecchia carcassa rivoltarsi e, con uno sguardo d'odio che mi parve di buon

augurio, gettarsi sopra di me, pestarmi gli occhi, rompermi quattro denti e, con il medesimo ramo, picchiarmi di santa ragione. Oh, miracolo!, Oh godimento del filosofo che verifica l'eccellenza della sua teoria! Con le mie energiche medicine, gli avevo dunque reso l'orgoglio e la vita». Il paradosso di Baudelaire finisce qui. E quello di Bush?

Il ministro Frattini e il mistero del cd

Michele Valensise, capo servizio stampa ministero Affari esteri

In relazione all'articolo dal titolo «Costa 150 euro il compact sponsorizzato da Frattini» (l'Unità del 29 aprile), il ministro Frattini precisa di non aver mai sottoscritto alcun saluto destinato al cd rom «L'Europa per le imprese e gli enti locali». Precisa inoltre che nessun ufficio o collaboratore ministeriale risulta aver visto, né tantomeno sottoscritto a suo nome, alcun messaggio per quel cd. Il ministro degli Esteri ha disposto l'immediata verifica di questo episodio poco trasparente.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail **lettere@unita.it**



La mancanza di trasparenza nelle procedure della pubblica amministrazione finisce per condizionare la vita democratica

Nelle mani dei Burossauri

LUIGI CANCRINI

Caro Cancrini,
il 15 Agosto 2000 mio figlio venne collocato in congedo per ultimato servizio di prima nomina riportando la valutazione finale del servizio militare prestato «Eccellente». Otto mesi dopo presentò domanda di ammissione al concorso per il reclutamento di due tenenti s.p.c. risultando vincitore nella graduatoria di meri-

to.
Nonostante l'ordinanza di sospensione del Tar del Lazio e la sentenza in merito, con ordine di esecuzione da parte del ministero della Difesa, mio figlio non è stato ancora invitato ad assumere servizio perché la Direzione Generale del Personale Militare ha chiesto all'Avvocatura di presentare appello al Consi-

glio di Stato per ribadire che il concorrente era stato dichiarato non idoneo all'accertamento psico-attitudinale in conformità ad una direttiva dello Stato Maggiore dell'Esercito emanata dopo l'inizio delle prove, non pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale.

Il suo è un diritto negato?

Umberto Panariello

Direi proprio di sì. Quello che più colpisce, infatti, è il tipo di rapporto che la pubblica amministrazione tende ad avere con gli esseri umani che con essa hanno a che fare. La burocrazia, mi dico a volte, è un modo di evitare il contatto con le persone e con i problemi reali. Le carte si accumulano, come nel processo di Kafka, le une sulle altre e quello di cui si perde il senso, a volte, è il merito della questione. Lo stile è questo, mi dico, fin dai tempi della scuola dove l'abitudine è quella di far uscire i quadri dove c'è scritto promosso o bocciato dopo che le lezioni sono finite e che gli insegnanti se ne sono andati via: proponendo un giudizio che troppi insegnanti non hanno il coraggio o la forza di comunicare a voce cercando di dargli il valore costruttivo che esso potrebbe avere. Anche lì, ovviamente, ci si può rivolgere a un tribunale se ci si ritiene vittime di una ingiustizia, ma il valore costruttivo della decisione si perde per sempre dietro un muro di carte. Come mi pare sia accaduto e stia accadendo nel suo caso di cui assolutamente lineare sembra il resoconto e di cui assolutamente irraggiungibile resta invece la ragione vera degli altri, l'ottusità del dirigente sen-

za nome che ha preso un'impuntatura o la prevaricazione diretta e ingiustificabile di chi eventualmente ha voluto che quel posto venisse assegnato ad un altro. In tanto parlare che si fa di riforma della pubblica amministrazione, la cosa più importante ed a cui troppo poco si pensa mi sembra questa, la capacità di chi

in essa lavora di dare conto delle scelte che essa fa. Apprendo sportelli che rendano possibile la trasparenza reale degli atti e delle decisioni e incaricando persone preparate e responsabili dei rapporti con il pubblico di ascoltare chi ha osservazioni, proteste, segnalazioni da fare. Cercando insieme, lì, una soluzione. Come

accade in parte già in tante stazioni di polizia o negli uffici del ministero delle Finanze e come accade sempre nelle realtà, soprattutto periferiche, in cui l'amministrazione è affidata a persone intelligenti, educate, naturalmente gentili. E come non accade abitualmente, invece, in tante altre situazioni concrete, nella sa-

nità, nella giustizia e nel rapporto con gli uffici che si occupano di fatti così delicati come il reclutamento del personale. Dove vale spesso la regola, per molti aspetti tanto "italiana", per cui l'incaricato di un pubblico servizio si sente portatore, nei confronti di chi non lo è o non lo è ancora, di un potere senza giusti-

ficazione e senza capacità di ascolto. Dove ci si permette con grande facilità di essere irritabili, stanchi, sgarbati. Dove troppo facilmente si tenta di nascondere dietro la burocrazia (e dietro il rinvio di problemi facilmente risolvibili agli uffici polverosi del tribunale amministrativo) la ten-

denza a basare le proprie decisioni sulla pratica ancora tanto importante della raccomandazione e del favore fatto ai parenti o agli amici degli amici. La scortesia e l'atteggiamento sfuggente delle persone che dovrebbero/potrebbero discutere con chi propone un problema reale come il suo dipendono spesso, infatti, dalla debolezza gerarchica della sua posizione, dal fatto che quello che parla con il pubblico è regolarmente l'ultima ruota del carro. Il che vuol dire, in fondo, che chi ha responsabilità organizzative nell'ambito della pubblica amministrazione dovrebbe lavorare soprattutto per una autonomia decisionale delle strutture amministrative: responsabilizzando il funzionario ed il gruppo di lavoro che lo aiuta in ordine a decisioni che devono essere sempre più sottratte ad un centro orientato politicamente. Sta nella articolazione democratica delle procedure amministrative la possibilità di renderle trasparenti ed oneste: apprendo una lotta decisiva a quel blocco ottuso ed autoreferenziale di carte contraddittorie in cui si nasconde il peggio della burocrazia (i Burossauri di Ambrogi) e che neppure i tribunali amministrativi riescono a tenere sotto controllo.

Il conflitto e gli interessi: quante aziende, Mr. Bush

MAURIZIO CHIERICI

Segue dalla prima

I media americani si stanno svegliando dal torpore imposto dopo l'11 settembre: contano i morti, mostrano il ritorno delle bare, ricordano le torture che ricordano il Vietnam. Come parlarne nell'Europa nido di vipere irrisconcenti. Il viaggio della memoria annuncia un programma solenne. Discorsi patriottici, appelli contro le forze del male, visita ai cimiteri dove riposano gli americani caduti per liberare il vecchio continente. L'acrobazia sarà questa: mescolare passato e presente nell'appello di chi ricorda il sangue versato contro gli stivali di Hitler e Mussolini e, brandendo il ricordo glorioso, invocare riconoscenza come se i soldati che hanno liberato l'Italia cinquantacinque anni fa, fossero gli antenati morali dei marines and company di pattuglia nell'Iraq. Ecco la prima domanda: è possibile imporre la democrazia mettendo in campo non solo esercito, marina ed aviazione, ma appaltando a contractors privati operazioni sporche dalle quali ogni governo prende le distanze? Più di ventimila americani vegliano attorno a Bagdad non con la bandiera stelle-strisce sulla divisa, né l'approvazione del Congresso che di loro non deve saper niente e ciò che sa, più o meno, lo sa dai giornali. I 70 miliardi di dollari del contratto con la *Military Professional Resources Incorporated, Dyn Corp, Vinneil*, eccetera, resta un capitolo affidato al bilancio del ministero della Difesa. Settanta miliardi, sono appena tre volte meno di quanto spendono 243 milioni di africani (metà popolazione) per mangiare qualcosa in un anno. Sulla *Military* le altre compagnie decide, in solitudine, Donald Rumsfeld, teorico delle forze d'invasione «leggere». Gli Usa mettono in campo ufficialmente 150 mila uomini: picchetti d'onore semiclandestini quando tornano avvolti nella bandiera. La gente non deve sapere. Gli altri ventitremicinquemila li noleggia il ministro a trattativa diretta. Da quando Rumsfeld è al Pentagono gli affari degli eserciti privati vanno a gonfie vele. E la guerra in Iraq è diventata una benedizione. Perché l'aumento delle risorse richieste e concesso alla Difesa dal Congresso dopo l'11 settembre, consente a Rumsfeld di moltiplicare gli appalti, reclutando anime morte senza nome. Non sono nessuno e nessuno può fare domande sul loro conto. Si può solo scavare nella complessa architettura finanziaria delle proprietà che hanno messo in piedi truppe semiufficiali ai quali il Pentagono elargisce contratti da capogiro. Non è semplice scoprire chi davvero ne è proprietario: labirinto di paradisi fiscali dove le corporation quotate in Borsa fanno girare i conti. Al di là della trasparenza formale degli ingaggi, anche la sostanza delle missioni resta nell'ombra. La *Vinneil*, per esempio: è stata la prima a fornire all'armata regolare Usa le forze necessarie a proteggere re Faud. L'impegno finiva lì, ma contando i morti della prima guerra del Golfo, ci si è accorti che nel fronte sud le perdite più dure erano state della *Vinneil*, punta di forza in prima linea dell'esercito saudita. Rivelazioni filtrate per caso, qualcosa nel sistema doveva esserci inceppato, perché negli eserciti privati ufficialmente non muore nessuno. Non figurano nella contabilità delle vittime; non hanno diritto a funerali di Stato. Non si sa nemmeno dove li mettano sottoterra. Ombre. Pochi hanno intuito quale minaccia alla democrazia veniva da queste ombre agli ordini di un governo che stabilisce modalità e fini d'ingaggio in base al tornaconto politico, escludendo da

ogni decisione elettori e contribuenti che pagano. L'impegno è sempre lo stesso: gli americani attraversano un'interminabile vigilia delle elezioni presidenziali alle quali è doveroso presentarsi agitando la crociata dell'Iraq democratico o facendo balenare paure acchiappavoti. L'opinione pubblica italiana non sapeva quasi niente sugli eserciti *spectre*, fino a quando è arrivata l'angoscia dei nostri poveri brancaloni in ostaggio. Ed è cominciata la curiosità. L'altro optional garantito dalle compagnie di ingaggio, è la sostituzione immediata di chi non ce l'ha fatta: morto, ferito, disertore. Nel catalogo noleggi appaiono due mila «specialisti» in lista d'attesa, grinta e determinazione assicurate. Annunci che internet distribuisce non lasciando dubbi: vuoti rimpiazzabili entro 36 ore nel nome della «tradizionale continuità». Insomma, non uomini ma pezzi di ricambio come quando si va al magazzino Fiat a sostituire un retrovisore rotto. La loro professionalità è una leggenda; la loro determinazione dà risultati impensabili non dovendo sopportare la burocrazia pietistica delle convenzioni internazionali. L'altro giorno in *Rai News 24*, il professor Antonio Giulio De Robertis ricordava l'uso di scudi e bersagli umani. Successi contaminanti. Gelosie che inducono in tentazione qualche soldato regolare, Usa o Gran Bretagna: le immagini della tortura ne sono testimonianza.

La seconda domanda potrebbe imbarazzare il nostro capo di governo aggrappato a Bush: curiosità su guerra e conflitto di interessi. Mai parlare di corda in casa dell'impiccato, ma pur entrambi ossessionati dal controllo dell'informazione, bisogna riconoscere che i peccati berlusconiani diventano quasi veniali frugando nelle tasche della famiglia dei presidenti Usa, padre e figlio. Nei primi giorni dell'invasione, Bush padre sbarcava in Italia a far spesa a nome della *Carlyle* della quale era consigliere. Nessuno gli fa caso: occhi di tutti puntati su Saddam Hussein. Intanto Bush compra palazzi cartolarizzati, forse una piccola isola, pagando appena l'un per cento in più del prezzo base. Affare fatto. La *Carlyle* è una specie di nonna delle corporation armate dei nostri giorni. Bush padre ne ha lasciato formalmente l'amministrazione qualche mese fa, compiuti ottant'anni. Bush figlio se ne era andato nel '94 per correre da governatore nel Texas. Quando il padre sedeva la Casa Bianca, al ragazzo che veniva da anni di burrasca, è stato offerto il posto di amministratore delegato della *Caterair*, società texana specializzata nell'aggiustare aerei militari. Apparteneva alla *Carlyle*. La quale non è mai stata quotata in Borsa ed è proprietà di 550 soci, miliardari o manager che maneggiano fondi pensione, tutti con radici Cia e trascorsi militari. Quando un repubblicano dà ordini dallo studio ovale, i legami tra *Carlyle* Pentagono diventano inossidabili: alta tecnologia della difesa, sistemi ae-

«George Bush padre sta guadagnando milioni di dollari con i contratti privati sottoscritti dal governo di cui il figlio è presidente»



Financial Times, 1 maggio 2004

matite dal mondo

rosapiali, informatica legata alla sicurezza, controllo telecomunicazioni, armi, tante armi. «Nessuno è oggi più vicino al potere della *Carlyle*», scrive Charles Lewis, direttore del Centro per l'Integrità Pubblica di Washington, analisti non politicizzati. «Georges Bush padre sta guadagnando milioni di dollari con i contratti privati sottoscritti dal governo di cui il figlio è presidente». Ecco perché non è proprio come si continua a ripetere e cioè che le campagne elettorali di Bush figlio vengono finanziate da tutte le industrie pesanti della guerra. Esistono altri interessi che le lobbies rappresentano pagando alla luce del sole, ma la corrente più sicura nel portare dollari gira nelle stanze della stessa famiglia.

La *Carlyle* è nata nel 1987 rovesciando l'insediamento lasciato dal generale Eishenower, anche lui repubblicano, il giorno in cui consegna a Kennedy la Casa Bianca. Poche parole per mettere in guardia il popolo americano sul pericolo di colossi «militari industriali» in grado di manipolare l'opinione pubblica per arricchire i bilanci con guerre e tensioni. Militarizzare la filosofia sociale può essere un lavoro pericoloso in grado di distruggere l'immagine del paese difensore delle libertà. Allarme del generale che ha riscattato l'Europa, allarme che la *Carlyle* ha trascurato diventando gigante dal profilo «solforoso», come scrive Eric Leser su *Le Monde*. Deve buona parte dei successi finanziari, e una fama che inquieta, a Frank Carlucci, oggi presidente onorario ma fino l'anno scorso stratega di ogni manovra. Carriera Cia fino a diventare vice direttore, proprio come Bush padre. Reagan lo vuole consigliere alla sicurezza dove ritrova un vecchio compagno di battaglia: Donald Rumsfeld. Carlucci ha un pedigree diplomatico che riporta al curriculum di John Negroponte, prossimo ambasciatore americano a Bagdad. Nel '61 era il numero due in Congo quando la Cia organizzava l'assassinio di Lumumba. Con inchieste e reportages filmati, negli anni Ottanta la stampa americana lo accusa di traffico d'armi, complotti, massacrì e il famoso caso di spionaggio della *Wackennuts* (società che protegge oledotti con vigilantes militarizzati), pasticcio talmente imbarazzante da costringerlo per qualche tempo in ombra. Torna come inevitabile coprota-

gonista, assieme a Negroponte e Oliver North, nell'affare «Irangate»: bisognava mandar via i sandinisti dal governo del Nicaragua. Nessun tribunale ha mai aperto un'inchiesta su accuse pubbliche tanto pesanti, e Carlucci non si è mai offeso e non ha mai smentito o querelato. Sempre silenzio. Dalla sua poltrona di direttore allarga i panorami della *Carlyle*. Compra la *Bdm*, prima società a fornire al Pentagono piccoli eserciti privati. Anche la *Halliburton* Cheney, oggi vice presidente di Bush, sta sviluppando il ramo. La *Carlyle* non smette di espandersi: anche catene di alberghi forse perché un'antica strategia Nato ne prevede la trasformazione in caserme in caso di necessità. I *Jolly Hotel* sono stati programmati con la stessa idea. Si interessa soprattutto industrie dalla tecnologia militare sofisticata: *Fiat Avio* Italia, fornitrice di *ArianeSpace*, quindi *Carlyle* può sedere al tavolo di comando del consiglio missilistico europeo. Rastrella le azioni di Aerospace e comincia a fabbricare i bombardieri B-1 e B-2, oggi al lavoro in Iraq. Si infila nel sistema di ricerche e sviluppo militare britannico diventando azionista della *QinetiQ*. E già che c'è compra partecipazione alle *France Telecom* del vecchio *Figaro*. Per rispetto alla forma non può mescolare eserciti privati e tecnologie degli armamenti: sotto la presidenza di questo Bush è ormai l'undicesima fornitura del Pentagono. Vende *Vinneil*, fama terribile. Ma a quale compratore non è chiaro.

Sulle finanze vanno a gonfie vele, la *Carlyle* ha passato un momento difficile attorno all'11 settembre. Mentre Bush figlio si scatenava contro Bin Laden, al *Ritz Carlton* di Washington i cinquecento padroni della *Carlyle* riunivano nel tradizionale convegno di ogni semestre. Frank Carlucci dirigeva gli interventi e Bush padre aveva parlato per primo. Ma il meeting viene improvvisamente interrotto. Carlucci si accorge che un socio importante, dal nome insopportabile, è iscritto fra gli oratori: Shafiq Bin Laden. Rappresenta i capitali della famiglia, famiglia del mostro del quale è fratellastro. Troppo imbarazzante alla vigilia della guerra all'Afghanistan. E un mese dopo la *Carlyle* annuncia d'essersi liberata della quota di Shafiq Bin Laden. Due domande anche a Berlusconi, per non lasciarlo muto sul palco virtuale della conferenza stampa, se forse si fa. Potrebbe informarsi dall'ospite amato quanto costano i rambo americani? E fare i conti: se la spesa è la stessa dei nostri soldati in Iraq, pagando la *Military Profession Resources* e i suoi fratelli, forse Bush non gli negherà la fettina di appalti anche se facciamo come gli spagnoli. Dovendo evitare la solitudine Usa, meglio la solidarietà dei soldi, spazzando la sinistra. Ultima curiosità: nel giugno del viaggio Bush i tre ostaggi saranno a casa. Con quale profilo di fronte alla legge italiana? Il governo Berlusconi Uno, 1995, aveva ratificato la convenzione Onu 989. Avverte che chi si schiera armato in difesa di interessi stranieri contro altri stranieri mentre è in corso il conflitto armato di uno stato del quale non è cittadino o residente; chi non fa parte delle forze armate, o non è stato inviato in missione ufficiale, rischia una pena da 2 a 7 anni. Per non smentire il trattato che ci impegna con le Nazioni Unite, dopo abbracci e auguri, il presidente avrebbe l'obbligo di far fare qualche domanda. Senza drammatizzare, sorriso da uomo di mondo. Insomma, ragazzi, cosa avete combinato, ma davvero, quando eravate là?

l'Unità

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Marialina Marcucci
PRESIDENTE
Giorgio Poidomani
AMMINISTRATORE DELEGATO
Francesco D'Ettore
CONSIGLIERE
Giancarlo Giglio
CONSIGLIERE
Giuseppe Mazzini
CONSIGLIERE
Maurizio Mian
CONSIGLIERE

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."
SEDE LEGALE:
Via San Marino, 12 - 00198 Roma

Stampa:
Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano
Fac-simile:
Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi)
Litosud Via Carlo Pesenti 130 - Roma
Ed. Telematica Sud S.r.l. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn)
Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari
STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arco (CT)

Distribuzione:
A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità
Publikompass S.p.A.
Via Carducci, 29 - 20123 MILANO
Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490
02 24424550

Certificato n. 4947 del 25/11/2003
Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

La tiratura de l'Unità del 1° maggio è stata di 187.449 copie

C'è anche per mancini!

**TAKE IT.
EASY!**

Scrivere è più facile con il nuovo STABILO 's move easy! Cancellabile, ricaricabile e - soprattutto - comodo grazie all'impugnatura in due versioni: per chi scrive con la destra e per mancini.

